

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Prospettiva Nevskij

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

È passato un anno dalla scomparsa di Luciano Cafagna, e per un anno, su queste pagine, abbiamo condotto una riflessione approfondita sul suo pensiero politico. Ma se ora abbiamo raccolto in un quaderno gli elementi di quella riflessione non è solo per rendere un doveroso omaggio al nostro compagno scomparso. E' perchè il suo pensiero, in questa vigilia elettorale, resta di sconvolgente attualità, anche e soprattutto se nel voto prevarrà il centrosinistra, come è prevedibile ed auspicabile. Come nel 1996, infatti, il centrosinistra, se vincerà, avrà "paradossalmente beneficiato della immaturità e del dilettantismo di una destra improvvisata e incapace di dare vera rappresentanza politica a un moto che pure è disgraziatamente maggioritario nel paese"; e riuscirà "a governare in virtù della benevola, saggia e paziente comprensione con la quale esponenti illuminati del centro laico e cattolico la assistono, con la loro assidua mediazione, nella amministrazione della grave lacerazione interna che lo affligge".

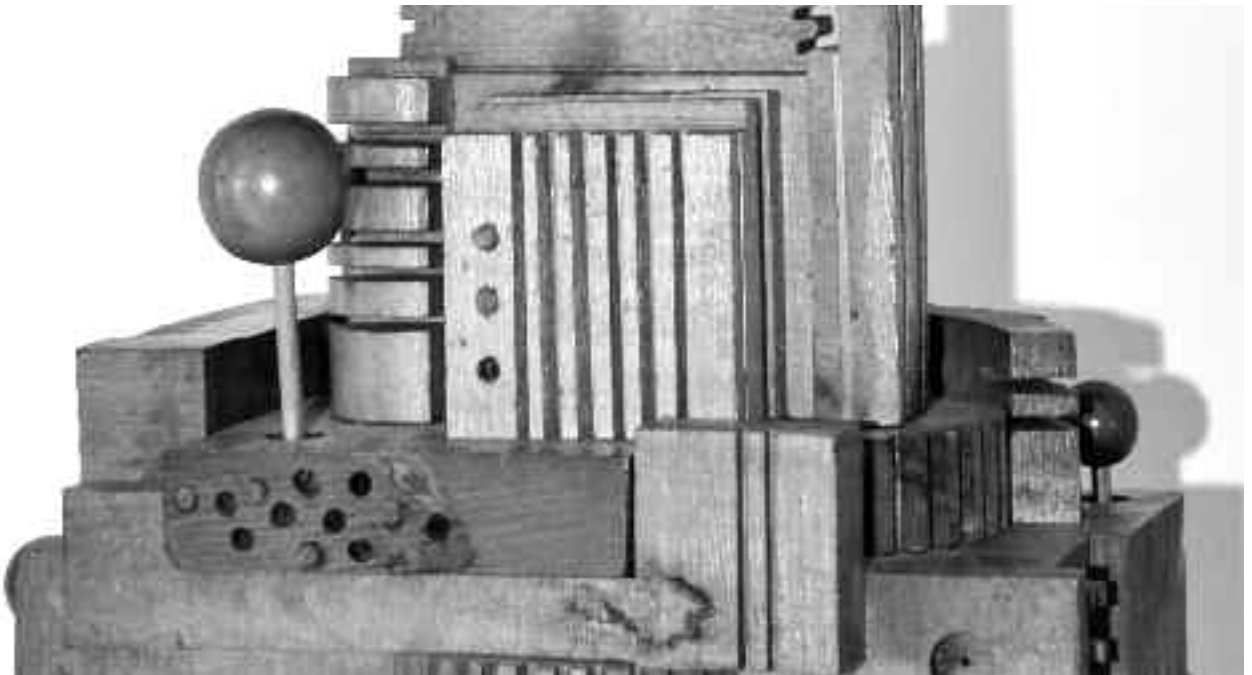
Ancora oggi, del resto, "la società italiana sta soffrendo in modo particolarmente acuto e critico del processo di grande trasformazione in corso nel mondo" perché "vecchi squilibri territoriali e inestirpate debolezze" la rendono "particolarmente vulnerabile all'urto di queste novità". E se "la soluzione europea vuole essere anche una risposta alla sfida dei nuovi problemi mondiali, con il consolidamento di un'area integrata e potenziata da una forte moneta unica [...] l'Italia incontra notevoli difficoltà a partecipare a questa risposta, e quindi a beneficiarne". Infatti, mentre la situazione "richiede, per essere fronteggiata, un sistema politico efficiente e funzionante", in Italia "la crisi del vecchio sistema dei partiti non è stata ancora superata da nuove forme di solida, stabile, fiduciosa aggregazione di consensi e di forze in grado di esprimere la univoca sicurezza decisionale e la stabilità necessarie", in un contesto in cui "non possono non assumere assoluta priorità quei fattori aggregativi che possano formarsi sulla base di valori e procedure dichiaratamente democratici".

Oggi, per la verità, non manca chi revoca in dubbio l'assoluta priorità dei valori e delle procedure della democrazia. Ed avrà

## Riformismo

&gt;&gt;&gt;&gt; Luciano Cafagna

- Non è inutile elencare esemplificativamente, senza pretesa di completezza, i campi nei quali è oggi maggiormente impegnata a misurarsi una cultura riformista:
  - › la gestione evolutiva di una acquisizione insopprimibile, ancorché bisognosa di adattamenti, quale quella delle istituzioni che si sono espresse per un intero periodo storico nella nozione di Stato sociale;
  - › la necessità di concertazione fra azione sindacale e politica economica per assicurare il difficile equilibrio fra occupazione, crescita perequata dei redditi e difesa dal disordine inflazionistico;
  - › il riassetto del rapporto tra pubblico e privato nell'economia;
  - › una mediazione progressista fra ordine pubblico, giustizia, garanzie della comunicazione;
  - › la fondazione di un pluralismo democratico nel mondo in crescita dell'informazione e della comunicazione;
  - › il bisogno di assecondare senza rotture la spinta irresistibile delle autonomie democratiche, amministrative, finanziarie e politiche;
  - › la sorveglianza sul rispetto del patrimonio ambientale nel corso della crescita produttiva essenziale alla società;
  - › la protezione del futuro della società attraverso il potenziamento della istruzione, della formazione, della ricerca;
  - › la mediazione tra gli interessi del lavoro residente e quelli della immigrazione;
  - › l'esigenza di armonizzare nella democrazia lo sventagliarsi di un pluralismo di soggetti sociali e culturali che vanno affermando anche conflittualmente la propria identità in un mondo che cresce. (*Settembre 1996*).



buon gioco se la sinistra continuerà ad ignorare che “cultura di governo è anche assunzione di responsabilità (quindi non utopia) verso il futuro in grandi ed anche scabrosi problemi; e riformismo è, in più, continua e fertile immaginazione operativa verso un meglio possibile nell’oggi con salvaguardia del domani”; e se continuerà a configurarsi come “un composto minato da un pesante ricatto interno, dovuto agli effetti assai gravi di una mancata, e tuttora mancante, chiarificazione relativa alla identità di una moderna sinistra e ai suoi possibili compiti di fronte a inediti e modernissimi problemi di risanamento e di salvataggio”, che esigono “che la sinistra cavalchi la modernizzazione capitalistica; che la sinistra non si rassegni a fare la parte di chi è tagliato fuori dalla storia, che la sinistra non si rassegni a rifugiarsi in un album di vecchie fotografie o a gridare dalla finestra: che la sinistra trovi, nel cavallo della modernizzazione capitalistica, lo strumento per salvare al meglio una lunga stagione di successi negoziali apparenti, storti, spessissimo corporativi, a sperequata e improduttiva distribuzione sociale di costi e benefici, alla fine insostenibili”.

Per essere all’altezza di questa sfida, alla fine del secolo scorso, la sinistra avrebbe dovuto convincersi “che la crisi italiana aveva alle sue origini non tanto una vicenda di affarismo politico – che forse era solo un *casus belli* – ma un’ enorme accumulazione intrecciata di equivoci sociali e di dissesti economici e finanziari, dovuta a tensioni malamente gestite da una perversa

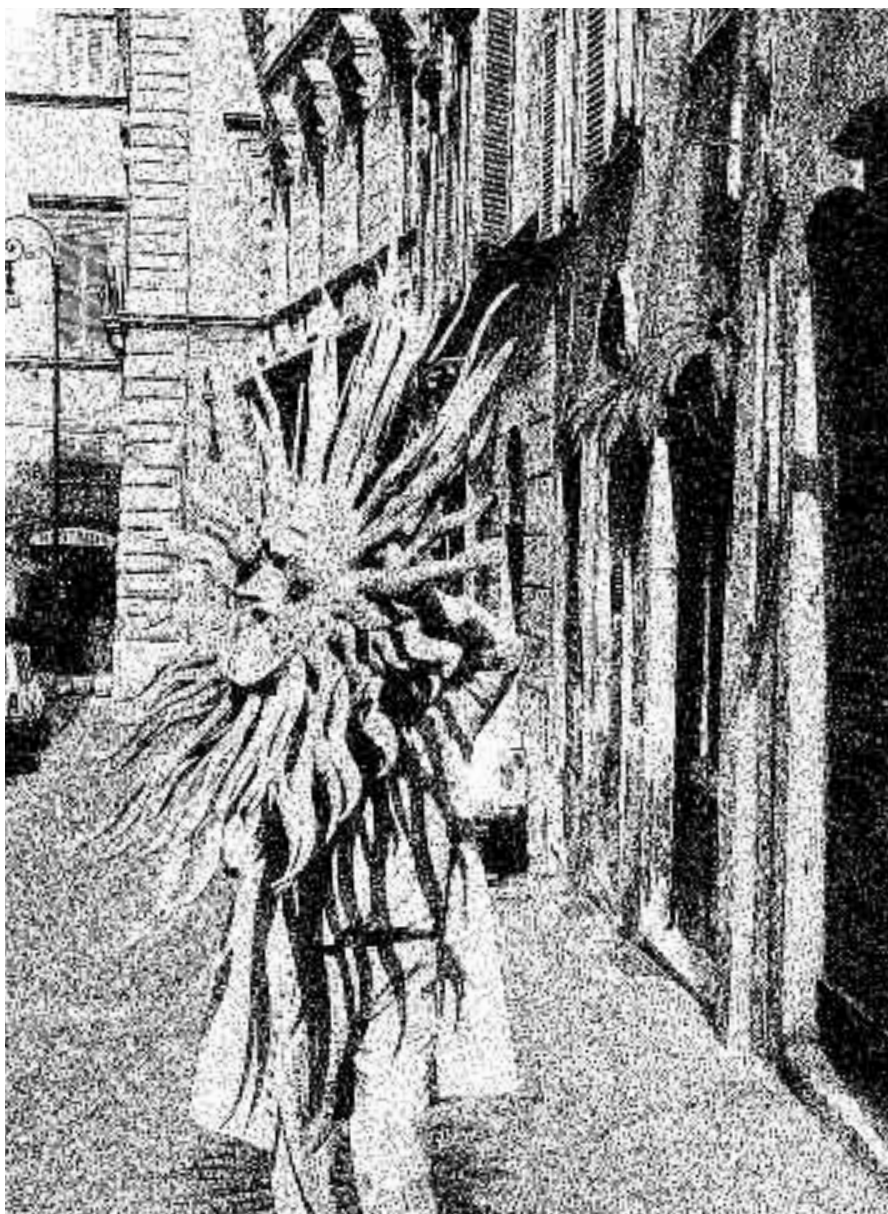
complicità di opposte parti: l’una irresponsabile nell’avallare pretese, l’altra irresponsabile nel concedere”. Per Cafagna “quella perversa accumulazione era ormai giunta al *redde rationem* e ormai non poteva non essere drammaticamente affrontata; e la si poteva affrontare o da sinistra o da destra: o da sinistra, con senso di responsabilità e creatività innovativa sociale, con un grande sforzo di ricerca – motivata, socialista – del consenso e delle mediazioni necessarie; oppure da destra, in modo drammaticamente cruento, fortemente conflittuale, e probabilmente alla fine catastrofico”.

Al *redde rationem* (e quasi alla catastrofe) siamo comunque arrivati, anche se con una destra da operetta (o *burlesque* che dir si voglia), e una sinistra ancora balbettante di fronte alle sfide della “modernizzazione capitalistica”. Probabilmente non sarà il risultato elettorale a risolvere il problema, specialmente se la sua traduzione in seggi corrisponderà più alle regole bizzarre di un ignobile sistema elettorale che non alle singole teste dei singoli elettori. Ancora una volta, se la sinistra vincerà, si aprirà “una stagione di scontri e di lotte, non un rettilineo, non una Prospettiva Nevskij”, per usare ancora le parole di Cafagna. Ed è al suo pensiero sulla cultura di governo di una sinistra riformista – sinteticamente riassunto qui accanto – che questa rivista si ispirerà nel partecipare attivamente, con tutte le forze disponibili, agli scontri e alle lotte che inevitabilmente ci aspettano dopo le elezioni.

>>>> **taccuino***Elezioni israeliane***La questione sociale**>>> **Stefano Levi Della Torre**

**L**e elezioni in Israele hanno sorpreso. Hanno dimostrato, tra l'altro, che i sondaggi non sono una constatazione, bensì un fattore che può contribuire esso stesso a modificare i risultati elettorali: la previsione di una netta affermazione di Netanyahu può essere stato infatti uno dei fattori di mobilitazione che hanno finito per smentirli. La coalizione di Netanyahu e Lieberman ha infatti perduto 11 seggi nel parlamento, mentre si è affermata la nuova formazione laica e di centro di Yair Lapid, "C'è un futuro" (19 seggi), insieme con una discreta tenuta del Labour (15 seggi), dei partiti arabo-israeliani (12), del "movimento" di Livni (6), di "Qadima" (2) e della sinistra, "Meretz" (6). All'estrema destra si è affermato il nuovo partito dei coloni "Focolare ebraico" di Bennet (11). Ciò non solo ha modificato gli equilibri parlamentari, equiparando la forza del centro e della sinistra a quella della destra e dei partiti confessionali (60 seggi contro 60), ma ha spostato il baricentro degli argomenti politici: si è accentuata l'attenzione sulla situazione sociale interna.

Per lunghi anni la destra, con l'appoggio della destra nazional-religiosa dei partiti confessionali, per alimentare la paura e l'exasperazione nazionalistica in Israele aveva trascinato il conflitto coi palestinesi, e più recentemente aveva enfatizzato la minaccia (reale) dell'Iran (l'atomica, l'appoggio a Hizbollah del Libano, i missili a lunga gittata forniti a Hamas). L'exasperazione nazionalistica è valsa anche a far passare politiche sociali di tipo liberista che hanno aumen-



tato, come in tante altre parti del mondo, le diseguaglianze sociali e la compressione dei diritti, delle minoranze e non solo. La mobilitazione degli "indignos" israeliani aveva anticipato l'urgenza delle questioni sociali, obnubilate dall'enfasi nazionalistica sullo "stato d'eccezione" e sulla sicurezza. Negli ultimi tempi, però, la politica di Netanyahu è passata di sconfitta in scon-

fitta: l'intervento militare a Gaza si è risolto, sì, con la sospensione del lancio dei missili su Israele, ma ha conferito a Hamas la dignità di partner di negoziato; l'esplicito appoggio al candidato repubblicano Romney si è risolto con la vittoria di Obama; il rifiuto di fatto di trattare Abu Mazen come partner palestinese di un negoziato di pace e l'insistenza nell'espandere le colonie su territorio pale-

stinese ha portato alla sconfitta all'Onu e alla proclamazione a stragrande maggioranza della Palestina come Stato membro osservatore. In generale la politica dei governi di destra ha progressivamente messo in crisi le alleanze di Israele, aumentandone l'isolamento e quindi l'insicurezza. I governi di destra hanno insistito su una linea di decisioni unilaterali affine a quella che ha portato Bush a ripetuti fallimenti: unilateralismo insofferente ad accordi e trattative, che regge sempre meno in un mondo diventato multipolare, in cui i centri di decisione strategica si moltiplicano.

Ora a queste sconfitte politiche sul piano internazionale si aggiunge la flessione elettorale, cui ha contribuito anche l'attrito crescente con gli interessi strategici del maggiore alleato, gli Usa, sempre più insofferenti alle situazioni in cui l'alleanza con Israele li pone (di questa insofferenza si è fatto interprete persino il vecchio Kissinger). D'altra parte più del 70% degli ebrei americani ha contraddetto le indicazioni di Netanyahu votando contro Romney e a favore di Obama, e in questo quadro va acquistando importanza politica il contrasto crescente tra l'ebraismo religioso negli Usa e l'ebraismo religioso in Israele. Il primo, che è a maggioranza *conservative e reformed*, si sente mal ripagato del suo fattivo sostegno ad Israele, in quanto è duramente osteggiato e discriminato dall'ebraismo "ortodosso", istituzionale, ufficiale e governativo in Israele.

L'affermazione del centro laico di Lapid segna una possibile svolta anche su questo punto. Nel suo programma c'è la lotta contro i privilegi "clericali" pretesi dai partiti nazional-religiosi e dalla destra: finanziamenti pubblici alle scuole e alle famiglie "ortodosse", esenzione degli studenti di Torà dal servizio militare. Effettivamente non risulta derivare dalla Torà il principio "armiamoci e partite" tanto praticato dai nazional-religiosi "ortodossi". I quali caldeggiavano la linea dura, purché al fronte ci vadano i figli degli altri.

Non è chiaro per ora quale governo po-

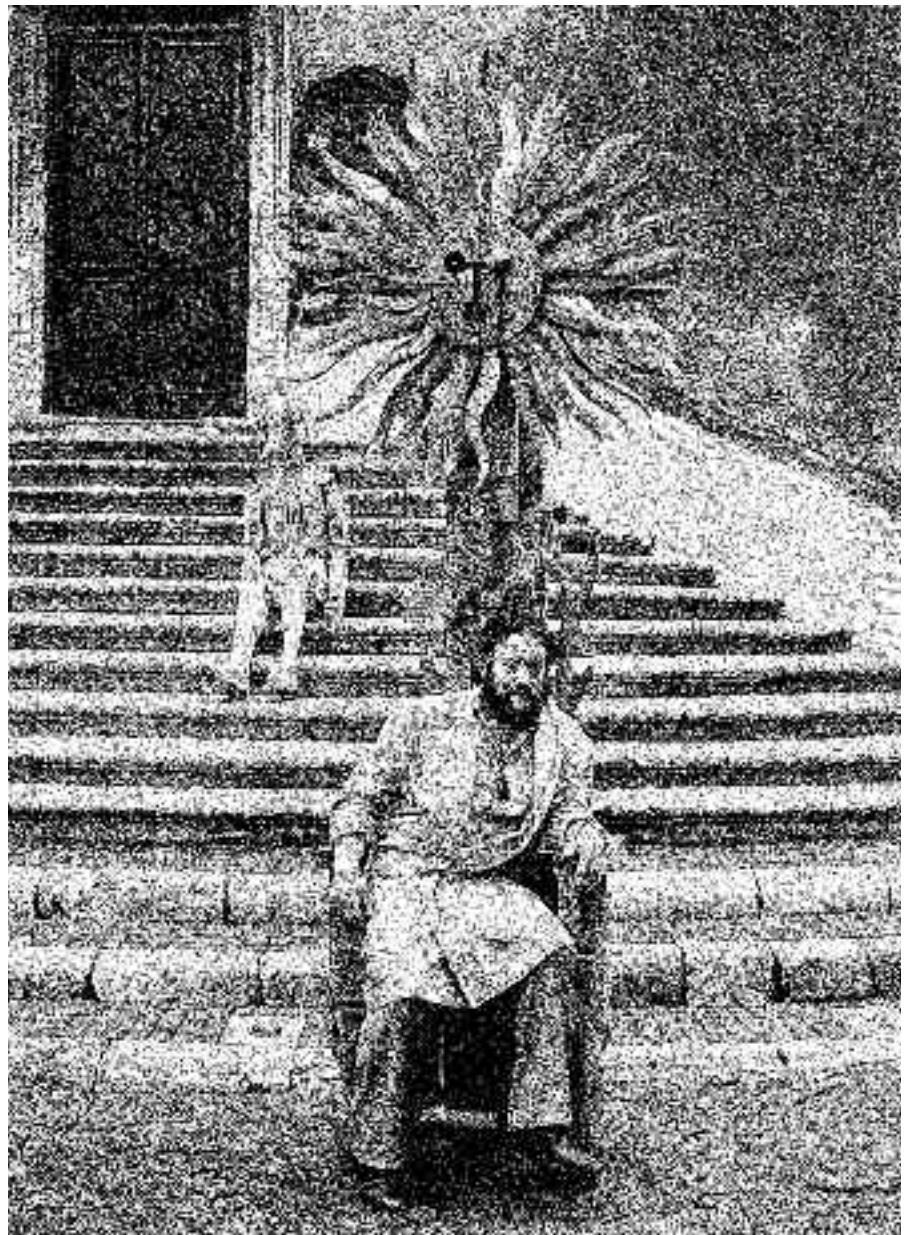
trà formarsi. Se Netanyahu sarà indotto a patteggiare qualcosa almeno con il centro di Lapid, dovrà scontrarsi con i nazional-religiosi finora suoi alleati; se invece farà accordi con la nuova destra del partito dei coloni (Bennet), accentuerà la spaccatura interna di Israele e aggraverà le sue difficoltà diplomatiche esterne. Però si può vagamente sperare che i cambiamenti dell'ordine del giorno nella politica israeliana, con lo spostamento sui temi sociali, sui diritti e sui privilegi, possa aggirare il ricatto dello "stato di eccezione" fomentato e utilizzato dalla destra, e possa favorire indirettamente la re-impostazione di un terreno negoziale con i palestinesi.

## *Elezioni israeliane*

### **Il sonno del vulcano**

>>> **Alberto Benzoni**

“Il sonno del vulcano”, anziché “il vulcano in sonno”: cambiando l'ordine delle parole a volte il loro significato complessivo può cambiare. Nel nostro caso, partire dal vulcano richiama l'idea di una polveriera sempre pronta ad esplodere; mentre porre in primo piano il sonno fa pensare ad una situazione in qualche modo stabilizzata. Almeno nel tempo breve. Prima delle



elezioni israeliane era legittimo temere una possibile eruzione. E' vero: i palestinesi, e ancor più i paesi arabi (per tacere dell'Occidente, paralizzato dall'incertezza sull'esito delle elezioni americane e dall'esaurita impotenza europea), non erano affatto in condizione di porre all'ordine del giorno la partita del negoziato. Ma per altro verso il governo israeliano poteva, lui sì, riaccendere la crisi o con iniziative militari unilaterali (a Gaza e soprattutto in Iran), o con un ulteriore giro di vite nei territori, o magari nei confronti della popolazione araba d'Israele. Dopo, non più. Per il semplice fatto che non esiste più, alla Knesset, una maggioranza di centro-destra.

Era dal 1999 che ciò non accadeva. Allora, per la verità, il discrimine tra destra e sinistra era proprio la questione dei rapporti con i palestinesi. Oggi, invece, il tema è stato del tutto marginale. E per due ragioni: l'accendersi di un contrasto radicale sulla natura stessa della società israeliana tra clericali e laici, e per altro verso tra ultraliberisti e socialdemocratici; ed il fatto che, per la prima volta da decenni a questa parte, i palestinesi non rappresentavano, per gli israeliani stessi, né una minaccia da contrastare né una promessa di pace da raccogliere.

Pure, i nuovi equilibri politici a Gerusalemme rappresentano la presa d'atto di una realtà: l'impossibilità, ma anche l'inopportunità, di azioni militari unilaterali (ed è questa anche l'opinione dei responsabili della sicurezza); e conseguentemente la necessità di recuperare un rapporto di collaborazione con l'amministrazione americana (Netanyahu si era impegnato attivamente per Romney e si ritrova Obama). Non è la svolta verso la pace, non foss'altro perché né i palestinesi né il mondo arabo sono oggi in grado di promuoverla o di garantirla. E' però una nuova possibilità di operare in questa prospettiva.



## *Elezioni in Bassa Sassonia* **Il difficile plebiscito**

>>> **Felice Besostri**

**L**e elezioni per il *Landtag* della Bassa Sassonia del 20 gennaio hanno dato una maggioranza di un seggio alla Spd alleata con i Verdi, (69 seggi, rispettivamente 49 e 20), a

fronte della coalizione uscente, che ne totalizza 68 (Cdu 54 e Fdp 14). La Cdu si conferma il primo partito con il 36%, seguita da Spd, 32,6%, Verdi, 13,7%, e Fdp, 9,9. La Linke con il 3,1% esce dall'Assemblea regionale, dove aveva 11 seggi, e non entrano i Piraten, con il loro 2,1%. A differenza di quanto ha scritto l'*Unità* del 21 gennaio, non è una sorpresa lo scarso margine, anche se era stata prevista una rotonda vittoria della coalizione rosso verde. L'ultimo sondaggio Gms del



17 gennaio 2013 dava la Cdu al 41% e la Fdp al 5%, con la Spd al 33% e i Verdi al 13%: quindi una assoluta parità. Una vittoria netta della coalizione rosso verde era stata prevista da Dimap soltanto il 16 maggio, con una Spd al 36% e una Cdu al 32%, ma con i liberali sotto soglia e i Verdi stabili al 13%. Tuttavia quel sondaggio vedeva ancora il democristiano McAlister in testa con il 45% rispetto al 30% del socialdemocratico Weil.

Le previsioni sono state rispettate dal primo voto, quello espresso nei collegi uninominali, in cui la Cdu ha conquistato il 42,6% (1.519.343 voti), ed ha eletto ben 54 candidati a fronte dei 33 eletti Spd. Il numero definitivo dei seggi è però determinato dal secondo voto, quello dato alle liste bloccate e rigorosamente proporzionale: così la Spd ha eletto 13 deputati regionali, e Verdi e Fdp tutti i loro, mentre la Cdu è passata al 36% con 1.287.730 voti, con una differenza di 231.000 voti, trasferiti alla Fdp, che passa dal 3,3% del primo voto, cioè sotto soglia, al 9,9%. Gli elettori tedeschi intelligenti fanno un uso oculato del doppio voto: anche i Verdi sono passati dal 10,5% del primo voto al 13,7 del secondo, ma in questo caso verosimilmente si trattava di elettori verdi che nel collegio uninominale hanno votato Spd per far prevalere il socialdemocratico sul democristiano: in molti collegi la differenza tra i due candidati era sotto il 2%. Al gioco non ha partecipato la Linke, che ha avuto la stessa percentuale al primo e al secondo voto, il segno che era rimasto lo zoccolo duro: i suoi elettori del 2008 se ne sono andati verso la Spd, che era al 32%, ed in parte verso i Piraten.

Dopo le elezioni in Bassa Sassonia la situazione delle coalizioni al governo nei Länder è la seguente: 4 Spd-Verdi, 1 Spd-Linke, 1 Spd-Verdi-Ssw (minoranza danese), 1 Spd; 4 Cdu-Fdp, e 5 *Große Koalition* (3 con *Ministerpräsident* Cdu e 2 Spd). Nel Bundesrat sono rappresentati i governi dei Länder, che di norma si espri-

mono unitariamente. I componenti sono da 3 a 6 per ogni *Land*, secondo la popolazione, per un totale di 69 membri. La maggioranza è di 35, quella dei due terzi (per le deliberazioni importanti quali gli emendamenti alla Costituzione) 46. Se si forma una coalizione rosso-verde nella Bassa Sassonia i voti dei *Länder* di sinistra passano a 36, mentre 15 sono i voti del centro-destra e 18 sono i neutrali, cioè quelli dei *Länder* governati da una *Große Koalition*. Le alleanze nei *Länder* non sono una meccanica trasposizione di quella del governo federale, anche per la diversa composizione dei *Landtag*. Ora soltanto Cdu-Csu, Spd e Verdi sono presenti in tutte le assemblee regionali. La Fdp nel 1993 era presente nei 16 stati federati, nel 2013 soltanto in 10, come la Linke, che aveva raggiunto il suo massimo con 13 nel 2011. Fortemente distanziati sono il partito di estrema destra Ndp (presente in 2 Stati, entrambi della Germania orientale) e i Piraten, in 4. Ci sono stati anche governi regionali con Cdu e Verdi in Amburgo, e con l'aggiunta

dei liberali nel Saarland: ma non hanno mai superato l'intera legislatura, provocando elezioni anticipate nel 2011 ad Amburgo e nel Saarland nel 2012.

Nella dinamica dei rapporti tra partiti non si può ignorare che a Berlino c'era una maggioranza possibile Spd - Verdi, sacrificata ad una *Große Koalition* per dissensi programmatici. Nel Saarland le elezioni 2009 avevano dato una chiara indicazione di sinistra, ma Linke e Verdi avevano condotto tra di loro una campagna elettorale fortemente polemica. I partiti hanno una distribuzione estremamente differenziata del consenso, con ai due estremi la maggioranza assoluta della Spd ad Amburgo e, dal 1966 al 2008, della Csu in Baviera. Quando la Germania era un sistema a tre partiti la Spd aveva la maggioranza assoluta anche a Berlino, a Brema e nell'Assia. La Cdu-Csu va dal minimo del 20,4% di Brema al 43,4% della Baviera, la Spd dal 10,4% della Sassonia al 48,4 di Amburgo. Più importati sono le oscillazioni della Fdp (dallo 1,2% della

Saarland al 16,2% dell'Assia), dei Verdi (dal 5% della Saarland al 24,2% del Baden Wurttemberg., l'unico *Land* dove hanno la maggioranza relativa e il *Ministerpräsident*), e la Linke (dal 2,3% dello Schleswig Holstein al 27,4% della Turingia, dove sono confinati all'opposizione pur essendo il primo partito della sinistra).

La legge elettorale tedesca, con la sola clausola di sbarramento al 5%, ha funzionato egregiamente, senza fossilizzare il sistema, ma garantendo stabilità senza impedire il sorgere di nuovi soggetti. Soltanto le elezioni federali di questo settembre diranno se vi sarà un sesto partito, i Piraten, oltre ai cinque ora rappresentati al Bundestag. Altro elemento che sarà decisivo per la vittoria di uno schieramento sarà la percentuale dei non votanti. Le oscillazioni sono ampie: la Bassa Sassonia è un caso tipico delle tendenze nazionali, con una partecipazione in diminuzione nelle elezioni nel Land rispetto a quelle federali. Nelle federali del 2009 la partecipazione è stata di 70,8%, già quasi 7 punti in meno, rispetto al 77,7% del 2005, fino ad



allora la più bassa del dopoguerra. La disaffezione degli elettori socialdemocratici vi ha contribuito fortemente, considerato che la Spd nel 2009 ebbe il suo peggior risultato, e che soltanto un terzo delle perdite si è trasferito a Verdi e Linke. Quindi il recupero dell'astensione, come del resto in Italia, è la vera sfida. La maggiore solidità del sistema politico tedesco ha retto meglio all'irruzione dei Piraten rispetto ai pericoli rappresentati in Italia dal Movimento 5 Stelle.

Sempre secondo *l'Unità* del 21 gennaio il risultato della Bassa Sassonia ha indebolito il candidato Spd Steinbrück, le cui quotazioni sono lontane da quelle della Merkel: la nostra scelta, che si è rivelata improvvida, di un sistema elettorale leaderistico distorce l'ottica. Come già detto, in Bassa Sassonia il Cdu McAlister è sempre stato davanti al socialdemocratico Weil, Sindaco di Hannover. La tattica Cdu di spostare secondi voti alla Fdp non è semplice a livello federale, in quanto deve essere generalizzata. Altro elemento incognito è la percezione della situazione economica: sempre più evidenti sono i segnali dell'insuccesso delle ricette di austerità per assicurare la crescita. Stati Uniti e Giappone hanno scelto una strada di stimoli monetari all'economia con espansione del deficit. Se ci fossero rallentamenti in Germania e nessun accordo con i sindacati sugli aumenti salariali chiesti dalla Dgb e dal sindacato della funzione pubblica, il plebiscito per la Merkel non è scontato. Il suo alleato principale e finora unico, la Fdp, è in crisi anche di leadership: il "successo" elettorale in Bassa Sassonia, ma con passaggio all'opposizione, sarà pagato dal presidente federale Philipp Rösler a favore del capogruppo nel Bundestag Rainer Brüderle. Nei sondaggi la Fdp è intorno al 4%, cioè fuori, e la Csu ha criticato la cessione di secondi voti in Bassa Sassonia, anche perché, se la Cdu-Csu non fosse il primo partito, in caso di *Große Koalition* si giocherebbe la Cancelleria.

## Come è nato Job/sick

>>> **Beatrice Miano e Eros Tumbarello**

*Da questo mese ospitiamo sul nostro sito web la serie di cortometraggi realizzati da due giovani sceneggiatori sulla difficile ricerca del lavoro e sulle bizzarre attitudini richieste da chi offre un impiego nel tempo della riforma Fornero e della domanda/offerta di lavoro che si svolge ormai essenzialmente su internet*

L'idea di scrivere Job/sick, la serie per il web sulla ricerca del lavoro, è nata una sera a cena. Beatrice aveva appena messo in tavola due piatti di pasta e io avevo stappato una bottiglia di vino. Ogni tanto ci vedevamo per aggiornarci sulle rispettive faccende personali: la scrittura, i progetti e tutto il resto. Era ottobre, la riforma Fornero era diventata legge a luglio, e noi sapevamo che le aziende avevano iniziato a uniformarsi alla nuova normativa. Attraverso i racconti di amici e conoscenti sapevamo, per esempio, che tutta una generazione di persone, quella che noi frequentavamo maggiormente, quella nata negli anni '70 e '80, per anni era riuscita a vivere e in alcuni casi a sopravvivere con i contratti a progetto. Noi stessi eravamo vissuti conoscendo soltanto contratti di somministrazione (all'inizio del rapporto di lavoro con un'azienda), che dopo un periodo di prova si erano trasformati in contratti a progetto, fino a quando c'era il lavoro; poi il progetto improvvisamente finiva e bisognava ricominciare a cercare.

Il più delle volte si cercava sui giornali o sui siti di annunci, senza molto fortuna. Poi arrivava la voce da un amico, cercavano gente in quell'azienda, si era liberato un posto, e allora mandavi il curriculum e se eri fortunato venivi contrattualizzato. Dopo la riforma di luglio qualcosa di nuovo stava capitando. In alcuni casi i nostri amici venivano assunti; una piccola percentuale dei vecchi contratti a progetto di-

ventava a tempo indeterminato; altri, specialmente gli over 30, venivano mandati via. Tutto il lavoro che fino a luglio era stato "spacciato" per lavoro a progetto, e che progetto non era mai stato, doveva diventare altro, se non c'era un progetto vero. Tutto quel lavoro che era stato per anni vero lavoro dipendente ma per ragioni di risparmio veniva fatto passare dalle aziende per "a progetto" doveva mutare la sua forma. E se avevi (e hai) più di 30 anni ti trovavi (e ti trovi) davanti a due prospettive: stare a casa o essere assunto. Il più delle volte significava stare a casa.

I più giovani, o "i nuovi giovani", quelli sotto la soglia dei 30 (l'asticella si è abbassata improvvisamente, ora si è giovani fino a 30, anzi, fino a 29,999...) potevano sperare in un contratto di apprendistato, una sorta di "ferma della durata di tre anni", per imparare il mestiere. E non fa nulla se i nuovi apprendisti di 29,999 anni quel lavoro lo svolgevano già da 2-3-4 anni in azienda. Ecco, quella sera a cena ci siamo resi conto che alcuni dei nostri amici avevano perso il lavoro, tutti nello stesso periodo; e che altri che erano stati precari a progetto per anni, e che in qualche modo prima ce la facevano a sopravvivere, ora non erano più neanche precari, il lavoro semplicemente non c'era più.

Allora abbiamo iniziato a fare quello che questi nostri amici avrebbero dovuto fare ogni giorno, leggere gli annunci di offerte di lavoro. E lì abbiamo scoperto una realtà a volte grottesca, fatta di cercasi dog-sitter reperibili h24, di cercasi persona umile per lavoro di cuoco, di cercasi laureati in fisica per lavoro di call-center, di cercasi segretaria bella presenza disposta a tutto, di cercasi muratori no nigeriani e napoletani, di cercasi infiltratori di perline con nodo e senza nodo, di cercasi stagisti "esperti" per lavoro senza retribuzione. Così abbiamo iniziato a pubblicare quegli annunci sulla pagina FB di Job/sick e a scrivere, girare e montare le puntate. E tutto è cominciato.



&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*L'intervento in Mali*

# Guerra e dopoguerra

&gt;&gt;&gt;&gt; Mario Raffaelli

Al momento di scrivere le truppe francesi, insieme a quelle maliane, stanno raggiungendo Timbuktu, la favolosa città che rievoca le letture salgariane della nostra infanzia, lo snodo commerciale più importante delle antiche rotte carovaniere. L'ultima tappa dell'intervento francese, iniziato l'11 gennaio, sarà Kidal (la terza roccaforte islamica, dopo Goa e Timbuktu), collocata ancora più a nord, vicino all'area montagnosa dell'Adrar degli Ifoghas, nella quale probabilmente le milizie islamiche in fuga troveranno rifugio, cercando poi di raggrupparsi. Nel frattempo, le truppe africane dell'Afisma (*African-Led Support Mission*), autorizzate dalla risoluzione 2085 del Consiglio di Sicurezza Onu del 20 dicembre 2012, continueranno il loro dispiegamento, così come inizierà ad essere implementata la missione Eutm (*European Union Training Mission*), decisa dal Consiglio straordinario dei ministri dell'Unione al fine di addestrare lo scalcinato esercito maliano con l'invio di 400 istruttori (di cui "fino a 24" saranno italiani).

Apparentemente, quindi, saremmo in presenza di un intervento tempestivo e di una soluzione del problema altrettanto rapida. Le cose, purtroppo non saranno affatto tanto facili. L'attacco del 16 gennaio contro l'impianto di estrazione del gas della British Petroleum ad Amenas, nel sud dell'Algeria, dimostra il rischio di conseguenze ed effetti nocivi collaterali; come dimostra la dichiarazione fatta da Aqim, che rivendicando la sua azione (che ha comportato la morte di 41 stranieri) la ha definita "una risposta alla crociata delle forze francesi in Mali".

Del resto bisogna partire dalla constatazione che la crisi maliana ha radici ben più profonde di quanto non appaia a chi è stato preso di sorpresa dagli avvenimenti degli ultimi mesi. L'interesse dell'opinione pubblica internazionale per le vicende di cui parliamo, infatti, è iniziato appena dieci mesi fa, quando le milizie ribelli Tuareg hanno occupato all'improvviso Goa, e progressivamente tutte le città più importanti del Nord del Mali.

L'elemento scatenante della crisi è stato costituito dal colpo di

stato militare che il 21 marzo 2012 ha deposto il presidente Anadou Toumani Toure, nominando al suo posto un presidente ad interim, Dioncounda Traore. Gli avvenimenti in questione, però, lungi dal creare una situazione di stabilità, hanno prodotto una serie di convulsioni interne, con sostituzione di primi ministri e tensioni permanenti fra il potere politico ed il capo dei militari rivoltosi, il capitano Amadou Haya Sanogo, che rimaneva barricato all'interno della base militare costituendo un elemento di confusione e imprevedibilità. In questo modo si è raggiunto il punto finale della parabola discendente della democrazia maliana (una volta indicata ad esempio per tutta l'Africa francofona), minata da anni di inefficienza e corruzione crescenti.

Nessun quadro proveniente  
dai Tuareg fu mai associato  
al sistema amministrativo coloniale  
francese, sia centrale che periferico

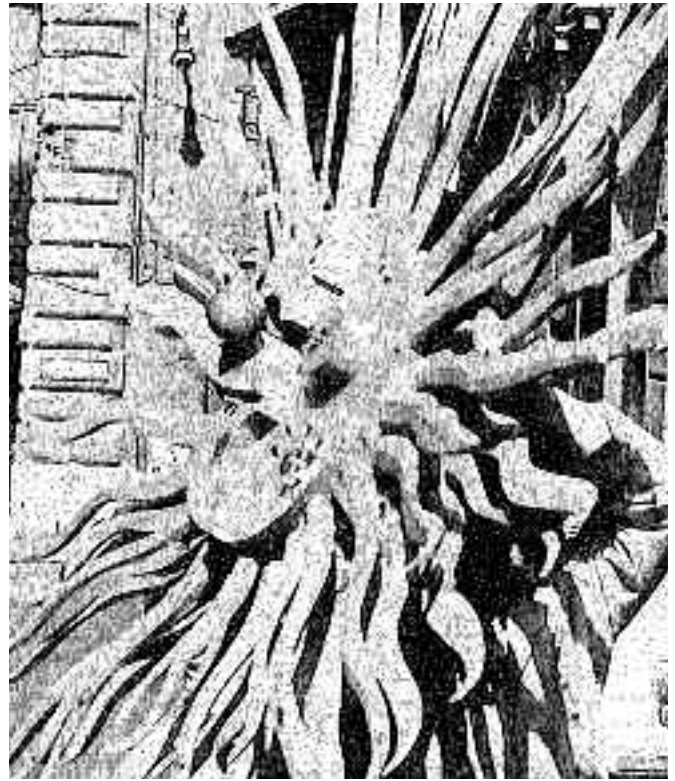
I Tuareg (gruppo etnico definito dalla lingua: *kel tamashek* "coloro che parlano il tamashek") sono una popolazione berbera che a partire dall'VIII secolo è stata spinta verso il Sahara dalle successive invasioni arabe. Nonostante sia sempre esistita una vaga idea di "nazione Tuareg", in realtà – e in maniera simile a molte popolazioni africane – i Tuareg sono stati e sono divisi in gruppi distinti, gravitanti in diverse e definite aree geografiche, spesso rivali e comunque dotati di una propria gerarchia tradizionale. Complessivamente occupano una superficie molto vasta del Sahara, comprendente diversi Stati. Il gruppo maggiore (intorno al milione di persone) vive in Niger; un secondo gruppo consistente (circa mezzo milione) in Mali; mentre raggruppamenti minori (intorno a 100.000) si trovano fra Algeria, Libia e Burkina Faso. Anche nel caso dei Tuareg, come in tutta la storia coloniale africana, l'arrivo della potenza occidentale (in questo caso la Francia) ha coinciso con il blocco di una possibile

evoluzione naturale (sia in termini politici che istituzionali) di queste comunità. Anzi, proprio in virtù dello spirito di indipendenza e della tradizionale bellicosità di queste popolazioni, i francesi trattarono le regioni settentrionali (controllate pienamente solo alla fine degli anni trenta del secolo scorso) come aree sostanzialmente ostili, e pertanto da considerare come zone di amministrazione militare.

Di conseguenza gli investimenti, già scarsi nelle zone saheliane rispetto alle aree costiere, furono concentrati nella parte “utile” del territorio, e cioè al Sud, riservando i pochi mezzi destinati al Nord essenzialmente a fini di controllo militare: assistenza sanitaria e scolarizzazione a livelli minimi, pochi interventi in campo idraulico e veterinario, costruzione di piste a fini strategici per consentire un qualche collegamento fra i diversi possedimenti francesi. Questa discriminazione economica e sociale si accompagnò a quella amministrativa e politica. Nessun quadro proveniente dai Tuareg fu mai associato al sistema amministrativo coloniale francese, sia centrale che periferico: al punto che, una volta raggiunta l'indipendenza, i Tuareg erano stati talmente estranei al processo di decolonizzazione da percepire l'indipendenza come una semplice sostituzione del dominio e sfruttamento francese con quello delle popolazioni nere del sud.

Il permanere di questa storica emarginazione economica, amministrativa e politica fu all'origine della prima rivolta armata in Mali, nel 1963. Rivolta spontanea e priva di un progetto politico definito, fu schiacciata con durezza (e con l'aiuto dell'Algeria) anche per il timore di veder prendere corpo il fantasma di una “Organizzazione Comune delle Regioni Sahariane”, vecchio tentativo di mantenere un potere diretto francese sulle zone ricche di riserve petrolifere e giacimenti minerali, nato ed abortito durante gli anni della guerra franco-algerina, ma che all'epoca aveva provocato il coinvolgimento interessato di molti capi Tuareg.

Da quel momento esclusione politica ed impoverimento si alimentarono a vicenda, aggravati dalla crisi delle norme tradizionali di accesso alle risorse naturali e alla limitazione della mobilità. In questo contesto di complessiva emarginazione gli effetti delle straordinarie siccità, succedutesi ripetutamente negli anni '70 e '80, ebbero conseguenze devastanti soprattutto nella popolazione giovanile, che iniziò ad emigrare, in particolare nella Libia di Gheddafi: il quale, in omaggio alla sua politica di egemonia e controllo delle aree saheliane, li accolse in gran numero all'interno della sua Legione araba per addestrarli militarmente e mandarli a combattere in Ciad, in Libano e nell'Afghanistan. E' in quel



periodo che inizia a farsi strada fra quei giovani militanti della diaspora un progetto insurrezionale che darà vita a diverse (e talvolta contrastanti) strategie, tutte però in qualche modo finalizzate alla liberazione totale della regione comunemente definita “Azawad”. Alla fine degli anni '80 questo progetto cominciò a uscire dalla clandestinità e ad esprimersi con azioni violente, culminate in vere e proprie ribellioni armate dai primi anni '90 sia in Mali che nel Niger.

Un elemento importante, che ha influenzato le vicende successive, è costituito dal diverso atteggiamento, di fronte a queste ribellioni, assunto dal Niger rispetto al Mali. In entrambi i paesi, infatti, si sono tentate soluzioni politiche del problema: ma mentre nel primo caso ciò ha prodotto un'effettiva “transizione”, con un reale decentramento amministrativo e un'effettiva integrazione di leader Tuareg anche ai massimi livelli politici, analoghi processi iniziati in Mali si sono presto rivelati delle sostanziali finzioni, lasciando così che il Nord del paese rimanesse una zona totalmente abbandonata ed emarginata, una “terra di nessuno” nella quale sono prosperati, nel corso degli anni, traffici illeciti di ogni tipo e milizie locali autonome e disponibili per ogni avventura.

Questa diversità di situazioni si è registrata, in maniera drammatica, anche di fronte all'improvviso afflusso di miliziani

armati Tuareg provenienti dalla Libia, dopo la caduta di Gheddafi. In Niger le milizie sono state immediatamente disarmate e rapidamente integrate nelle forze armate nazionali. In questo modo, i leader storici delle ribellioni sono stati neutralizzati, ed hanno conseguentemente accettato di ricoprire posizioni a livelli alti dell'amministrazione. In Mali, invece, niente di tutto questo è stato posto in essere, e così le milizie Tuareg hanno cercato altre strade per rivendicare un loro ruolo.

I movimenti islamici radicali sono  
soliti prosperare laddove  
gli Stati nazionali sono in crisi  
o in decomposizione

Accanto al lungo processo di crisi e di corruzione delle istituzioni maliane, l'improvvisa e inaspettata caduta di Gheddafi rappresenta l'altro elemento scatenante dell'attuale crisi. E' stata la crisi libica, infatti, a mettere nelle mani dei ribelli tuareg maliani una quantità enorme di armamenti (anche sofisticati) a costo quasi inesistente. Come già detto, Gheddafi ha ospitato in Libia per molti anni i ribelli tuareg in fuga dalla repressione e dalla miseria, fornendo loro non solo un rifugio, ma anche una formazione militare, e per molti posizioni di rilievo nell'ambito delle forze armate. Dopo la morte del leader libico, non avendo nessun interesse ad affrontare uno scontro con i gruppi anti-regime vincenti, le milizie Tuareg hanno deciso di tornare nelle loro aree di origine: non prima però di aver saccheggiato i depositi di armi dispersi in un gran numero di magazzini e nascondigli. In questo modo il ritorno di un gran numero di miliziani, ben addestrati e armati fino ai denti, riuniti sotto la sigla del Mnl (Movimento Nazionale per la liberazione dell'Azawad), ha avuto effetti devastanti, sbaragliando senza difficoltà l'inefficiente e corrotto esercito maliano.

Per di più le armi dei magazzini libici, oltre che dai Tuareg, sono state razziate anche dai vari gruppi anti Gheddafi che, dopo averle usate nella guerra per deporre il dittatore, le hanno in parte vendute a fini di autofinanziamento. In questo modo si sono rafforzati militarmente anche i gruppi legati alla galassia islamista radicale, come Ansar Dine ("difensori della fede"), Mujao, (Movimento per l'unicità e il jihad in Africa occidentale) e la stessa Aqmi (Al-Qaida per il Maghreb islamico).

Ciò ci conduce a un altro, decisivo, elemento che compone il

puzzle attuale. I movimenti islamici radicali sono soliti prosperare laddove gli Stati nazionali sono in crisi o in decomposizione. Inoltre caratteristica di questi movimenti è la capacità di sfruttare disagi e rivendicazioni delle popolazioni locali storicamente disattese. Nel caso del Sahel la presenza di gruppi salafiti risale agli anni '90, ed è direttamente collegata agli sviluppi della terribile guerra civile algerina. Emblematiche, in questo senso, le vicende di Mokhtar Belmokhtar, l'organizzatore e responsabile del già citato attacco agli impianti della British Petroleum di Amenas. Nato nel 1972 in una città medievale nella parte centrale dell'Algeria, Belmokhtar (altrimenti conosciuto come "l'Innafferrabile", "Marlboro Man" o "il Guercio") rimase affascinato dalla predicazione jihadista nella prima gioventù, e dopo un periodo di training in Afghanistan ritornò in Algeria per aderire al Gia (*Groupe Islamique Arme*), diventandone rapidamente uno dei comandanti militari più importanti. Alla fine degli anni '90 all'interno del Gia si verificò una divisione tra quanti volevano continuare una lotta focalizzata sulla situazione interna, con l'obiettivo di stabilire uno Stato islamico all'interno delle frontiere algerine, e coloro che invece erano intenzionati ad ampliare la guerra, regionalizzandola ed includendo negli attacchi anche obiettivi internazionali. Questa seconda fazione formò il Gspc (*Groupe Salafist pour la Prédication et le Combat*), allargando subito il raggio d'azione nei territori saheliani-sahariani compresi fra il Nordest della Mauritania, il Nord del Mali ed il Sudest dell'Algeria. In questo stesso periodo Belmokhtar, contraendo matrimoni con



alcune donne Tuareg, creò forti legami personali con le diverse tribù del Mali e del Niger. Questi legami, data l'approfondita conoscenza dei Tuareg del territorio, divenne cruciale sia per sfuggire alla caccia da parte delle forze di sicurezza dei vari paesi sia per dar vita ad una lucrativa attività di contrabbando (di merci e di droga così come di esseri umani). La crescente pressione delle forze di sicurezza algerine costrinse infine Belmokhtar a spostarsi più a Sud, e nello stesso periodo il Gspc cambiò denominazione, dando vita ad Aqim come una sorta di franchising di Al-Qaida.

Questa commistione di azioni terroristiche (rapimento o uccisione di turisti stranieri, attacco a installazioni militari isolate, ecc.) e attività puramente criminali (sia a fine di autofinanziamento che di arricchimento personale) è caratteristica comune (sia pure in misura diversa) di quasi tutti i diversi leader operanti nel Sahel. Allo stesso modo è caratteristica comune la difesa dei propri spazi di autonomia; una latente conflittualità fra leader di gruppi autonomi (come, ad esempio, lo stesso Belmokhtar e Abou Zeid); la complessità dei rapporti con i rappresentanti più centrali di Aqim, come Al-Hamman e Abd al-Malik Droukdel. Infine, più recentemente, un gruppo scissionista di Aqim ha dato vita al movimento Mujwa (*Movement for Unity and Jihad in West Africa*) in contestazione alla composizione prevalentemente algerina di Aqim, e con l'obiettivo di portare l'azione anche in aree esterne alla regione maghrebina.

Il rischio maggiore è che  
la comunità internazionale  
si accontenti di una soluzione  
contingente in grado di controllare  
il territorio e isolare le milizie  
islamiste, senza adottare politiche  
che prendano finalmente  
in considerazione le sacrosante  
richieste delle popolazioni tuareg

Nonostante questa complessità e la conflittualità interna della galassia islamica, grazie alla totale degenerazione delle istituzioni maliane, i gruppi salafiti, dopo essersi liberati del concorrente secolare Mnla, si sono impadroniti del territorio: il Mujwa a Gao, Ansar al-Din a Timbuktu e Aqim a Kital, ossia le tre province con le quali costituire lo "Stato Islamico di



Azaward". Il pericolo, a questo punto, è diventato intollerabile. Ciò è dimostrato non solo dalla decisione francese di non attendere i tempi necessari (circa un anno) per organizzare militarmente l'operazione africana, ma anche dall'imprevedibile acquiescenza algerina nei confronti dell'intervento francese. In entrambi i casi, infatti, sono state prese decisioni in aperto contrasto con quanto affermato fino a poco tempo prima. Nel caso francese si tratta di sfidare il rischio di apparire come la ex potenza coloniale che interviene solo per difendere i propri interessi energetici e minerari. Nel caso algerino, addirittura, si tratta di abbandonare la storica posizione di non-interferenza negli affari interni di altri paesi, e una recentissima presa di posizione secondo la quale l'Algeria non avrebbe mai appoggiato un intervento militare esterno (tanto più francese) nel Mali. Evidentemente la dichiarazione di "secessione" dell'Azawad, e il rischio di una conquista dell'intero Mali da parte degli islamisti, sono stati percepiti come minacce vitali nei confronti della situazione interna, e quindi inaccettabili.

Occorre però chiedersi, adesso, quali possano essere gli sviluppi futuri. Nel breve periodo, infatti, la sconfitta militare degli islamisti è inevitabile. Le truppe francesi (sostenute da un altrettanto valido contingente chadiano) hanno una supe-

riorità di fuoco incontrastabile ed una abitudine consolidata di intervento nelle difficili terre africane. Per di più, come abbiamo visto, il fronte islamico è frammentato e contraddittorio. Per non parlare delle divisioni esistenti con la componente più genuinamente Tuareg (essi stessi tutt'altro che uniti), e con i gruppi delle minoranze nere. Tuttavia sarebbe del tutto illusorio ritenere che un intervento esclusivamente militare, per quanto rapido ed efficace, possa rappresentare una vera soluzione. Come insegnano esempi recenti in varie parti del mondo, il solo intervento militare nel medio periodo può provocare effetti contrari all'obiettivo perseguito, rendendo endemico il contagio terroristico e trasformando le aree "liberate" in magneti capaci di attrarre i combattenti islamici dalle parti più disperate del pianeta.

Illuminante, in questo senso, quanto è successo in Somalia. L'intervento etiope del 2006 riuscì nel giro di una settimana a sconfiggere in campo aperto le dominanti Corti Islamiche. Ma dopo l'intervento militare, grazie alle caratteristiche della guerra asimmetrica, la situazione è solo peggiorata, producendo sofferenze inenarrabili alla popolazione e disseminando il virus terrorista in tutta la regione. Solo adesso, a sei anni di distanza, s'intravede qualche segnale positivo, grazie al fatto che negli ultimi tempi si è cercato per la prima volta di favorire un processo politico capace di coinvolgere vari settori della

società somala. E tuttavia, a causa dei ritardi e delle contraddizioni del processo, la sopravvivenza delle istituzioni somale è garantita solo dalla presenza di ben 17.000 *peacekeepers* africani (Amisom), e dal supporto finanziario della comunità internazionale (che peraltro ha già buttato nella fornace alcuni miliardi di euro, troppe volte senza ottenere risultati apprezzabili).

Queste esperienze dovrebbero portarci a una riflessione più generale. Scriveva giustamente Vittorio E. Parsi, qualche giorno fa sul *Messaggero*, che "proprio l'erosione della supremazia politica occidentale sul sistema internazionale ci ha spinto a privilegiare il confronto sul campo dove continuiamo a possedere una (illusoria) confortante supremazia: quello militare", dimenticando che "la guerra sta perdendo efficacia nel tutelare o imporre l'ordine mentre mantiene tutta la sua capacità dis-ordinante".

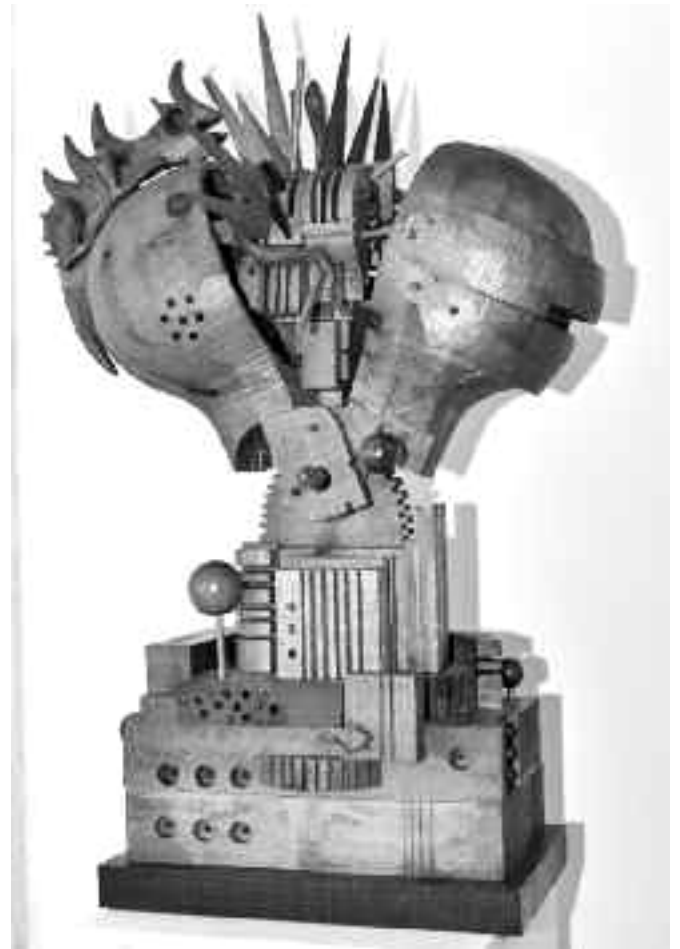
Nella situazione del Mali il rischio maggiore è ora proprio quello di vedere la comunità internazionale accontentarsi di una soluzione contingente, in grado di controllare il territorio e isolare le milizie islamiste. Senza però adottare politiche efficaci, tali da prendere finalmente in considerazione le sacrosante richieste delle popolazioni tuareg, e aggiungendo così in maniera irresponsabile un altro tassello di permanente instabilità in un'area tanto essenziale per gli interessi occidentali, e in particolare per quelli europei.



>>>> **saggi e dibattiti***Il centenario di Dossetti***Perché possiamo non dirci dossettiani**>>>> **Stefano Ceccanti**

Nel centenario della nascita di Giuseppe Dossetti escono tre volumi a lui dedicati. Il primo, di Roberto Di Giovan Paolo, è bello, completo, sia rigoroso sia “militante”. Quelli di Paolo Pombeni e di Enrico Galavotti sono di taglio diverso, simpatetici e non militanti: uno è una sintesi complessiva ed efficace del percorso dossettiano, l’altro uno screening approfonditissimo sul periodo 1940-1948<sup>1</sup>. Meritano di essere letti insieme, tra storia e politica, perché Dossetti deve essere oggetto di uno studio serio e appassionato per chiunque voglia capire la società italiana, la Chiesa cattolica, la Costituzione e le sue trasformazioni.

Lo anticipo sin da subito: per quanto mi riguarda credo invece, al contrario del sottotitolo del libro di Di Giovan Paolo, che possiamo benissimo non dirci dossettiani per portare un contributo fecondo e originale di sviluppo della tradizione del cattolicesimo democratico: e per certi versi dubito che persino lo stesso Dossetti faticerebbe a dirci oggi dossettiano. Il tema è stato trattato con lo stesso esito da Giorgio Tonini nel capitolo finale del libro che ha scritto con Enrico Morando<sup>2</sup>, ed è oggetto di vari contributi nel blog [www.lan-dino.it](http://www.lan-dino.it) (anche se, in quest’ultimo caso, con una certa articolazione di posizioni). In sintesi, quell’esperienza conteneva alcuni limiti sin dall’origine, e ancor più non è attuale oggi: ha segnato in modo forte una parte della nostra storia di cittadini (con la Costituzione) e di credenti (col Concilio); ma oggi, in un contesto radicalmente mutato, rifarsi ad essa rischia paradossalmente di avere effetti conservatori anziché progressivi.



Faccio una premessa per far capire da dove nasce, forse, questa diversa valutazione, che ha a che fare con l’imprinting dell’accesso alla politica da parte di due coetanei quali siamo Di Giovan Paolo ed io, ma che non è solo un dato individuale. Il testo di Di Giovan Paolo è infatti espressivo di un percorso non solo personale, ma di quella parte della nostra genera-

1 R. DI GIOVAN PAOLO, *Dossetti, il dovere della politica. Perché non possiamo non dirci dossettiani*, Nutrimenti, 2013; P. POMBENI, *Giuseppe Dossetti*, Il Mulino, 2013; E. GALAVOTTI, *Il professorino*, Il Mulino, 2013.  
2 E. MORANDO, G. TONINI, *L’Italia dei democratici. Idee per un manifesto riformista*, Marsilio, 2012.

zione che allora scelse l'impegno nella sinistra Dc fino al Pd (anche se non tutti coloro che hanno fatto quel percorso condividono con la stessa intensità questo suo rifarsi a Dossetti). La generazione è la stessa di alcuni di noi che, pur nella medesima condivisione dell'appartenenza all'area plurale del cattolicesimo democratico, scegliemmo allora un impegno più cultural-ecclesiale, quello nella Fuci, e quindi maturammo, sulla scia di Pietro Scoppola e in collegamento con alcuni nostri coetanei europei, una riflessione più spostata sulla cultura liberale (nel caso italiano ricollegandoci a De Gasperi, in Europa ad alcune delle esperienze del socialismo cristiano non marxista) declinata verso sinistra. La differenza stava nell'esigenza: per chi allora sceglieva l'esperienza Dc, Dossetti era un ancora di salvataggio, perché consentiva di dirsi "di sinistra" in un partito prevalentemente moderato; per chi come noi si occupava più di De Gasperi, Rocard, Delors, Tawney, Peces Barba, il problema era invece come schierarsi a sinistra mantenendo una cultura di governo da democrazia liberale: senza cioè i limiti rilevabili in larga parte dei cattolici schieratisi a sinistra in Italia, i quali, abbandonando la Dc o non avendola mai frequentata, avevano anche abbandonato (o mai acquisito) una cultura di governo. Le differenze di valutazione di oggi credo siano dovute soprattutto a quell'imprinting politico iniziale parzialmente diverso. Del resto plurale era su questi aspetti l'area cattolico-democratica: basti pensare allo scarto tra Scoppola e Ardigo all'interno della Lega Democratica.

C'è una visione, non compatibile  
con una moderna democrazia  
pluralista e poliarchica, in cui lo  
Stato finisce per avere una sorta  
di monopolio del bene comune

Elenco i quattro dissensi specifici che fondano il giudizio sintetico prima anticipato nell'ordine di lettura del libro di Di Giovan Paolo. In primo luogo (pag. 12) era a monte errata la visione liquidatoria dello Stato liberale, dell'eredità del liberalismo politico, ed era complessivamente inadeguata l'idea, tipica degli anni '30, di un progetto storico che prospettava,

insieme alla giusta espansione delle finalità delle istituzioni, un ruolo troppo forte dello Stato e delle sue finalità, come ha spiegato Scoppola in particolare nel quarto capitolo de *La nuova cristianità perduta*<sup>3</sup>. Non era solo un limite di Dossetti e dei cattolici italiani, sui quali aveva specificamente influito in modo negativo la breccia di Porta Pia. Lo spiegò molto bene nel 2000 Paul Ricoeur al convegno Unesco a 50 anni dalla morte di Mounier rispetto a tutto il personalismo cristiano: "Non avevamo ancora letto e meditato Tocqueville"<sup>4</sup>; e anche con la Liberazione era proseguita poi la spinta culturale rivoluzionaria che, in connessione alla lettura economicistica dell'epoca, aveva svalutato il liberalismo politico e aveva visto nel fascismo "il destino dei riformismi". Per questo Ricoeur invitava alla fine a vedere la vitalità di Mounier e della sua rivista *Esprit* separandone il messaggio permanente dai due errori di fondo, il "catastrofismo iniziale" e "l'eccitazione rivoluzionaria". Allo stesso modo anche il libro di Pombeni, pur fortemente positivo su Dossetti, ammette che la maggiore debolezza teorica del dossettismo era il suo "radicale antiliberalismo"<sup>5</sup>; e a sua volta Galavotti parla di posizione "radicalmente antiliberalista" sin dalla sua fase formativa.

Fa parte di questo problema, come conseguenza diretta, quel concetto inadeguato, sproporzionato, di "reformatio della società civile" (pag. 40) che è centrale nel discorso di Dossetti del 1951. Una visione che non può essere elogiata e condivisa come se si trattasse semplicemente di una delle tante modalità per esprimere cosa sia lo Stato sociale o il dovere dei cristiani di sentirsi parte anche di un insieme e non solo della loro comunità di fede, come una sorta di vaccino anti-integrista. Lì c'è qualcosa in più: c'è una visione, non compatibile con una moderna democrazia pluralista e poliarchica, in cui lo Stato finisce per avere una sorta di monopolio del bene comune. Un'interpretazione estrema della Costituzione, oltre che una visione in contrasto col ruolo assegnato al potere politico dal magistero cattolico, compreso quello conciliare (in particolare come espresso dalla *Dignitatis Humanae*). Se ne capisce certo il senso: presentare una visione comparabile (e alternativa) a quella comunista, fuori dal relativo schema ideologico, in una sorta di competizione-collaborazione, e far poggiare su un fondamento solido la necessaria espansione delle finalità dello Stato (unico possibile soggetto di modernizzazione nell'Italia distrutta). Ma si tratta di uno strumentario inutilizzabile oggi e travolto tanto quanto lo stalinismo della sinistra storica dalle vicende del 1989. Lo spiega puntualmente, smantellando i pilastri del discorso del 1951, Pietro Scoppola nel volume-intervista con Leopoldo Elia a Dossetti e Lazzati<sup>5</sup>.

3 P. SCOPPOLA, *La "nuova cristianità" perduta*, Studium, 1985.

4 Ora in *Mondoperaio*, ottobre 2010.

5 *A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola (19 novembre 1984)*, Il Mulino, 2003.

Il punto di discriminazione è esattamente, per usare le parole di Scoppola, nel “concetto di bene comune in sé definito e non frutto della dialettica delle realtà presenti nella società”.

Connesso a questo problema c'è anche quello del rapporto con la principale esperienza storica del mondo liberale, il rapporto con gli Usa (pag. 105 e ss.), positivo e fecondo per De Gasperi, tormentato per Dossetti, come spiega Galavotti: sin dalla sua formazione radicalmente “contro il *way of life* occidentale”, preoccupato anche per lo “spostarsi dell'asse del cattolicesimo verso l'occidente americano”, ed ancora al Concilio Vaticano II critico della dichiarazione sulla libertà religiosa perché ispirata proprio al cattolicesimo liberale americano. Un tema ripreso in vari punti da Di Giovan Paolo, a cominciare dall'adesione alla Nato, su cui il giudizio storico mi sembra però ormai del tutto maturo, anche e soprattutto da parte di chi viene dalla sinistra storica. Stupisce invece in parte della sinistra di matrice cattolica il rilancio di queste riserve, che porta nel concreto a una sorta di persistenza di una visione neutralistica, con una rilettura di pacifismo radicale dell'articolo 11 della Costituzione che non trova fondamento nella cultura politica realistica dei Costituenti di allora, provenienti dalla Resistenza. Un giudizio che nel 1991, di fronte alla prima guerra del Golfo, separò nettamente Dossetti da un lato ed altri esponenti del cattolicesimo democratico dall'altro, come Scoppola, Gorrieri e Tina Anselmi: questi ultimi anche proprio a partire dalla propria esperienza nella Resistenza.

In secondo luogo (pag. 15), l'esigenza di disporre di un partito radicato per contrastare nel paese la sfida comunista (su cui bene insiste Galavotti segnalando un ottimo articolo di Dossetti su *Cronache sociali* a proposito delle caratteristiche della forma-partito con cui il Pci riusciva efficacemente a dar vita a un'organizzazione “non solo agitaria o solo politica, ma indiscutibilmente anche costruttiva ed estesa a compiti pacifici non immediatamente di parte”) impediva a Dossetti di cogliere come più moderni, anziché come vetero-liberali, alcuni aspetti della visione di partito di De Gasperi. Nelle democrazie parlamentari il continuum corpo elettorale-maggioranza parlamentare-governo fa sì che la legittimazione dei vertici di partito giunti al governo sulla base di un mandato dell'insieme dell'elettorato sia inevitabilmente superiore a quello degli organi interni legittimati dai soli iscritti. Da qui, come riconosce in parte anche Pombeni (ammettendo che dagli anni '70 “si è assistito al declino della tipologia del partito come sede della formazione della volontà politica”), anche i tentativi di conciliare le due logiche con strumenti

quali le primarie; e da qui la regola della coincidenza tra leadership del partito più forte e guida del governo. Un modello non perseguibile allora in Italia a causa delle ragioni che portavano alla *conventio ad excludendum* con la mancata alternanza, per cui il sistema ritrovava flessibilità nell'alternarsi dei capicorrente Dc (e poi anche dei segretari dei partiti minori) alla guida del governo, con un maggior peso degli equilibri interni al partito e dei relativi dosaggi. Quando però, dopo De Gasperi, tale scelta prevalse, essa sancì un'anomalia, non un modello positivo, e portò in realtà più distanti dal modello costituzionale in cui i partiti vengono sì associati all'alta finalità di determinare la politica nazionale, ma come strumenti dei cittadini, sulla linea evolutiva precisata da Pietro Scoppola ne *La Repubblica dei partiti*<sup>6</sup>.

Ancora negli anni '90, in materia di cosiddetti “valori non negoziabili”, Dossetti ha continuato a proporre visioni fortemente tradizionali, in questo risultando più distante dalle sensibilità prevalenti nel cattolicesimo democratico come quelle espresse dal card. Martini

In terzo luogo, se dobbiamo trarre da questi esempi l'invito a restare su una politica alta di credenti laici, non bloccata da una certa retorica regressiva dei valori non negoziabili, è vero che, come sottolinea Pombeni, per i dossettiani alla Costituente erano stati prioritari i temi di riforma “economica e sociale”, e che De Gasperi e Dossetti condividevano in generale l'opposizione al confessionalismo geddiano; ma è altresì vero che dai retroscena dei lavori della Costituente (ricostruiti ad esempio dai lavori di Padre Giuseppe Sale) si ricava come sulla costituzionalizzazione dell'indissolubilità del matrimonio civile le maggiori perplessità fossero venute da De Gasperi, proprio in nome di una visione più limitata e meno invasiva del ruolo dello Stato, e non certo da Dossetti e La Pira. Questi ultimi insistettero allora con la Segreteria di Stato affinché non si desse via libera a mediazioni quali quelle sostenute dai degasperiani, tese a costituzionalizzare non l'indissolubilità, ma un richiamo più ragionevole alla stabilità quale caratteristica chiave della famiglia (ipotesi che il degasperiano Cor-

6 P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti*, Il Mulino, 1991.



sanego provò poi a difendere senza successo in Segreteria di Stato). In questi casi specifici non si trattava, come si capisce bene dal testo di Galavotti, di posizioni sostenute da Dossetti e La Pira per questioni di obbedienza, ma di convincimenti profondi sul fatto che lo Stato dovesse far valere sin dalla Costituzione - per passare poi alla legislazione ordinaria - la connessione stringente tra sessualità, procreazione e matrimonio. Per inciso: ancora negli anni '90, in materia di cosiddetti "valori non negoziabili", e nello specifico della visione della sessualità, Dossetti ha continuato a proporre visioni fortemente tradizionali, in questo risultando più distante dalle sensibilità prevalenti nel cattolicesimo democratico come quelle espresse ad esempio dal card. Martini. Anche per questi motivi non mi sembra accettabile lo schematico con cui Lorenzo Gaiani<sup>7</sup> accusa ogni critica a Dossetti di convergere in sostanza sulla delegittimazione tentata dalla destra cattolica. Qui il fuoco della critica è sull'asse liberalismo-antiliberalismo, non c'entra niente con le accuse tradizionaliste, peraltro infondate, di criptocomunismo o di sovversione della Tradizione.

In quarto luogo, non credo personalmente che il ritorno del 1994, con i Comitati di difesa della Costituzione, al di là delle intenzioni originarie di Dossetti sia stato particolarmente fecondo, come ha motivato puntualmente Marco Olivetti<sup>8</sup>. Quei Comitati hanno imboccato ben presto una deriva conservatrice, di immobilismo costituzionale, perchè al di là della preoccupazione fondata per le modalità di metodo e di contenuto con cui il centrodestra affrontò il tema della revisione costituzionale (ad esempio con le suggestioni di Miglio di dividere l'Italia in tre cantoni), hanno scambiato gli effetti (le modalità con cui il berlusconismo si è inserito con le istituzioni) con le cause (la debolezza delle istituzioni, che il conflitto di interessi è intervenuto in modo del tutto anomalo a surrogare). Da qui anche la confusione sui rimedi: le democrazie parlamentari non si basano affatto sull'equilibrio tra legislativo ed esecutivo, tanto più perchè si sono estesi i compiti dello Stato. In realtà quella formula in Italia mascherava un'altra anomalia: il fatto che, non potendo né realizzare l'alternanza né una grande coalizione, il Parlamento era il luogo delle intese stabili col principale partito di opposizione. Un equilibrio favorito dalla debolezza delle norme costituzionali di razionalizzazione (concepite volutamente più per volontà di De Gasperi che non di Dossetti nel contesto della guerra fredda), ma non più riproducibile dopo il 1989.

<sup>7</sup> *Aggiornamenti sociali*, luglio-agosto 2008.

<sup>8</sup> M. OLIVETTI, *L'ultimo Dossetti, dieci anni dopo*, Quaderni costituzionali, n.2/04, Il Mulino.



Non si tratta quindi di tornare a questo mitologico equilibrio, ma di rafforzare per un verso il continuum corpo elettorale-maggioranza-governo, e per altro il suo bilanciamento naturale, lo Statuto dell'Opposizione, direttrice su cui si mosse invece il protagonismo dei cattolici nel movimento referendario. Peraltro il Dossetti di dieci anni prima, della citata intervista di Scoppola ed Elia, criticava il "garantismo eccessivo" della seconda parte della Costituzione, dovuta ai timori reciproci per gli equilibri futuri che sarebbero scaturiti dalle elezioni del 1948; e segnalava che i Costituenti che più avevano insistito per le finalità alte sancite nella prima parte avevano poi avvertito come contraddittoria quella scelta relativa alla parte organizzativa, che avrebbe consentito di meno di attuarli

nella concreta azione di governo. Un'analisi fatta propria puntualmente anche da Costantino Mortati negli anni '70.

Il lavoro di Galavotti dimostra su questo, al di là della deriva dei Comitati, una coerenza di Dossetti dalle prime impostazioni del 1946, in cui immaginava (proprio come il De Gaulle del discorso di Bayeux dello stesso anno e del testo originario della Costituzione del 1958) di rafforzare il governo facendolo poggiare anche su un Presidente della Repubblica non eletto dal Parlamento né dal popolo ma da “grandi elettori”; fino ad un intervento del 1993 in cui spiegava ancora che per necessità, e per sfiducia reciproca sulla lealtà democratica, si erano costruite “strutture non perché funzionassero, ma perché fossero deboli e non potessero quindi funzionare: il governo, anzitutto”. Caso mai è quello il Dossetti da recuperare, specie ora che il berlusconismo declina. Per inciso a me sembra, come rileva Marco Rizzi<sup>9</sup>, che entrambe le principali reazioni cattoliche al berlusconismo fossero sostanzialmente inadeguate: la linea dei Comitati per la Costituzione si opponeva a Berlusconi perché visto come il campione della secolarizzazione, nella convinzione che fermando lui si sarebbe fermata anche quella; mentre quella opposta, la linea ruiniana, pensava in sostanza a neutralizzarla alleandosi con Berlusconi e frenando una certa evoluzione legislativa in alcuni ambiti “sensibili”, visti come causa anziché effetto della secolarizzazione. Uno schema, quest'ultimo, ripetuto anche nella pars construens del recente intervento del card. Scola su laicità e libertà religiosa. Due risposte entrambe illusorie, dato che il nodo era quello evidenziato da Pietro Scoppola ne *La nuova cristianità perduta*: una presenza molecolare della Chiesa capace di discernere dentro l'ambiguità dei processi di secolarizzazione.

È tempo di un incontro tra cattolici  
e sinistra storica su una base  
solidamente liberale, come in gran  
parte dei partiti del Pse

Insomma il dossettismo, o comunque la sua rivisitazione semplificata in termini di attualità diretta, al di là dei suoi meriti e limiti di allora e delle sue stesse oscillazioni, non porta alla sinistra italiana il valore aggiunto necessario di un rapporto fecondo con la moderna cultura liberale né sul versante economico, né sulla politica internazionale, né sulla visione del partito e delle istituzioni. Riproduce su un versante diverso i medesimi limiti della cultura di tradizione postcomunista,

anch'essa per tanti aspetti meritoria nel radicare la democrazia, ma oggi non riproponibile. Solo in continuità con la visione degasperiana c'è un ruolo fecondo e originale, simile a quello giocato dal *Christian Socialist Movement* con l'elaborazione della Terza Via nel Labour Party. Non a caso tale movimento per il mese prossimo, nella tradizionale *Tawney Lecture* che anima il dibattito nel *Labour*, mette a tema, sia pure in modo problematico, la conciliabilità tra pensiero liberale e bene comune in una prospettiva non individualistica. E' tempo di un incontro tra cattolici e sinistra storica su una base solidamente liberale, come in gran parte dei partiti del Pse. Serve più Tawney e più Bernstein insieme, e un'insistenza minore sulle eredità troppo pesanti e poco liberali che pesano ancora sul Pd. Altrimenti anziché essere un laboratorio positivo “democratico” che aiuta il socialismo liberale a superare i suoi limiti rischiamo di essere un fattore di ritardo.

Per questo possiamo non dirci dossettiani. Per certi versi è lo stesso Dossetti a invitarci e a obbligarci a non esserlo: e proprio a proposito del Labour Party, oggetto di interesse per la sua vittoria elettorale postbellica, come ci ricorda Galavotti e come aveva segnalato qualche anno fa Luigi Covatta nel suo volume sui riformisti nella storia della Repubblica<sup>10</sup>. Nella scarsità di informazioni di allora Dossetti è in grado di ricostruire sia alcuni elementi-chiave della piattaforma elettorale sia di capire che si tratta di un socialismo etico a forte ispirazione religiosa: “Un socialismo spirituale e cristiano [...] nuovo o appena albeggiante che i partiti marxisti italiani [...] per ora sembra che neppure loro intravedano o almeno non intendano attuare “. Profezia che si avvererà in pieno nel 1949 con l'esclusione del Psi dall'Internazionale socialista. Il punto è che, come ricorda Galavotti, il Labour e le socialdemocrazie nordiche condividevano non solo ispirazione religiosa e valori del socialismo, ma anche una forte eredità liberale: e Dossetti a questo proposito “dimostrava di avere una conoscenza piuttosto circoscritta della storia del liberalismo”. Infatti per Tawney (come ricorda Graham Dale, il principale studioso recente del socialismo religioso inglese) il punto chiave per far evolvere il Labour “dalla sua identità di classe o dominata dai sindacati verso un appello a tutti i socialisti, incluso l'insegnante, il dottore, l'uomo di scienza” (lo stesso problema di Bernstein in Germania) consisteva nel rafforzamento reciproco della lotta per “uguaglianza e libertà”.

9 M. RIZZO, *Geografia dell'Italia Cattolica*, Corriere della Sera, 25/08/2011.

10 L. COVATTA, *Mensceviichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, 2005.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*La Cei e le elezioni*

# Da Todi al nulla

&gt;&gt;&gt;&gt; Gennaro Acquaviva

E ora la frittata è stata fatta, e anche servita. I cattolici italiani, l'unica forza sociale di massa ancora in grado, almeno potenzialmente, di immettere nel circuito pubblico una classe dirigente idonea a governare la politica fallita, rinuncia alla prova e torna a casa: meglio, se ne rimane in parrocchia. Naturalmente in questi giorni molti ci hanno confermato nella banalità che "la Chiesa non è un partito" e quindi non dà indicazioni di voto; e di fronte alla durezza dell'impotenza conclamata ci è stata donata la consolazione di alcuni astratti suggerimenti: come quello per cui, nel futuro Parlamento, i cattolici di destra dovranno "farsi riconoscere proprio quando si tratta di fare pressione per i valori della solidarietà", o l'altro per cui chi "sta a sinistra verrà allo scoperto proprio quando sono in gioco i temi della bioetica".

Ma sanno di cosa parlano queste voci eminentissime? Soprattutto: a chi parlano? In Italia la politica democratica vive una crisi profonda da molto tempo, certamente da più di trent'anni; anche per questa ragione il paese è oggi amministrato da una elite tecnicamente irresponsabile nei confronti del popolo. In queste settimane il suddetto popolo sovrano è forzato a camminare nel tunnel, anche male illuminato, di una campagna elettorale in cui è quasi impossibile capire la materia del contendere, a parte che tutti gli illustri duellanti danno spesso la sensazione sgradevole di interpretare la democrazia governante come fosse assimilabile al gioco delle tre carte

Gli illustri pastori della Chiesa cattolica che è in Italia sono indubbiamente tra i meno responsabili, e comunque solo "pro-quota", di questi disastri; ma è difficile da accettare che essi non abbiano coscienza di sé, del loro ruolo storico in questa nazione, dei propri limiti ma anche della grande forza che hanno ereditato e che in parte ancora detengono. Il mondo solidale che essi guidano, quella Chiesa pellegrina su terra italiana, non è infatti ancora del tutto impotente rispetto ai destini del popolo che qui vive e lavora, come alcuni di loro sembrano ritenere. Essa è tuttora una realtà viva e vitale, connaturata per mille fili con l'animo profondo della gente; e anche se molti personaggi autorevoli del cattolicesimo sono intimoriti ed incerti

di fronte alle difficoltà dell'ora presente, essi devono comunque ricordarsi che hanno il dovere di rappresentare una comunità di persone, di uomini e di donne, che tuttora riconosce la politica come la più alta forma di carità per un cristiano.

L'apporto dei cattolici alla politica è stato decisivo, nel bene e nel male, in ogni momento di crisi della nostra vicenda nazionale

È questa la ragione elementare che rende unici ed anche decisivi i cattolici nella vicenda sociale e politica del nostro paese: semplicemente perché essi sono - lo vogliono e ne siano coscienti o no- una riserva preziosa per la politica, forse oggi l'unica praticabile. C'è però anche altro da ricordare e da tenere presente nel rapporto di questo mondo con la storia della nostra nazione. L'apporto dei cattolici alla politica è stato decisivo, nel bene e nel male, in ogni momento di crisi della nostra vicenda nazionale: lo fu nel Risorgimento, quando si negarono; nel 1922, quando tradirono e furono traditi; nel 1943-48, quando si giocarono tutto, anche il Papa, proprio per coerenza con quella carità; lo furono, infine, anche nel 1992-94, quando si astennero impauriti dalla politica, perché erano sommersi dalle conseguenze di una compromissione, che era durata decenni, con il potere democristiano.

Il trauma di Tangentopoli, non bisogna dimenticarlo mai, non fu solo l'espressione drammaticamente visibile delle conseguenze di una crisi politica. Fu di più, fu una rottura epocale: perché significò il venir meno del legame fiduciario che i grandi partiti storici della nazione avevano stretto con il popolo fin dall'avvio solidale, e appunto fiducioso e corresponsabile, della ricostruzione post-bellica. Questo legame era durato almeno quarant'anni, e venne incrinandosi fortemente sul finire degli anni Ottanta perché il sistema che lo innervava si era venuto trasformando in una cappa insopportabile per molti, una palla al piede (la partitocrazia) che sembrò ai più, e comunque così

venne percepito, come un vincolo asfittico che negava alla radice le ragioni storiche proprio di quel patto fiduciario.

Per queste ragioni i Vescovi, guidati allora con mano ferma da quell'abile ecclesiastico che è stato Camillo Ruini – il quale poté usufruire per lungo tempo di un mandato di fiducia pieno di un papa non italiano, forte a sufficienza per superare qualsiasi interferenza interna ed esterna, anche vaticana - si acconciarono a fare un deciso passo indietro rispetto alla politica, ma anche alla loro storia, mutandola da allora in una utile pratica lobbistica, che essi del resto ben conoscevano perché l'avevano già sperimentata, anche se in tutt'altra condizione storico-politica, più di novant'anni prima con il Conte Gentiloni.

Vorrei solo accennare ad un altro richiamo di questo passato.

C'è bisogno, per prima cosa,  
di rifondare delle forze politiche  
vere, anche piccole, non importa se  
minoritarie, ma che sappiamo da  
dove vengono, e soprattutto che  
ne siano orgogliose

Come per i cattolici, un incrocio simile ed un medesimo destino toccò allora anche ai socialisti: un destino diverso e peggiore, come è noto, ma parallelo nel suo significato storico, perché essi, pur se minoritari, rappresentavano per l'Italia - non solo in senso anagrafico e valoriale - il nuovo necessario alla sua crescita ordinata: proprio perché erano i portatori sani di una cultura e di una esperienza politica, mutuata dal loro migliore passato, essenziale per dare forza alle idee liberali e democratiche, prima ancora che socialiste. È per queste ragioni che il venir meno, congiuntamente, dell'apporto cattolico e socialista alla politica democratica ha mosso da allora verso un deciso segno negativo le ragioni profonde che consentono la costruzione della rappresentanza, creando le condizioni di quella rottura tra "popolo e governo" (per tornare ad usare una terminologia morotea) a cui oggi assistiamo, premessa e causa ad un tempo della dispersione di tradizioni politiche che, nel bene e nel male, hanno pur fatto l'Italia per come essa si è realizzata, nella libertà e nel benessere.

Non è quindi per spirito parrocchiale che io insisto cocciutamente da tempo nel chiamare in causa i cattolici, ma anche la loro Chiesa e i loro pastori, all'impegno e all'obbligo di tornare ad occuparsi concretamente della politica, per aiutare a rifondarla ed

a ricostruirla; come non è per nostalgia melanconica di quello che fu "il gruppo di Craxi" che mi adopero per non far dimenticare le ragioni profonde che legano indelebilmente le radici solidaristiche e umanitarie del socialismo con la realizzazione di una democrazia compiuta costruita nel segno della libertà. Muovendo da queste convinzioni e cercando di confrontarmi con la complessità della crisi italiana, provo dunque a rimettere nuovamente in fila le finalità e gli obiettivi di un impegno dei cattolici nella ricostruzione della politica. Ritengo infatti che questa riflessione possa tornare utile proprio oggi, in questa fase ambigua e di passaggio che ci fa da anticamera all'esplosione frastronante dei fuochi d'artificio della notte elettorale.

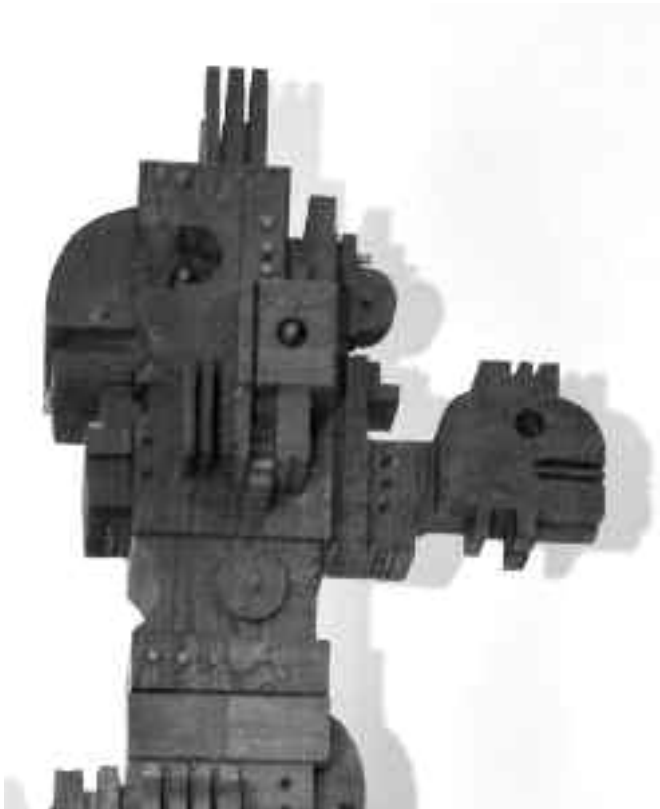
Per farlo vorrei partire dal cuore del ragionamento che ha proposto il presidente Monti sul *Corriere* del 1° febbraio nel contestare le ascendenze "rotariane" delle sue liste. Penso anch'io infatti che oggi non abbiamo bisogno di tornare a discutere accademicamente del rapporto tra élites e potere nella modernità; al contrario di lui, però, ritengo che il compito nostro, dei democratici, è oggi quello di affermare semplicemente che c'è bisogno, per prima cosa, di rifondare delle forze politiche vere, anche piccole, non importa se minoritarie, ma che sappiamo da dove vengono, e soprattutto che ne siano orgogliose. C'è bisogno, ancora, di lavorare per far sì che le classi dirigenti necessarie per realizzare la nuova politica possano nascere dal basso, dalle piccole virtù dell'Italia che esiste e che ha voglia di andare oltre le grida televisive: quelle "piccole patrie" che furono e che sono rappresentative delle comunità comunali e di quelle plurime forme di solidarietà da cui partirono Luigi Sturzo e Andrea Costa, più di cent'anni fa, per fare i loro partiti. C'è bisogno, infine, di uomini e di donne che conoscano e sappiano apprezzare il valore della concretezza e della forza dei fili d'erba e dei cespugli di realtà su cui predica Giuseppe De Rita da una vita, riconoscendoli e additandoli per quello che sono nelle loro enormi potenzialità: anch'essi piccoli mondi, ma soprattutto cellule solidissime che sono state in grado di costruire l'Italia benestante e libera in cui viviamo, ben prima e assai più dell'Avvocato con l'orologio sul polsino o dei tanti protagonisti delle corporazioni.

Per questo il nostro passato, anche quello che fu dominato dalla politica dei partiti storici, è importante per garantire continuità e forza al nuovo da costruire. I socialisti sono tuttora troppo stretti nella morsa delle loro incongruenze, determinate dalla dispersione colpevole del loro gruppo dirigente, pur brillante ed innovativo, ed anche dalla perfidia post comunista ancora vogliosa di demonizzarli. Ma per i cattolici il crollo della Dc poteva e doveva rappresentare solo una fase transitoria, pur se du-



ra e difficile, che di per sè non doveva necessariamente produrre la cesura storica che si è purtroppo realizzata nel corso degli ultimi venti anni rispetto alla vicenda secolare del cattolicesimo politico italiano. Rispetto a questo mondo plurale l'interpretazione prevalente e pessimistica del trauma di Tangentopoli, anche con un robusto contributo clericale, ha finito con il prevalere indiscussa: con la conseguenza che, se essa ha potuto garantire, utilizzando l'avvento del sistema bipolare, alcune sopravvivenze altolocate nella tribù berlusconiana e non poche collocazioni di rispetto per gli occulti eredi del cattocomunismo, ha contemporaneamente dovuto rompere con la sua storia, antica ed importante almeno quanto quella socialista.

I padri nobili del cattolicesimo politico, selezionati in base al pensiero culturale dominante, che non poteva che essere quello ereditato dalla sinistra democristiana, sono stati issati in qualche icona e li dimenticati; la vicenda culturale – politica del cattolicesimo italiano, complessa e comunque pluralista ci è stata raccontata prevalentemente come collaterale ad un Concilio riletto troppo frequentemente sotto spoglie bolognesi. Una sorte non dissimile ha dovuto subire il racconto frazionato del popolarismo, come quello della complessa esperienza del dossettismo, che non ha certamente solo contribuito a scrivere la “Costituzione più bella del mondo”, ma ha anche modernizzato nel profondo l'Italia guidando lo sviluppo ricostruttivo del dopo 1948. Ed anche la vicenda, importante, del cattolicesimo sociale nei primi trent'anni della Repubblica, una storia di apertura e di autonomia decisiva per costruire l'Italia moderna, ha finito con l'essere sepolta sotto le interpretazioni di comodo patrocinate dai modesti gestori contemporanei di sigle gloriose. Il fatto nuovo è che questo mondo post-tangentopoli, fondato su di un'afasia antistorica, pur avendo fatto danni gravi è stato spazzato via proprio a causa della flebile cultura su cui si è fondata la sua antistoricità. Di fronte ai prodromi della sua crisi, un paio di anni fa, molte ambizioni - ma anche qualche volontà positiva, a partire dalle elites romane del mondo cattolico - hanno iniziato a mobilitarsi proprio allo scopo di invertire queste tendenze. Su di esse si è poi innestata una fronda antiberlusconiana di cotè gradualista, robustamente presente nei media, che più di un anno fa è stata in grado di accendere i riflettori sul protagonismo di questi movimenti (ricordiamo in molti il titolo a tutta pagina del *Corriere* che faceva riferimento alle sigle che organizzarono il primo raduno cattolico a Todi: “Sono 15 milioni di iscritti”), ma anche sui suoi capi, benedetti quel giorno anche dal presidente della Cei. Ma è bastato che il clima politico si incrudisse, portando all'emergere del protagonismo di Monti e del suo governo tecnico (ed anche alla ar-



dua gestione della congiuntura emergenziale), perchè tutto questo si sgonfiasse e si banalizzasse rispetto all'obiettivo centrale, che rimaneva quello di rinnovare la politica attraverso l'indispensabile rifondazione delle sue basi umane e dei suoi riferimenti storico – ideali.

Oggi dunque dobbiamo prendere atto che questa azione, peraltro probabilmente troppo fondata sulla previsione della fine del berlusconismo, non ha potuto o non ha voluto trovare sbocchi praticabili, e si è di fatto limitata a produrre alcune presenze testimoniali entrate qua e là, un po' casualmente, nelle maglie del sistema oligarchico che va al voto condizionato fortemente dalla legge elettorale in vigore. Vedremo il risultato, che tuttora è avvolto nelle nebbie. Quello che comunque non è avvolto nella nebbia è il senso e l'obiettivo del percorso che si aprirà dopo il 25 febbraio davanti a tutti coloro che intendessero agire per assicurare un effettivo rinnovamento della politica, e che per raggiungerlo ritengono necessario tornare a far riferimento a forze dotate di tradizioni politiche e di radici culturali profonde e vitali, quali sono in Italia i cattolici ed i socialisti.

Tralascio le specificità dei socialisti per non dilungarmi eccessivamente; ma per i cattolici un percorso concreto può essere tracciato fin d'ora. Occorre innanzitutto essere in grado di in-

vertire la direzione di marcia su cui si sono incamminati fin qui i pur timidi tentativi di impegno e partecipazione dei cattolici in quanto tali alla politica praticata. Questo significa ricercare e proporre per essi una via di coinvolgimento nella politica che sia meno verticista, e in fondo opportunistica, di quella praticata fin qui, ma insieme anche più concretamente praticabile, perché congeniale alla loro natura originaria ed alla loro storia. D'altronde è la stessa decisività dell'obiettivo che si vuole perseguire che pretende un grande coinvolgimento; ed è soprattutto per questa ragione che bisogna partire dal basso, dal popolo cattolico e da dove esso vive e opera ed esprime la sua vitalità.

Vent'anni e più di antipolitica, non contrastata ma sommessamente e diffusamente praticata nella base cattolica ben prima del crollo della Dc, si sono sommati senza sforzo all'atteggiamento di disincanto praticato

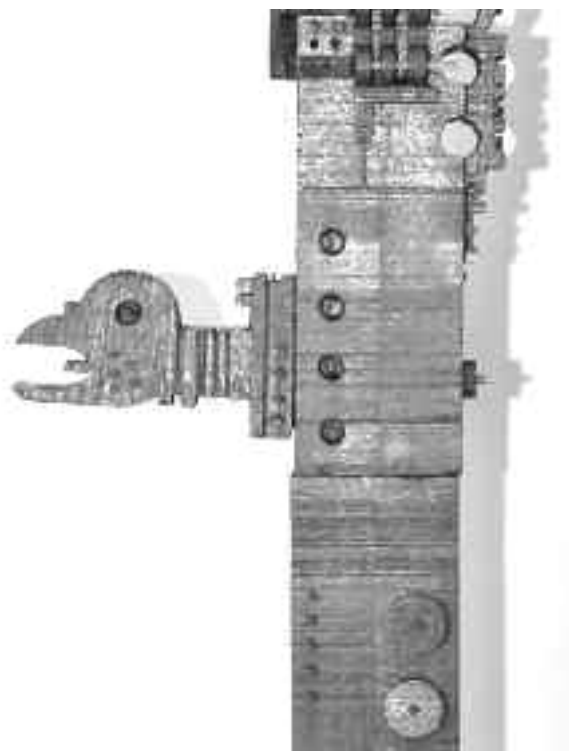
Per costruire questo passaggio non si può che partire da una compromissione dell'unico livello di base che permane a presidio del cattolicesimo "pubblico", e cioè dalle parrocchie. Questo è necessario, e direi indispensabile, da un lato a causa delle condizioni di criticità a cui è giunta la vicenda pubblica italiana nella gestione della politica, e dall'altro in ragione della condizione di evidente impotenza, anche rispetto alla politica, in cui operano i cosiddetti movimenti di natura ecclesiale o altre forme di aggregazione laicale, a partire dalla stessa Azione cattolica. L'inevitabilità di muovere dalla rete parrocchiale per avviare una concreta ricostruzione della presenza dei cattolici in politica è infatti confermata dalle modalità con cui si è mosso, ed è abortito, il tentativo di aggregazione impostato, ma mai concretamente avviato, nel corso degli ultimi due anni. L'impossibilità dimostrata di giungere ad una consistente ricomposizione associativo – politica, anche indipendente o comunque distaccata da una opzione specificatamente partitica, ha svelato la fragilità, organizzativa prima ancora che programmatica, di un assetto basato sulla rete di uno o più movimenti ecclesiali o comunque su qualsivoglia "braccio secolare", anche inventato ad hoc per essere al servizio di un'ipotesi politica particolare. Rispetto a questa scelta, che ritengo allo stato dei fatti inevitabile se si vuole perseguire l'obiettivo della ricostruzione di un impegno politico dei cattolici su basi realistiche, il problema

maggiore è oggi quello di colmare il grave distacco tra l'agire sociale del cattolicesimo e la sua evidente difficoltà, o meglio il suo disagio profondo, nel tradurlo in impegno civile. Vent'anni e più di antipolitica, non contrastata ma sommessamente e diffusamente praticata nella base cattolica ben prima del crollo della Dc, si sono sommati senza sforzo all'atteggiamento di disincanto praticato. Più ci si incamminava in quella terra del nulla che si è costruita a seguito del crollo peccaminoso della "Repubblica dei partiti", più il "popolo cattolico" quasi per istinto di difesa si è rifugiato in una dimensione di piccolo gruppo, incardinandosi al suo campanile parrocchiale, e quindi inevitabilmente rinserrandosi in una dimensione autarchica: un "noi" spesso colorato di corporativismo, limitato nell'orizzonte sociale, e quasi sempre ristretto alla gestione dell'esistente.

La prima operazione che i cattolici dovranno realizzare (e naturalmente richiedere ed in qualche maniera pretendere dai loro pastori), se vogliono tornare ad essere attori di una politica che li veda partecipi e protagonisti, dovrà essere quella di una forte chiamata all'azione, anche di carattere prepolitico, che parta da sé, dal piccolo gruppo della comunità locale che si costituisce intorno al parroco, ma che poi trovi la forza coagulante di una chiamata all'azione più generale. Non sarà facile, anche perché questo mondo diffuso, e ormai fortemente pluralista, è abituato alle sue piccole certezze. Di più: oggi è anche cosciente, per la prima volta nella sua storia millenaria, di essere comunque minoritario. Ma, ripeto, i cattolici devono capire che questa è una strada obbligata se intendono perseguire concretamente il bene comune, se vogliono tornare ad impossessarsi della convinzione di essere forza sociale decisiva per i destini dell'Italia; e certo questa convinzione può nascere, se nascerà dentro di loro, proprio a partire da quella carità diffusamente praticata un giorno dietro l'altro da molti, e poi realizzata con quelle modalità di altruismo che ancora molti cattolici sentono risuonare con forza nella loro esperienza di vita.

E vengo, per concludere sinteticamente, a qualche suggerimento circa gli strumenti ed il percorso utili per realizzare un programma praticabile e capace di mettere in moto la macchina, lungo un arco temporale naturalmente non infinito ma che non può essere neppure concentrato in pochi mesi. Gli strumenti sono quelli facilmente rintracciabili nella tradizione del cattolicesimo politico delle origini, che fu, come già dicevo, innanzitutto sociale e comunale. Del resto, per tornare a riproporre un parallelo a me caro, medesimo riferimento si può fare per il movimento socialista, per le modalità che esso utilizzò all'origine per avviare il suo cammino, per gli strumenti che inventò e praticò così ampiamente e positivamente fin dai primordi: leghe, aggre-

gazioni di interessi, comunità locali. Oggi non c'è bisogno di inventare molto di più: basta aggiornare e soprattutto realizzare. Per quanto riguarda il percorso io seguirei questa traccia: costruirei, partendo dalle parrocchie, comitati e gruppi capaci di conoscere il territorio ed interpretarne le esigenze sociali vitali, estraendo e selezionando così singoli e gruppi impegnabili nella politica praticata; punterei, per ricominciare concretamente, dalle "piccole patrie", e cioè dai comuni e dalle loro articolazioni. Solo da qui è utile partire se si vogliono ricostruire gruppi dirigenti primordiali ma affidabili, che occorre guidare verso la realizzazione di una politica per il popolo in grado di promuovere una coscienza partecipata alla politica vera; cercherei quindi di promuovere, incentivare e diffondere (ma anche fiancheggiare e quindi governare) la presentazione di liste civiche, a partire da quelle comunali, aperte e disponibili al confronto e al contributo di tutti. Il resto verrà di conseguenza e dipenderà anche dalla Provvidenza; e comunque camminerà sulle gambe degli uomini. Questi nuovi protagonisti, questi uomini e donne che i cattolici, se si vorranno impegnare, troveranno innanzitutto tra loro ma anche vicino e accanto a loro, saranno compagni e fratelli di un'avventura pensata e voluta per rendere l'Italia un paese degno della sua storia solidale fondata sulla libertà.



&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Le due vite di Miriam Mafai*

# Il silenzio dei postcomunisti

&gt;&gt;&gt;&gt; Claudia Mancina

Nelle “due vite” di Miriam Mafai il Pci ha avuto ovviamente una importanza fondamentale: non solo nella prima, quella della funzionaria comunista e “rivoluzionaria di professione”, ma anche nella seconda, quella della giornalista<sup>1</sup>. Se ne è già parlato nelle relazioni precedenti, e mi pare di condividere il giudizio su un suo atteggiamento che direi non tanto *critico*, quanto *non conformista*. Caratteristico del rapporto di Miriam con il grande partito al quale andava tutta la sua adesione e a lungo la sua fedeltà era il non essere conformista; e non era conformista perché non era ideologica. Può apparire quasi un fatto caratteriale, collegato anche, forse, a quella sua insofferenza per il discorso teorico, da lei spesso esibita non senza asprezza, ma anche con autoironia (per esempio nei rapporti con il femminismo della differenza). Ma mi sembra più fondato pensare che fosse un tratto della sua formazione così particolare, certamente intellettuale ma in chiave più artistica che teorica, cosmopolita ma di un cosmopolitismo temperato dal bisogno di radici, di cui parla nelle note autobiografiche.

Se penso ai tipici intellettuali del Pci che ho conosciuto, alcuni dei quali potevano essere anche critici, li vedo però estremamente diversi: paludati, conformisti anche quand'erano critici, vittime e complici di complicati rituali di appartenenza anche quando volevano segnare una distanza. Miriam, al contrario, era libera anche nell'appartenenza. Essere comunista per lei voleva dire aderire a un progetto di modernizzazione e di libertà. Non credo che le importasse nulla del materialismo storico o della lotta di classe come concetto. Tanto meno delle infinite diatribe intorno all'interpretazione di queste idee. Le importava invece molto dell'azione politica e dell'emancipazione delle classi subalterne, e in particolare di quella delle donne.

Poiché su questo è stato già detto molto, vorrei soffermarmi sul-

l'ultima fase, cioè sulle sue riflessioni intorno al lungo declino del Pci e al tentativo di costruire un nuovo partito sull'eredità comunista. Possiamo leggere, anzi è ovvio leggere, *Botteghe Oscure addio*, che è del 1996, nella chiave della memoria, sospesa tra l'esattezza entomologica della descrizione di quella che era la vita del grande partito negli anni Cinquanta e una certa malinconia del ricordo, che trapela attraverso la narrazione “scanzonata” (un aggettivo suo)<sup>2</sup>. Ma possiamo leggerlo anche nella chiave del commiato (titolo dell'ultimo capitolo), cioè di uno sguardo indietro ma ben fisso nell'oggi. In questo ultimo capitolo, dopo aver ricordato i personaggi di Cechov che prima delle partenze si fermano in salotto in silenzio, Miriam dice, con una tenerezza che può perfino sorprendere: “Le pagine che ho appena scritto rappresentano, per me, questa cerimonia degli addii. Mi sono fermata un momento sulla soglia delle Botteghe Oscure, in attesa della partenza per il viaggio. Mi sono girata indietro, a guardare chi c'era nella vecchia casa e com'era la vita che vi si svolgeva, le parole, le amicizie, le amarezze, le cattiverie, le speranze, le fatiche che in quelle stanze si sono consumate” (p. 147).

Viene così portata fino in fondo la metafora su cui tutto il libro è costruito, quella del Pci come grande famiglia. Solo una volta compare la metafora più scontata, un vero luogo comune, del partito come Chiesa; insistita invece quella della famiglia, indubbiamente più sentimentale e forse anche più femminile. E forse più vera: “Eravamo, insomma, una grande famiglia. Poi, pian piano, esattamente come accade nelle famiglie numerose, un'improvvisa indiscrezione o un'inspiegabile silenzio facevano intravedere l'esistenza di un segreto, di una macchia, forse di un peccato” (p.28).

Guardando indietro, Miriam interroga e ricostruisce la sua memoria del Pci sulla base dei problemi dell'oggi. Siamo nel 1996. Due anni prima Occhetto si è dimesso e D'Alema ha vinto (per verità in modo assai dubbio, che lascerà pesanti strascichi sulle vicende successive) la sfida con Veltroni. E' una fase nuova del Pds, nella quale si programma l'abbandono del grande palazzo rosso. Miriam si chiede che cosa sopravvive del Pci, che

1 Il testo riproduce l'intervento di Claudia Mancina al convegno organizzato presso l'Istituto dell'Enciclopedia italiana in occasione della pubblicazione del volume postumo di Miriam Mafai *Una vita, quasi due*, curato da Sara Scalia e pubblicato da Rizzoli. Nel corso del convegno, coordinato da Giuliano Amato, sono intervenuti anche Mariuccia Salvati, Vladimiro Polchi e Maria Canalini.

2 M. MAFAI, *Botteghe Oscure addio*, Mondadori, 1996.



cosa è stato trasmesso ai suoi eredi. La sua risposta è, in questo libro, di un ottimismo quasi sorprendente: “Il patrimonio politico e culturale che ebbe il suo cuore e il suo cervello alle Botteghe Oscure non è andato disperso. [...] C’è un patrimonio politico, morale e culturale che sopravvive, come sopravvive il desiderio di rifiutare l’ingiustizia, di difendere i deboli, di cambiare, se non il mondo, almeno la nazione in cui viviamo, o magari soltanto la nostra città o il nostro quartiere. Può sembrare una ben povera eredità. Non tanto povera, non tanto piccola, affidata a coloro che lasciano le Botteghe Oscure per costruire la nuova casa” (pp. 149 sg.)

Un ottimismo, dobbiamo dirlo, un po’ di maniera. Come se l’autrice non volesse congedarsi dai suoi lettori - e dal ricordo del Pci - con un giudizio troppo amaro. Ma in queste ultime righe l’essere comunista è descritto in termini generici, con l’aiuto della celebre canzone di Gaber.

Il sistema della cooptazione ha  
funzionato fino alla generazione dei  
giovani berlingueriani, che è stata  
la prima nella cui selezione ha avuto  
un maggiore rilievo l’allineamento  
alla linea del capo

Nel corpo del libro invece i tratti caratteristici del partito sono analizzati con grande precisione, a me pare sempre con l’occhio ai problemi dell’oggi. Identificherei tre temi principali: anzitutto la capacità di produrre idee e proposte su tutti i problemi del paese; in secondo luogo la capacità organizzativa, intesa come capacità di dar corpo alle decisioni politiche, di diffonderle nell’opinione pubblica; infine la capacità di selezionare i dirigenti, con un uso intelligente del metodo della cooptazione: “Il sistema della cooptazione, negli anni della grande compattezza politica e tensione ideologica, ha funzionato: è un errore pensare che venissero promossi soltanto i conformisti e i mediocri” (p. 51).

A mio parere questo sistema ha funzionato fino alla generazione dei giovani berlingueriani, che è stata la prima nella cui selezione ha avuto un maggiore rilievo l’allineamento alla linea del capo<sup>3</sup>: e le conseguenze si sono viste al momento della svolta. In ogni caso mi pare chiaro che Miriam guarda a questi punti

3 Si veda il recentissimo libro di Antonio Fucicello, *A vita. Come e perché nel PD i figli non riescono a uccidere i padri* (Donzelli, 2012).

4 M. MAFAI, *Dimenticare Berlinguer*, Donzelli, 1996.

perché sono proprio quelli che appaiono deboli nel Pds (lo erano già nell’ultima fase del Pci: si dimentica troppo spesso che la svolta non è arrivata di sorpresa su un partito forte e in buona salute, ma su un partito che era in crisi, anzi in declino, da dieci anni).

Un punto dell’analisi che mi pare invece più opinabile è l’idea che la crisi del Pci, la perdita del suo carattere di grande famiglia (o, da un altro punto di vista, “sacrale”, di chiesa) sia dovuto alla secolarizzazione degli anni Settanta. E’ perfino strano, almeno per me, che Miriam conceda tanto alla visione nostalgica, alla Pasolini. Su questo tornerò a proposito del *Silenzio dei comunisti*. Ma andiamo oltre. Il libro più importante, più anticonformista, e anche più solido dal punto di vista storico (sebbene l’autrice lo definisca modestamente un’inchiesta giornalistica: ma le buone inchieste sono spesso un contributo storico), è certamente *Dimenticare Berlinguer*, comparso anch’esso nel 1996<sup>4</sup>. Un libro estremamente coraggioso e lungimirante.

L’inchiesta, se tale vogliamo considerarla, non è su Berlinguer, ma sul rapporto con la sua eredità. Anche in questo caso, l’analisi è mossa dai problemi di oggi. E cioè in primo luogo dalla evidente incapacità del Pds di affrontare un bilancio critico della sua storia passata, e in particolare di quel pezzo così importante e così sensibile della sua storia che è stato il non lungo regno di Enrico Berlinguer, segretario del Pci per dodici anni (1972-84): durante il quale il partito ha toccato il massimo dei consensi e insieme il massimo dell’isolamento e dell’impasse politica. Il libro è ben più di una ricostruzione giornalistica, è un primo bilancio; e direi che resta il più approfondito



comparso finora (insieme a quello di Silvio Pons, un libro molto bello che però è dedicato alle relazioni internazionali e lascia abbastanza fuori della discussione la politica interna)<sup>5</sup>.

Il Pds non è riuscito a trarre un bilancio del berlinguerismo non solo per timore di perdere consensi in una opinione pubblica sempre molto legata al mito di Berlinguer, ma più fondamentalmente perché incapace di superare i limiti culturali della tradizione comunista

Nell'ultimo capitolo, intitolato appunto "Dimenticare Berlinguer", si fa notare come l'eredità del grande segretario sia stata fin da subito liquidata nei fatti (l'adesione alla sinistra europea già nel congresso del 1986, con Natta segretario; la decisa opzione per le riforme istituzionali e per un sistema maggioritario, con Occhetto vicesegretario; la stessa sostituzione di Natta nel 1988, che viene intesa non come un semplice complotto generazionale, ma come "il tentativo di liquidare, con lui, una eredità, quella berlingueriana, ormai ritenuta troppo pesante, non spendibile sulla scena politica italiana", p. 87): ma mai sottoposta a un dibattito critico. Troppo grande la personalità di Berlinguer, troppo forte il suo carisma, reso ancora più trascinate dalla torsione identitaria dell'ultima fase e dalla tragica morte.

Ciò che risulta chiaramente dall'analisi dell'autrice è che il Pds non è riuscito a fare quel dibattito, a trarre quel bilancio, non solo per timore di perdere consensi in una opinione pubblica sempre molto legata al mito di Berlinguer, ma più fondamentalmente perché incapace di superare i limiti culturali della tradizione comunista. L'idea della diversità, quella del complotto (se non ci votano è perché qualcuno - i poteri forti? gli americani? oggi i tedeschi? - non ci vuole vedere al potere), quella della intoccabilità della Costituzione, quella proporzionalista che, come Miriam spiega benissimo, è connessa a un ideale di democrazia consensuale, dove l'opposizione partecipa in modo stabile al governo effettivo, sono tutte idee che sono rimaste al cuore della cultura del Pds e oggi del Pd. Qualcuno dei leader ha provato ad attaccare questa o quella - Veltroni quella della diversità e quella proporzionalista, D'Alema quella del-



la intoccabilità della Costituzione - ma i loro tentativi sono stati rapidamente sconfitti, quasi espulsi dal corpo vivo del partito postcomunista, in tutte le sue successive incarnazioni.

E dunque ancora oggi, sedici anni dopo la data di questo libro, resta inevaso l'invito a dimenticare Berlinguer, che significherebbe "liberarsi, criticamente, di un bagaglio di idee, di con-

5 S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, 2006.

cezioni del mondo, di valori, persino, che rischiano di impedire alla sinistra, e al Pds che ne è la parte più rilevante, di guardare alla realtà con occhio scevro da pregiudizi e di immaginare le possibili soluzioni” (p.88). E significherebbe anche chiedersi come sarebbe potuta andare la storia della sinistra, e quindi la storia d’Italia, se Berlinguer avesse fatto scelte diverse. Se, per esempio, avesse sostenuto un governo Craxi, invece di ingaggiare con il leader socialista un duello rovinoso che ha condizionato anche i risultati della svolta dell’89. O se avesse provato a comprendere le obiezioni di Bobbio al compromesso storico, o l’esigenza di cambiare gli assetti costituzionali, invece di illudersi che il sistema politico si potesse cambiare a partire dalla questione morale.

Porsi questi interrogativi non è un inutile gioco retorico, ma è necessario per uscire finalmente da quella tradizione comunista di cui anche il Pd si porta dietro la cultura, pur avendone dismesso i comportamenti (non sempre guadagnandoci). In questo senso *Dimenticare Berlinguer* può essere visto come una specie di contraltare di *Botteghe Oscure addio*: lì venivano messi in luce alcuni aspetti positivi del Pci; qui si mette in rilievo l’atmosfera soffocante di un recinto culturale dal quale era ed è necessario uscire. In ambedue i libri, tuttavia, e anche in alcuni articoli dello stesso periodo, si nota un atteggiamento di fiducia nel Pds, e anche un’apertura di credito nei confronti di D’Alema (con il quale Miriam non ebbe mai buoni rapporti), all’epoca segretario del Pds e artefice, per la sua parte, della costruzione dell’Ulivo e della sua vittoria elettorale.

Questa fiducia è stata rapidamente delusa. Dagli articoli raccolti in *Diario italiano*<sup>6</sup> emerge con chiarezza la delusione di fronte a un partito che non riesce a fare i conti con se stesso: non solo o non tanto con il proprio passato, ma anche con la propria divisione interna, che non è tra Veltroni e D’Alema, ma tra due idee di sinistra. Parlando del congresso del 1997, quello della “Cosa 2”, Miriam si chiede se sarà un congresso doroteo, che tiene insieme linee opposte: sul Welfare, per esempio, due linee che rimandano “inevitabilmente a due diversi sistemi di alleanze e inquadramento sociale, persino a due diversi tipi di strutture del partito” (p. 307). E nel 2000, dopo il fallimento del referendum che mirava ad abolire la quota proporzionale del *Mattarellum*, afferma che “l’Ulivo è sparito dalla scena politica”. E denuncia il fallimento sostanziale della strategia

dei Ds, che non sono riusciti né a portare avanti la costruzione dell’Ulivo né a realizzare l’ipotesi del partito socialdemocratico.

Le due sinistre, dagli anni Settanta  
così ferocemente nemiche, sono  
state accomunate da un destino  
di fallimento, anche se certamente  
hanno pagato costi assai diversi

A differenza di tanti commentatori, Miriam non attribuisce la causa di questo fallimento alla divisione del partito, anzi considera il mito dell’unità una delle peggiori eredità del Pci. E osserva che i problemi di strategia “non sono mai stati affrontati e risolti attraverso un aperto dibattito e una battaglia politica come ha fatto, a suo tempo, Tony Blair nel *Labour*” (p. 380). Il fallimento è dovuto alla incapacità di elaborare una strategia attraverso una trasparente lotta politica; ma a sua volta ciò dovrebbe avere come premessa fare i conti col passato, come dirà nel *Silenzio dei comunisti*<sup>7</sup>: “Questo è un partito che nel corso degli ultimi 10-12 anni ha cambiato nome, simbolo, segretario, statuto, sede; ha elaborato un certo numero di ‘progetti’, si è dichiarato socialdemocratico, riformista, liberale, senza tuttavia affrontare mai, fino in fondo, un esame del proprio passato” (p.14).

Dopo di allora, cioè dopo il sostanziale fallimento dell’Ulivo e il mancato decollo del partito socialdemocratico, Miriam ha seguito le vicende del partito postcomunista con sempre maggiore scetticismo. Non si è mai chiamata fuori; ha fatto parte a lungo della Direzione, ha partecipato a dibattiti e convegni organizzati dal partito o dalle fondazioni che vi fanno capo. Ma non ha più creduto che da lì potesse venire qualcosa di vitale. Vorrei ricordare un articolo del giugno 2001, intitolato *La fine di un ciclo*, nel quale afferma, con grande durezza, che “anche i partiti muoiono quando non parlano più al paese” (p. 399). Si riferisce a una Direzione dei Ds, seguita alla sconfitta elettorale, nella quale il dibattito sulla sconfitta non è stato neanche affrontato. Anche in questo caso ciò che denuncia non è la mancanza di unità, ma al contrario l’unità fittizia, l’incapacità di affrontare con chiarezza le differenze di posizione: “Il dibattito interno, segno di vitalità quando aperto ed esplicito, [si trasforma] in qualcosa di confuso e talvolta persino di torbido quando si nutre non di un’aperta polemica sulle scelte attuate e sulle reciproche responsabilità, ma di allusioni e risentimenti” (p. 400)<sup>8</sup>.

6 M. MAFAI, *Diario italiano*, Laterza, 2006.

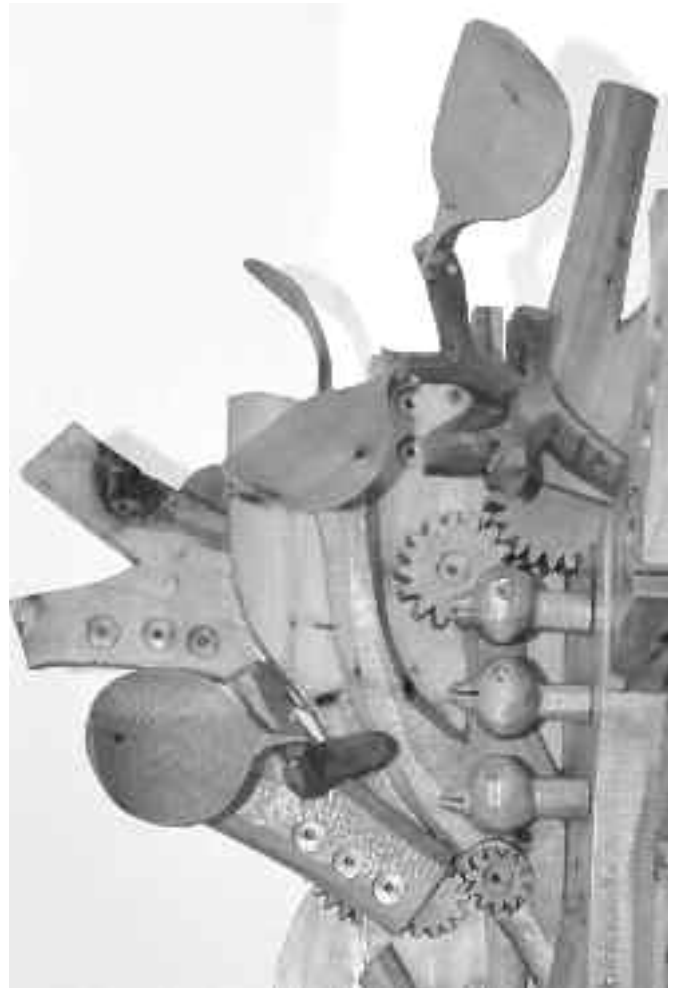
7 V. FOA, A. REICHLIN, M. MAFAI, *Il silenzio dei comunisti*, Einaudi, 2003.

8 M. MAFAI, *Una vita, quasi due*, a cura di S. Scalia, Rizzoli, 2012.

Da questa situazione si uscì con la fondazione del Partito democratico. Credo di poter dire che Miriam non ha mai creduto al progetto del Partito democratico, perché vi vedeva una unione maldigerita di due cose diverse. Usava volentieri la metafora della bicicletta, che alludeva alla unificazione Psi-Psdi del 1966 e alla sua breve durata. Un amalgama mal riuscito, insomma. Mi resta da dire del *Silenzio dei comunisti*, libro scritto a sei mani con Vittorio Foa, che pone domande ai vecchi amici comunisti, e Alfredo Reichlin, che insieme a lei risponde. Libro che ha avuto un notevole successo ed è stato anche trasposto in opera teatrale. A conferma di come ci sia bisogno di riflessioni approfondite anche se non accademiche.

Le risposte di Miriam sono estremamente interessanti sia per la sua assoluta mancanza di imbarazzo, nonostante la difficoltà delle domande, sia per le cose che dice. Per esempio sul Psi: tutto il riconoscimento a Craxi di avere capito prima sia la questione istituzionale sia l'esigenza di ripensare l'insediamento sociale della sinistra (i meriti e i bisogni...); ma insieme la denuncia della incapacità del leader socialista di aprire un confronto serio con il Pci, anche nel momento della svolta. Gli errori dei comunisti, insomma, non assolvono i socialisti dai loro errori. Le due sinistre, dagli anni Settanta così ferocemente nemiche, sono state accomunate da un destino di fallimento, anche se certamente hanno pagato costi assai diversi.

E sul Sessantotto, a proposito del quale corregge il giudizio un po' romantico di Foa: "Il mio giudizio sul Sessantotto però è a tutt'oggi, temo, diverso dal tuo. In quei movimenti mi è sempre sembrato di scorgere, in nome di una battaglia contro il capitalismo, anche una forte componente di tipo luddista, antimodernizzatrice, pauperista. Ti ricordi il rimpianto di Pasolini per la sparizione delle lucciole? Ti confesso che quel tema non mi ha mai commosso. Il tempo delle lucciole per me era il tempo in cui le donne andavano a lavare i panni a fiume, un'epoca della quale non provavo e non provo, avendola conosciuta, nessuna nostalgia. (Non ti dico poi come trovavo insopportabili i seguaci della 'rivoluzione culturale' cinese)..." (pp. 33 sg.). Di certo in questa sua impermeabilità agli atteggiamenti antimoderni e romantici gioca un ruolo il suo essere donna, e impegnata per l'emancipazione delle donne. Mettersi dal punto di vista delle donne ha avuto un effetto non secondario nel suo modo molto particolare di essere comunista. Le ha dato un tratto scanzonato e irriverente, una capacità critica che le impediva di cadere nella trappola dei luoghi comuni di sinistra, ai tempi del Pci; ma anche dopo le ha dato una lucidità particolare, una resistenza all'ideologia e alle mode culturali, anche quelle femministe. E' questa lucidità che ha consentito a Miriam di



essere una delle pochissime persone che dopo aver vissuto una piena esperienza comunista sono poi state capaci di chiudere quell'esperienza con totale e limpida convinzione, senza minimamente cedere alla tentazione di guardare indietro, e nello stesso tempo senza mai rinnegarla.

Dal *Silenzio dei comunisti*, tra nostalgia e distacco, tra comprensione e giudizi impietosi, esce dunque il ritratto finale di Miriam Mafai, quello con cui vorrei concludere. Da queste pagine Miriam risulta insieme scettica e tuttavia piena di fiducia: "L'ottimismo e la fiducia nel futuro è forse il mio difetto principale", confessa a Foa. La donna che dichiara di non aver mai creduto nella rivoluzione, e neanche nella possibilità di vincere il 18 aprile del 1948, ha sempre creduto e continua a credere nella lotta per la giustizia; ma, come osserva a proposito dei no-global, se si vuole lottare contro l'ingiustizia bisogna fare attenzione a non sbagliare obiettivo, a individuare con chiarezza chi è l'avversario e chi il possibile alleato, quali privilegi colpire, quali interessi tutelare. Bisogna quindi essere in grado di capire la società e di fare politica. Nonostante lo scetticismo verso l'attuale sinistra, Miriam non ha mai cessato di credere che ci voglia una sinistra capace di fare politica nella società degli individui. Scetticismo e ottimismo dunque: sembra una congiunzione impossibile, ma non lo è, ed è questa la lezione che Miriam ci ha lasciato attraverso tutta la sua opera.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Arte contemporanea*

# La rete del Sud

>>>> **Francesca Franco**

Il 4 dicembre scorso, presso l'Auditorium del Museo di Capodimonte a Napoli, si è svolta la prima giornata di confronto tra istituzioni nazionali, amministrazioni pubbliche, università, fondazioni ed esperti sul tema *Sud Contemporaneo: progetto per una Rete*, promossa e organizzata dal Direttore Generale per il paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanea, Maddalena Ragni, e da Fabrizio Vona, Soprintendente per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico e per il Polo museale della città di Napoli. Maria Grazia Bellisario, direttore del Servizio architettura e arte contemporanea, ha illustrato le iniziative che hanno spinto il ministero, in un periodo come l'attuale di riduzione degli stanziamenti pubblici e di stringenti vincoli per la loro destinazione, a individuare un percorso lungimirante di concertazione tra enti di natura diversa (statali, regionali, comunali, privati) per un più efficace utilizzo delle risorse umane e finanziarie ordinarie o aggiuntive. Il confronto si è articolato in tre sessioni: la situazione del contemporaneo nelle regioni del Sud Italia; il progetto di rete nei territori; il ruolo delle istituzioni e delle fondazioni.

Ha aperto la tavola rotonda lo *Studio per la definizione di una rete di centri dell'arte contemporanea nelle Regioni del Mezzogiorno* realizzato da Cles e Civita, che ha ricostruito il quadro dei luoghi di interesse pubblico, istituzionali e "alternativi", dedicati alla promozione dell'arte contemporanea nel Sud Italia, analizzando l'offerta di eventi e manifestazioni promossi tra il 2009 e il 2011. Dall'indagine è emerso quanto segue:

- 225 luoghi (in prevalenza di natura pubblica) sono stabilmente dedicati all'arte contemporanea e, nel loro complesso, hanno

dato vita a 108 manifestazioni di varia natura e rilevanza;

- la maggioranza degli spazi censiti è nata dopo il 2005 e il 60% si concentra nelle 4 Regioni dell'Obiettivo Convergenza 2007-2013 destinatarie dei Fondi Strutturali europei (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia)<sup>1</sup>;
- eccezion fatta per alcune eccellenze (i musei MADRE, PAN e ARCOS in Campania; il museo RISO e le fondazioni Branciforte e Sambuca in Sicilia; le rassegne ArtePollino e Visioni Urbane in Basilicata, Intramoenia Extrart in Puglia) si tratta di realtà di dimensioni ridotte, facilmente polverizzate dallo scarso peso che ha sul territorio il collezionismo pubblico e privato, dalla difficoltà a rispondere a una domanda culturale di qualità (per elevato impatto economico, per varietà delle competenze richieste) tale da conquistarsi credibilità in un mercato ristretto ma internazionale.

«La gente non mangia cultura» fu, nel 2010, la risposta risentita di Giulio Tremonti, ministro dell'Economia del Governo Berlusconi, al collega dei Beni culturali Sandro Bondi. La replica, che ha fatto il giro dei cortei e del web in questi ultimi tre anni



1 L'Obiettivo Convergenza riguarda gli Stati membri e le Regioni con prodotto interno lordo pro capite inferiore al 75% della media dell'UE allargata (il valore è calcolato in base ai dati relativi all'ultimo triennio precedente all'adozione del regolamento n. 1083/2006 sui Fondi strutturali). Lo studio relativo alle regioni Abruzzo, Basilicata, Molise e Sardegna è stato realizzato nel quadro delle attività di assistenza tecnica finanziate con risorse aggiuntive nazionali per lo sviluppo assegnate alla Soprintendenza per i beni storici, artistici ed etnoantropologici della Basilicata dalla Direzione Generale per l'organizzazione, gli affari generali, l'innovazione, il bilancio ed il personale.



di magra, tradiva la crisi di cui già da tempo il settore soffriva e soffre tutt'ora, perché inciuci, incuria o incapacità sono arrivati molto prima che il sistema Italia giungesse con cognizione di causa sull'orlo del baratro.

Per il medesimo motivo sin dal 2009 lo stesso Bondi aveva nominato Direttore generale per la valorizzazione del patrimonio culturale l'ex-manager della McDonald Mario Resca, al fine di piegare la ricchezza immateriale e irragionevole dell'arte in un neocapitalistico *magna magna style*, dove il confine tra "consumi culturali" ed educazione al cannibalismo è risibile, senza per altro produrre i risultati promessi. Al confronto l'espressione "giacimenti culturali" coniata negli anni 80 da Gianni De Michelis per varare un piano d'intervento per la disoccupazione giovanile ha un'eleganza quasi *demodé*, perché riconoscendo questi beni tra le risorse reali del paese ne coniugava la monetizzazione con la crescita socio-economica delle nuove generazioni. Eppure, come hanno rilevato studiosi di primo piano quali Giovanni Urbani, Salvatore Settis e Tomaso Montanari, fu proprio questa formula a sostituire il concetto di "bene culturale" – coniato a fine anni 60 dalla Commissione Franceschini per definire l'arte, la storia, la letteratura e le tradizioni popolari – con quello di "patrimonio culturale": un gruzzolo da promuovere, immettere sul mercato, negoziare, (s)vendere. Ciò che è accaduto dagli anni 90 in poi è noto: le classi al potere si sono divise tra chi si è interessato alla cultura per farne un proprio strumento di potere, controllo e ricchezza ristretta; e chi invece ha avallato il riduzionismo all'intrattenimento coatto utile ad allevare giovani confusi tra leggerezza e fatuità, tra umano e non umano, per citare indirettamente un noto film del 1972 di Mario Schifano.

Intanto, nelle ovattate sale dei bottoni continua la gara tra società private e para-pubbliche per aggiudicarsi la gestione dell'economia dei servizi che ruota attorno a musei (cagionevoli), siti d'arte (precari) e aree archeologiche (a rischio), che il mondo ci invidia, con l'obiettivo di far diventare i beni culturali un affare per sé e per lo Stato. Questa etica compartecipata dell'economia per

la cultura è oggi l'ultimo enigmatico baluardo al rispetto del dettato costituzionale, che parla esplicitamente di obbligo per la Repubblica di promuovere «lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica», e di tutelare «il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione» (Art. 9). Il fatto è che lo Stato è in grado di assicurare un'efficace azione di conservazione e tutela solo a macchia di leopardo, mentre per quanto riguarda la gestione e promozione del valore della nostra arte ha, tranne in casi isolati, delegato già da tempo la funzione a chi può e a chi sa (o all'efficienza di società costruite *ad hoc*), in un sistema rodato ma sempre migliorabile di distribuzione dei soldi pubblici. I governi si susseguono senza che nessuno metta mano, ad esempio, a una riforma del regime fiscale che permetta adeguate detrazioni ai privati che restaurano opere proprie o partecipano per quelle pubbliche. Cosa che favorirebbe investimenti da parte di italiani e di stranieri, consentirebbe lo sviluppo economico in un settore sofferente, costituirebbe un deterrente all'evasione fiscale.

Questa crisi, prima ancora che  
economica, è politica; e prima  
ancora che politica è di pensiero

Se ne parla da anni ma tutti si guardano bene dal realizzarla, preferendo affidare siti in appalto o concedere l'esclusiva della loro immagine a fronte di sponsorizzazioni salvifiche (pensiamo al Colosseo firmato Tod's). E meno male che c'è ancora interesse da parte dei privati ad acquisire o usare le proprietà pubbliche. Ma cosa succede se la commercializzazione dei beni dello Stato non fosse più appetibile o sufficiente a salvaguardarci, com'è successo in Grecia? Insomma, chiediamoci: *cui bono?* E chiediamoci anche se i rappresentanti dello Stato che oggi eleggiamo comprendano davvero il senso profondo di quel principio civile scritto nel 1947. Bisogna infatti mettersi bene in testa che questa crisi, prima ancora che economica, è politica e prima ancora che politica è di pensiero. La concentrazione di arte, storia, bellezze architettoniche e paesaggistiche che abbiamo la fortuna di avere non può essere gestita come un *fast food*, né percepita come un lusso adatto a ornare di bei pensieri (convenientemente muti) i salotti buoni, ma di cui il popolo non può beneficiare né la gente comune godere. Poi ci scandalizziamo di leggere che abbiamo meno indotto turistico di Francia, Spagna e New York, o ci sorprendiamo di venire a sapere che nei paesi avanzati, Cina e Corea compresi, l'industria culturale è considerata l'industria del futuro.

Al riguardo un quadro disarmante lo tracciava, a inizio 2012,

Francesca Barzini nella puntata di *Presadiretta* dedicata alla *Cultura a fondo* (Rai3), che tanto per sconsigliarci meglio faceva un confronto tra l'efficace rete dei Castelli della Loira in Francia, che ha un indotto turistico 10 volte superiore in relazione all'offerta, e lo stato in cui vivacchiano, ad esempio, le oltre 4000 ville venete. Nell'ambito del PRAI-Programma Regionale Azioni Innovative *Viven Open Net*, cofinanziato dall'Unione Europea (FESR 2004-2006) e gestito dalla Direzione Programmi Comunitari della Regione Veneto, l'attività di promozione e valorizzazione è affidata al marchio *Villevenete.net*. Al momento però, non esiste alcun coordinamento per gli orari di apertura e chiusura, non esiste un unico referente per la gestione né unificate modalità di prenotazione, accesso, visite ed eventuale pernottamento. Stesso dicasi per i *Castelli del Ducato di Parma-Piacenza*, che l'associazione omonima riuscì nel 2009 a gemellare alla rete dei Castelli della Loira, e per i *Percorsi castellani da Milano a Bellinzona*. In questo modo la nostra ricchezza straordinaria di offerta evapora nell'indeterminatezza, si disgrega nei particolarismi insieme al ritorno economico. E questo accade per i manufatti che hanno l'*appeal* del *made in Italy* e testimonianze dell'antichità aventi tutte le caratteristiche di originalità, unicità, bellezza dell'Arte con A maiuscola.

Difficilmente le istituzioni italiane riescono a promuovere i nostri artisti presso i musei esteri, disposti in genere a esportare da noi mostre e autori ma non a importarne

Cosa accade quando si tocca il tasto arte contemporanea, dove vige la riproducibilità o serialità dell'opera, l'uso di materiali anche deperibili o di scarto, azioni e performance che vivono nell'incomprensibilità del divenire e un'estetica antigraziosa? Dove dietro il *savoir faire* dell'artista s'insinua un pensiero problematico, provocatorio, resistenziale? L'arte contemporanea sembra non godere della medesima legittimazione culturale presso il popolo più istruito e dalla gente comune è percepita come un mondo lontano a uso e consumo di pochi smalzati, eccezion fatta in rare occasioni e a fronte di elevati investimenti su singoli musei. In questo settore, dove tutto è in divenire e a presa diretta o quasi, e dove sembrano non esistere metri sicuri di giudizio, le modalità per giustificare l'uso di fondi pubblici e privati sono fondamentalmente due: esporre nomi già conclamati dal sistema internazionale dell'arte, sostenuti dal mercato straniero o dal collezionismo

di "chi conta" (vedi la voce "grandi mostre"); celebrare misconosciuti talenti locali la cui ricerca, lontana dalla scena globale, è compresa unicamente dai parenti e dall'assessore di turno sensibilizzato alla causa (vedi la voce "mostri"). Il problema grosso è che difficilmente le istituzioni italiane riescono a promuovere i nostri artisti presso i musei esteri, disposti in genere a esportare da noi mostre e autori ma non a importarne.

La maggior parte delle mostre realizzate in questi ultimi anni da istituzioni pubbliche sono iniziative private di artisti o curatori che portano con sé tutti i soldi o gli sponsor necessari alla produzione totale dell'evento. L'unica tendenza positiva della crisi è che i musei, non potendosi permettere assicurazioni e trasporti internazionali, ripiegano più spesso sui nomi di casa, e forse potrebbe essere la volta buona che si dia spazio a mostre di riscoperta e ricostruzione della nostra storia recente più valida anche se meno nota. Le mostre di ricerca hanno però bisogno di tempo, programmazione e lavoro organizzato: tre elementi difficilmente conciliabili in Italia, che ne fanno, imprevedibilmente, una specie rara dell'odierna "società dell'informazione" (Manuel Castells)<sup>2</sup>. Contrariamente al pensiero corrente, eventi d'arte contemporanea in Italia sono quantitativamente più numerosi di quelli d'arte moderna e ancor più di archeologia. A rilevarlo è uno studio dal titolo *Le mostre al tempo della crisi*, curato da Guido Guerzoni, docente di Economia e management delle istituzioni culturali presso l'Università Bocconi, e promosso dalla Fondazione Florenz di Firenze in occasione della Biennale Internazionale dei Beni Culturali che si è tenuta il novembre scorso. L'indagine ha analizzato il sistema delle manifestazioni culturali realizzate tra il 2009 e il 2011 presso strutture pubbliche e private no profit, rilevando che l'arte contemporanea detiene da sola il 65,1% del totale e nel 2011 ha registrato una crescita dell'1,3%. Segue a notevole distanza un altro genere di recente fortuna, la fotografia (che scende però dal 14,4% del 2009 al 10,4% del 2011). Tale incremento può giustificarsi con la maggiore facilità nel reperire le opere e organizzare le mostre, ma anche con un corrispondente aumento della domanda, ossia dell'interesse del pubblico. Dai dati raccolti risulta che i musei che hanno ospitato mostre nel 2009 sono per il 72,6% pubblici e per il 27,3% privati. Nel 2011 il divario è aumentato (l'80,2% contro il 19,8%), a conferma del fatto che la crisi ha colpito le istituzioni private più delle pubbliche.

A fronte di questo quadro Anna Detheridge, presidente di *Connecting Cultures*, ha posto concretamente sul tavolo la necessi-

2 M. Castells, *L'età dell'informazione: economia, società, cultura* (2000), pubblicato nel 2004 in italiano da UBE, Milano.

tà di dare alla futura Rete del Contemporaneo una primaria funzione strutturale e tecnica, per fornire a fondazioni e associazioni attive nell'ideazione/produzione degli eventi espositivi servizi contabili e legali di esperti specializzati in no profit; servizi di *fundraising* (bandi, privati, grandi imprese, collezionisti); comunicazione attraverso sia i tradizionali uffici stampa sia gli strumenti del web, come *Google analytics*. La collaborazione interistituzionale – su scala locale o nazionale – deve essere innanzitutto un “cordone sanitario di sistema” teso a rendere stabili strutture vulnerabili politicamente oltre che economicamente, e per questo destinate spesso a scomparire anche a dispetto della qualità dell'offerta culturale messa in campo, oppure a sopravvivere sulla pelle di un volontariato coatto, che non può essere più assunto a modello neppure come ripiego. È il caso del MUSMA, museo nato per iniziativa della Fondazione Zétema di Matera con l'idea di usare le ambientazioni rupestri come sale espositive. Secondo quando riportato da Raffaello de Ruggieri, eccezione fatta per 4 donne tuttofare, il museo campa di lavoro gratuito, compreso quello del curatore, Giuseppe Appella: personaggio di chiara fama nonché primo ideatore e sperimentatore, negli anni 70, di questi spazi surreali. Esempio opposto e contrario è il *Plart* di villa Patrizi a Napoli, creato con spirito imprenditoriale nel 2008 da Maria Pia Incutti per dare alla propria passione collezionistica un impegno programmatico e una conversione culturale a un materiale mai considerato artistico come la plastica. Il *Plart* è oggi uno dei pochi musei privati in Italia realizzati con fondi privati e senza partecipazioni pubbliche, e i collaboratori sono contrattualizzati. Gridiamo al miracolo o alle capacità di un pensiero diverso?

Particolarmente interessante è la riflessione innescata dall'intervento dell'artista napoletano Sebastiano Deva, coordinatore con Walter Picardi del collettivo *Urto*<sup>3</sup> e fondatore di *apTRIPPER* S.p.A. In questa veste, attorno all'idea di paese come “museo diffuso” e di esperienza urbana come “geografia emozionale”, egli ha costruito un progetto innovativo di *community* incentrato sui “contenuti” dell'arte, ossia le opere e le suggestioni che queste producono nei fruitori. Il che significa proporre l'idea di una Rete che parte dal basso, ossia dalla domanda di conoscenza, creatività e ricerca, che c'è se non la si elude.

Gli obiettivi della Rete da progettare sono sulla carta molteplici e tutti significativi: sviluppare un'ampia cooperazione tra pubblico e privato e tra Mibac, Regioni, Province autonome ed Enti locali, individuando piattaforme metodologiche e standard pro-

fessionali comuni per favorire la nascita di iniziative condivise capaci di maggiore peso, visibilità, competitività; rafforzare l'operatività delle realtà (persone fisiche, istituzioni, imprese) dedite all'arte contemporanea nel Mezzogiorno; attivare processi di sviluppo socio-economico sul territorio; intercettare e affilia-re non solo gli addetti ai lavori ma un pubblico vasto e quanto più possibile diversificato e internazionale con un'offerta culturale di alto profilo; incrementare le collezioni statali e locali d'arte contemporanea. Per far questo, avverte però con poche illusioni Maurizio Morra Greco, presidente dell'omonima Fondazione, è necessario che ciascun ente sia disposto a perdere parte della propria sovranità in cambio di maggiore omogeneità e quindi praticabilità della Rete.

Il progetto di Rete, in verità, non solo è fattibile, ma può contare sul fatto che, non avendo bisogno di una sede *ad hoc*, ha costi di investimento di ridotta entità da concentrare in: progettazione informatica del sito web/portale, servizi di ricerca e rilevazione dati, gestione dei contenuti e loro aggiornamento. Il primo passo dovrebbe dunque essere la creazione di una macchina funzionante e di una serie di competenze e responsabilità tecniche. Il secondo, individuare in ambito ministeriale o regionale i potenziali soggetti da associare alla Rete, ai quali affidare la cura di specifiche funzioni e l'individuazione di parametri univoci per l'esercizio delle attività. Infine, attivare un tavolo presso la Conferenza Stato-Regioni o la Conferenza Unificata Stato, Regioni, Enti locali per lo *startup*.

Perché tutto ciò avvenga e si mantenga nel tempo è però necessario costruire una Rete snella e non burocratizzata, tenendo fermi 3 capisaldi: sostenibilità economica, verifica sistematica dei risultati ottenuti, valorizzazione delle competenze reali e non delle posizioni guadagnate. Il rischio sempre in agguato è infatti il florilegio di incarichi di direzione e coordinamento da assicurare agli alleati stimabili di turno, o posti di lavoro da distribuire agli amici degli amici: mercanzia prelibata e fine non disinteressato di ogni *governance* che, con la scusa di disciplinare la gestione di un'impresa, di fatto annulla il possibile sviluppo socio-economico dei più a beneficio dei soliti. Succede così che, nonostante idee brillanti e buone intenzioni, in troppi si trovino a controllare o dirigere l'operato di un numero esiguo di “altri”, sempre solo necessari ma mai indispensabili, costretti a lavorare male perché per “loro” i soldi sono sempre già finiti, come il tempo per svolgere bene il lavoro. Chi ha già un'occupazione collezionaria incarichi extra, esperienza e contatti; chi non ce l'ha continua a non avere occasioni reali per uscire dal precariato a vita o per costruirsi un'identità professionale riconoscibile e riconosciuta. Ma allora, *cui bono?*

3 Il collettivo, nato nel web per combattere i tagli e lo stato di crisi dell'arte a Napoli, ha conquistato nel 2011 un presidio al PAN.



&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Maestri dimenticati*

# La religione perfetta di Edmondo Marcucci

&gt;&gt;&gt;&gt; Paolo Allegrezza

Fra i molteplici aspetti che si possono sottolineare della figura di Edmondo Marcucci (1900 – 1963) – dal sodalizio con Capitini, all’inesausta militanza pacifista e non violenta, all’impegno zoofilo e vegetariano, alla ricerca nel solco della “religione aperta” – in questa sede si vuole porre l’accento sul significato e il lascito della sua testimonianza intellettuale. Non solo il suo ruolo nel movimento pacifista, su cui pure è stata fatta luce, ma le ragioni di un percorso di studio e di impegno che si segnala per la sua feconda ambivalenza: essere allo stesso tempo defilato ma immune dal provincialismo che per tanti versi ha segnato il dibattito pubblico in Italia nel corso del secondo ’900. Fin dal 1944 Marcucci divenne uno degli animatori della battaglia pacifista e antimilitarista in Italia: presente in tutti i processi in cui erano imputati gli obiettori di coscienza, organizzò insieme a Capitini la rete non violenta italiana, mantenendo i contatti con una miriade di associazioni pacifiste, vegetariane, religiose internazionali. Tra gli organizzatori della Marcia della pace Perugia-Assisi (1961), lasciò alla sua morte la sterminata biblioteca, frutto degli studi di una vita e di una inesausta passione bibliofila.

Se seguiamo il filo degli autori prediletti da Marcucci (Kant, Tolstoj, Flammarion, Bonaiuti, Martinetti), vediamo dipanarsi un “abito illuministico”, non materialistico, declinato nel segno di una ricerca spirituale alternativa alle religioni tradizionali. Risiede qui, come vedremo, il valore specifico della sua opera nell’ambito della cultura antiautoritaria e non violenta italiana del ’900. Non vi è dubbio che Marcucci – così come tutti gli altri personaggi che ruotarono intorno al piccolo mondo pacifista e non violento italiano (lo stesso Capitini, Giovanni Pioli, Ferdinando Tartaglia) – sia stato un isolato; d’altra parte cos’altro avrebbe potuto produrre la scelta di porsi fuori della tradizione cattolica, dell’idealismo di matrice crociana, del marxismo, l’estraneità ai partiti, la predilezione per temi impopolari quali la riforma religiosa, il vegetarianismo, la non vio-

lenza, l’obiezione al servizio militare? Né ebbe la possibilità di intercettare, come anche Capitini, quei movimenti che a partire dalla metà degli anni ’60 fecero proprie tante delle tematiche da lui sollevate. Troppo tardi per assistere all’esplosione del pacifismo di massa nord americano e partecipare alle lotte antimilitariste che anche in Italia montarono sull’onda del ’68 (Martellini, 2006, p. 64).

La storia della sinistra italiana  
nel secolo scorso è anche la storia  
di due sinistre

Non che i movimenti giovanili degli anni ’60-’70 potessero avere un legame con i pacifisti à la Marcucci, uomini di un’altra epoca, lontani dall’impostazione tutta politica di quella stagione. Una predicazione pacifista di matrice universalistica, fondata sul primato del rinnovamento spirituale, lontana da contaminazioni con il terzomondismo che, sull’onda del processo di decolonizzazione, costituirà la *koinè* di quei movimenti. La militanza nonviolenta nella quale Marcucci e gli altri si impegnarono senza sosta per più di un trentennio non uscì mai dal minoritarismo e i suoi frutti (dalla marcia Perugia-Assisi alla diffusione dell’obiezione al servizio militare ed all’affermazione dell’ecologismo) saranno raccolti da altri. Né è un caso che anche oggi, nel momento in cui sul piano filosofico si propone una nuova critica radicale del capitalismo e si riflette sulle potenzialità inesprese della rivoluzione francescana, il nome di Capitini e dei pacifisti del suo “giro” non compare (Hardt – Negri, 2001, pp. 381-382, Agamben, 2011).

La ragione sta nel fatto che considerarono la politica come conseguenza di una nuova spiritualità, il che li rese estranei ad elaborazioni anticapitalistiche, così come li tenne lontani dal variegato mondo laico terzaforzista. Vi può essere, però, un’altra

chiave di lettura di quella vicenda. E rimanda alla sua collocazione nella storia dei ceti intellettuali italiani nel secolo scorso. Marcucci appartiene a pieno titolo a quel filone libertario, laico e riformatore in grado di saldare l'irriducibile opposizione al fascismo senza "redenzioni" ad una costante coerenza anti *establishment* nel corso del secondo dopoguerra e oltre. La storia della sinistra italiana nel secolo scorso è anche la storia di due sinistre – il Davide degli intellettuali facenti riferimento a *Risorgimento liberale* e poi al *Mondo* contrapposto al Golia comunista – coinvolte in un'impari lotta per l'egemonia (Seri, 2008, p. 11).

La vicenda della sinistra laica e liberalsocialista, tuttavia, non si esaurisce nella dura contrapposizione con i comunisti. Fuori delle pagine del *Mondo* (e del primo partito radicale che ne fu espressione) agì una realtà più ampia, frutto solo in parte della diaspora azionista, in grado di mettere in campo energie non indifferenti (si pensi solo ad una battaglia dimenticata come quella per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica condotta dall'Adesspi negli anni '50). Ne facevano parte figure molto diverse fra loro – Salvemini, Rossi, Valiani, Raghianti, Zevi, Calogero, Capitini, Binni, Dolci, fra gli altri – non riconducibili ad un'appartenenza unitaria, ma legate ad una pratica comune del lavoro intellettuale e politico ostile agli apparati, libero, in grado di mettere in campo una forte radicalità. Protagonisti di battaglie scomode ed isolate, intellettuali cocciutamente "inorganici", il cui dato distintivo fu l'antifascismo senza mediazioni, e in democrazia il rifiuto dell'eterna controriforma italiana ora identificata sotto le mentite spoglie del moderatismo, continuando a compiere, dopo aver pagato prezzi molto alti durante il regime, scelte scomode. Un mondo che non seppe né poté mai farsi partito, ma interpretò la sua religione della libertà fuori da accomodamenti conservatori in nome dell'anticomunismo. La lunga, anomala avventura di Edmondo Marcucci è un capitolo di questa storia.

Marcucci ebbe una formazione cattolica di stampo tradizionale che rimase sostanzialmente immune dal contagio nazionalistico sviluppatosi in Italia negli anni '10 (Marcucci, 2004, p. 33). L'individualismo, cui non era estranea la scelta di condurre gli studi privatamente, è la cifra del giovane intellettuale manifestatosi precocemente incline agli studi filosofici. Non la filosofia politica, ma la filosofia delle religioni, nutrita di letture di impostazione neo scolastica, accompagnate però da un costante confronto con la dimensione etica. Ed è qui che il cattolicesimo del giovane Marcucci entrò in crisi. Nel confronto tra la morale e la pratica del sistema cattolico emersero contraddizioni insanabili: "La teologia cattolica tradizionale co-



minciava ad apparirmi non solo un complesso di cose inconcepibili per un uomo del XX secolo, ma anche un incentivo di suggestioni antimorali e antisociali" (Marcucci, 2004, p. 49). Ha inizio una solitaria ricerca della "religione perfetta", come lui stesso la definì, in grado di conciliare quelli che da allora in poi saranno i due concetti chiave della sua ricerca: libertà e non violenza. "La mia crisi [...] fu effetto spontaneo, a ben considerare, della mia natura repellente all'uccisione ed assetata di libertà, la libertà che è sorella indivisibile della pace" (Marcucci, 2004, p. 51). L'unica religione praticabile gli apparirà d'ora in poi quella che non è in conflitto con la ragione, la medesima prospettiva neokantiana sulla quale in quegli stessi anni '20 pubblicava libri importanti un autore destinato a divenire da allora in poi un suo riferimento, Piero Martinetti. Alle letture di San Tommaso e dei padri della Chiesa si aggiunge la scoperta del filone più liberale del protestantesimo (A. Sabatier, Adolf von Harnack, Ugo Janni), e tra il 1919 e il 1923 l'incontro con il ma-

gistero di Ernesto Bonaiuti all'università di Roma. Dal 1915 il sacerdote romano insegnava storia del cristianesimo, e in quei primi anni '20 si avviava ad affrontare il capitolo finale della sua lunga partita con le gerarchie vaticane. Nel decennio precedente aveva subito la censura delle autorità per la sua adesione al modernismo, movimento oggetto già nel 1907 della condanna papale. Nel '25 Bonaiuti fu colpito da scomunica, nel '29 i patti lateranensi lo costrinsero ad abbandonare l'insegnamento, che gli sarà definitivamente sottratto nel '31 in seguito al rifiuto di prestare giuramento al regime.

Martinetti aveva sostenuto  
fin dai primi anni '20 una dura  
polemica contro la restaurazione  
cattolica sostenuta da Padre  
Gemelli e dal fascismo

Nel '21 aveva dato alle stampe *L'essenza del cristianesimo*, un'opera nella quale contestava le tesi del teologo luterano Adolf von Harnack. La teologia di Harnack rivendicava l'assoluta libertà del credente riguardo ai dogmi e all'organizzazione ecclesiastica; nel Vangelo non vi sarebbe altro che l'affermazione della paternità di Dio riguardo agli uomini, con il conseguente rifiuto dell'edificio cristiano scaturito dalla predicazione paolina. Cristologia, dogma ecclesiastico, sacramenti, organizzazione chiesastica non erano altro che il portato di una superfetazione storica da cui sarebbe scaturito il tradimento dell'originario messaggio di Gesù. Quest'ultimo era stato fratello tra i fratelli, inviato del Signore, non il messia. Bonaiuti contesta queste tesi sottolineando la dimensione escatologica del messaggio cristiano, da tradurre in un'etica concreta in grado di illuminare la costruzione del Regno nella dimensione interiore di ognuno (Bonaiuti, 2008, p. 40). Una posizione coerente con l'antica ispirazione modernista, che mirava a riformare, ma non a superare il cattolicesimo. Il che è confermato dalla vicenda personale dell'ex sacerdote romano che fino all'ultimo si considerò parte della Chiesa. Una scelta, agli occhi di Marcucci, viziata dalla contraddizione tra l'aspirazione a rivoluzionare la tradizione e la volontà di rimanere all'interno di essa.

Marcucci fu sempre vicino a Bonaiuti, collaborò a *Religio* e pubblicò, ormai nel '42, gli *Studi su Tolstoj* in una collana diretta dall'ex sacerdote. Ma non ne condivise il percorso, anzi proprio nel periodo in cui fu più intensa la frequentazione di Bonaiuti maturò il suo distacco dal cristianesimo. Sono anni nei

quali il giovane studioso si apre a nuovi saperi spirituali, il buddismo fra tutti, che vanno a formare una visione il cui fondamento risiedeva nella messa in discussione del carattere assoluto del cristianesimo rispetto a tutte le altre fedi. Libertà e pace divengono le due parole chiave del percorso di Marcucci, la cui declinazione non si poteva esaurire nel teismo cristiano. Da questi anni in poi guarderà alla religione rifiutandosi di identificarla con il problema di Dio

Nasce in questo contesto l'interesse per Tolstoj. Ad affascinarlo è l'ultima fase tolstoiana, dedicata all'elaborazione di una "religione universale" fondata sull'incontro tra cristianesimo e spiritualismo orientale. Fondamentale l'amicizia con Olga Biriukòf, figlia di Paolo, amico e biografo di Tolstoj, e con la figlia di quest'ultimo, Tatiana Suboktin, che gli consentirono di attingere a documentazione e testimonianze dirette sulla vita del grande scrittore russo e sull'attività pacifista internazionale (Marcucci, 2004, p. 71 ss., 75 ss.). Negli anni '30 Marcucci, oltre alla frequentazione jesina dell'artista Corrado Corradi e di don Aurelio Benigni, con i quali condivideva antifascismo e interessi pacifisti, si reca spesso a Roma. Frequenta un piccolo cenacolo di ispirazione non propriamente politica di cui facevano parte Bonaiuti, Adriano Tilgher, Tatiana S. Tolstoj, Valentina Badoglio Dolghin (traduttrice dal russo). Nel '28 era entrato in contatto con Martinetti, con cui aveva iniziato una corrispondenza che si protrasse fino al '41 (FM, b. 55). Nelle sue *Memorie* Marcucci racconterà di essersi adoperato per la diffusione di *Gesù cristo e il cristianesimo*, il libro che Martinetti pubblicò nel '34 (Marcucci, 2004, p. 43). Il che non stupisce se si ripercorre la ricerca sul cristianesimo compiuta dal filosofo piemontese a partire da *Breviario spirituale* ('22).

Martinetti dà del cristianesimo un'interpretazione neo kantiana, il pensiero di Gesù è interpretato come proposta di una rivoluzione interiore non smentita dalla ragione. Un post-cristianesimo anti-dogmatico e anti-istituzionale dal quale Dio non scompare affatto, ma si risolve in una relazione tutta interiore cui l'uomo, sull'esempio di Gesù, si abbandona. Una spiritualità che legge il Vangelo in chiave storica, depurandolo degli elementi fideistici (miracoli, messianismo, istituzione dei sacramenti) fondata sull'identificazione fra religione e morale (Martinetti, 1998, pp. 41-42). Martinetti aveva sostenuto fin dai primi anni '20 una dura polemica contro la restaurazione cattolica sostenuta da Padre Gemelli e dal fascismo, in nome di una riforma del cristianesimo influenzata dalle filosofie orientali (Prosperi, 2012). Spunti, suggestioni che dalla sua postazione jesina Marcucci è pronto a raccogliere. Ma come svilupparli? Come lavorarci su?

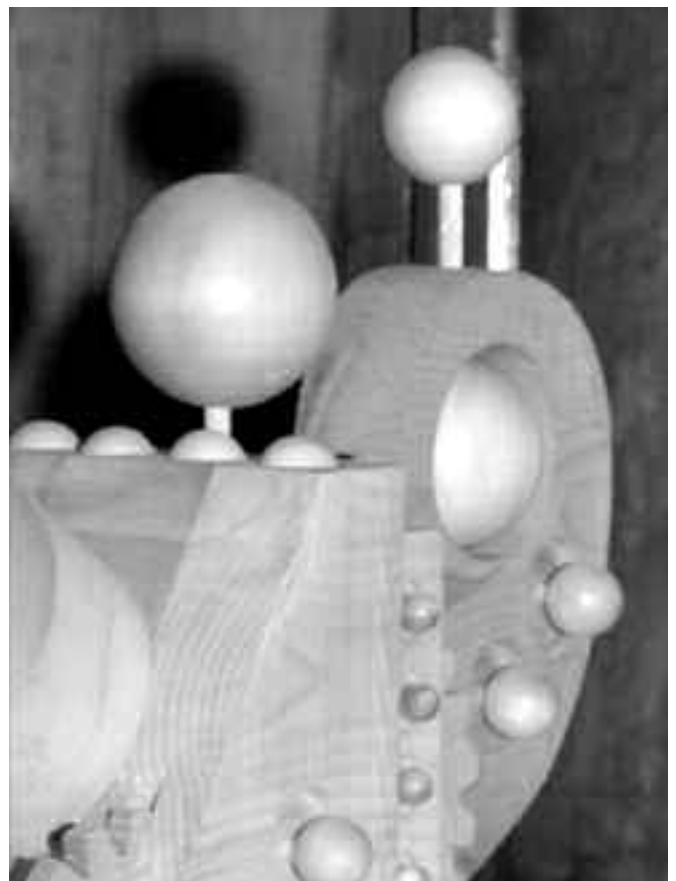
L'impostazione libertaria  
e antistatolatrice di Marcucci  
è quanto di più lontano si può  
immaginare dall'idealismo, il che  
aiuta a capire anche la distanza che  
sempre lo separò dal marxismo

Fin dall'inizio la sua ricerca religiosa si era accompagnata ad un imponente lavoro erudito e di raccolta documentaria. La predilezione per lo studio di figure minori, per argomenti laterali su cui accumulare documentazione, divenne la cifra del suo lavoro. Come nel caso del libro di esordio, una biografia dedicata a Luigi Morichini, ambasciatore e titolare del dicastero pontificio del tesoro tra il 1847 e il 1848, allontanato da Roma dopo la conclusione dell'esperimento riformatore di Pio IX. Morichini, vescovo di Jesi tra il 1854 e il 1872, fu versificatore in latino seguendo una tradizione ancora viva nell'ottocento. Marcucci analizza il personaggio sia dal punto di vista politico, sottolineandone l'ispirazione liberale, sia da quello letterario, evidenziando le ascendenze virgiliane e umanistiche della sua poesia (Marcucci, 1930). La letteratura classica fu uno dei suoi interessi giovanili. Tra il '23 e il '24 scrisse una fraseologia latina, una traduzione dal greco di testi di Luciano (entrambe inedite), un saggio sulla poesia latina in Italia. Nelle carte troviamo una serie di scritti inediti che rendono l'idea dell'imponenza e della continuità del suo lavoro. Ne citiamo solo alcuni: uno studio su Camille Flammarion, altro autore annoverato tra i maestri del suo personale "corso pacifista", una traduzione dell'*Exemplar humanae vitae* (le memorie del teologo cinquecentesco ebreo Uriel da Costa), una biografia di African Spir (il filosofo neo kantiano russo dell'ottocento), la traduzione de *La biologia della guerra* dello psicologo tedesco Georg F. Nicolai, un saggio su modernismo ed Ernesto Bonaiuti, un'edizione dei testi dello scapigliato siciliano Mario Rapisardi (FM, bb. 60, 63, 64). Tanto lavoro trova spiegazione nella necessità, in anni nei quali la dittatura impediva la libera circolazione delle idee, di approfondire lo studio di autori uniti dal comune denominatore del legame tra religione e ragione. Uno scavo che verrà utile quando ci sarà da dedicarsi alla militanza attiva.

Marcucci, come abbiamo visto, abbandonò presto lo studio della filosofia per dedicarsi alla storia delle religioni. La motivazione è da ricercare in un approccio empirico che lo porta a vedere nelle religioni lo strumento migliore per capire la psiche umana. Questa idea della religione come espressione di civiltà

coincidente con la morale aiuta a capire anche la diffidenza verso i sistemi filosofici, in particolare l'idealismo. Nelle *Memorie* compare un giudizio piuttosto duro nei riguardi di Croce, e in misura maggiore di Gentile. Di Croce sottolinea la condanna del pacifismo negli anni della guerra e l'appoggio, fino a dopo il delitto Matteotti, al governo Mussolini. Ma è lo storicismo ad essere rifiutato da Marcucci in nome di un diritto - dovere dell'individuo ad impegnarsi nel capovolgere il corso della storia piuttosto che attestarsi nel riconoscimento dell'ineluttabilità di un suo presunto spirito (Marcucci, 2004, pp. 38-43).

L'impostazione libertaria e antistatolatrice di Marcucci è quanto di più lontano si può immaginare dall'idealismo, il che aiuta a capire anche la distanza che sempre lo separò dal marxismo. In una lettera ad un giovane studioso, databile alla seconda metà degli anni '50, mette in guardia dall'adesione all'idealismo che definisce "una vera aberrazione intellettuale con disastrosi effetti morali", da cui scaturisce un'esaltazione della storia come processo dello spirito in cui tutto è bene e l'io non conosce limiti. Il vero idealismo è, al contrario, quello di chi si impegna contro il corso della storia affermando fino in fondo ciò in



cui crede, anche in solitudine (FM, b. 54). L'altra fonte indispensabile per comprendere il lavoro di Marcucci è il buddismo, elemento fondante una nuova religiosità. Nella dimensione pragmatica del buddismo vede la possibilità di adattare l'illuminismo scoperto in gioventù alla ricerca spirituale che l'aveva portato ad allontanarsi dal cristianesimo. Non diviene buddista, ma fa del buddismo un suo riferimento, come dimostra la stesura di testi e schede di sintesi presenti nel suo archivio (FM, b. 59).

Nel '41 inizia la corrispondenza con Capitini. Ha quarantuno anni, e come abbiamo visto una formazione ormai consolidata sul fronte degli studi filosofici e di storia delle religioni. Non è cristiano perché rifiuta il trascendentalismo messianico, ma lo è per l'adesione al messaggio universalistico di Gesù e San Francesco; e crede in un idealismo non dell'essere, ma del *do-ver essere* sulla scorta di una religione laica che prenda le mosse dal kantismo. La consonanza fra i due studiosi è immediata. Marcucci aveva letto e apprezzato gli *Elementi di un'esperienza religiosa* ('37), nei quali aveva trovato tracce della sua stessa ricerca. Ma vi sono delle differenze fra i due. Mentre nel percorso di Capitini la figura di Gandhi assume, fin dai primi anni '30, un'importanza centrale da cui scaturisce l'impegno diretto nel movimento liberalsocialista nel segno della non violenza, Marcucci è paradossalmente – se si considera il *coté* dei due (uno legato all'ambiente normalista anche dopo il '31, l'altro docente di scuola media a Jesi) – meno legato alla dimensione italiana, più proteso verso l'esterno.

Ciò che accomunava Capitini  
e Marcucci non era soltanto  
il pacifismo, ma la sperimentazione  
di una pratica politica antigerarchica  
da cui era esclusa a priori la  
mediazione operata dai partiti

Fino a questo punto è nota la sua ostilità al regime che, però, non si è mai tradotta in impegno diretto. E' in una lettera a Capitini del dicembre '44 che dichiara all'amico la sua disponibilità ad una generica forma di apostolato etico-sociale che nei mesi successivi si tradurrà nel pieno coinvolgimento nella nascita e nella diffusione dei Cos (Centri di orientamento sociale) (Capitini - Marcucci, 2011, p. 21). Marcucci è sempre presente alle tante iniziative promosse da Capitini, la sua conoscenza del pacifismo internazionale lo rende uno dei pochi in

grado in Italia di sostenere un incontro pubblico sul tema. Nel '44-'45 è in contatto con il Cln locale, ma è consapevole che il suo essere "senza partito" gli rende difficile trovare ascolto (Capitini-Marcucci, 2011, p. 27). La scelta di connotare il proprio impegno su temi considerati di secondaria importanza dalle forze politiche tradizionali è calcolata e accettata nelle sue conseguenze, tuttavia non manca nei suoi scritti, a differenza di Capitini, una vena di sottile pessimismo sulle ricadute effettive del loro lavoro. Nella corrispondenza tra i due gli accenni ai partiti sono rari, nel biennio '45-'46 non vi è alcun riferimento alla vicenda azionista con cui Capitini – si pensi al movimento liberalsocialista di cui era stato fondatore, agli articoli sull'*Italia libera*, al rapporto con Calogero che aveva aderito al PdA – mantenne una costante interlocuzione, pur rifiutando di aderirvi (Martellini, 2006, p. 63).

Negli anni seguenti Capitini dialogò con comunisti, socialisti, radicali, alla ricerca di un rapporto che gli consentisse di espandere l'area di consenso delle sue iniziative. Operazione che riuscì brillantemente in occasione della prima marcia della pace (1961). Nell'immediato dopoguerra i due amici pensavano ad un'iniziativa costruita dal basso, nata dalla collaborazione con gli altri gruppi pacifisti e riformatori (religiosi) che si andavano formando nel paese. Un punto di vista che rendeva difficile il lavoro anche all'interno di un partito come il PdA, il più aperto tra quelli usciti dalla Resistenza, impegnato ad affermare l'idea della discontinuità istituzionale e di una riforma delle strutture economiche e amministrative.

Ciò che accomunava Capitini e Marcucci non era soltanto il pacifismo, la non violenza, la riforma religiosa, ma la sperimentazione di una pratica politica antigerarchica da cui era esclusa a priori la mediazione operata dai partiti. Negli anni '50 Marcucci non manca a nessuno dei convegni annuali dei Quaccheri, mentre sono ospiti fissi delle iniziative di Capitini gli anarchici e una miriade di gruppi impegnati nel rinnovamento spirituale. Evidente l'élitarismo di un simile metodo nel momento in cui la democrazia italiana si andava strutturando, in ambito cattolico e a sinistra, proprio sui partiti e sul collateralismo; rimane il fatto che le iniziative ultraminoritarie messe in moto da Capitini e Marcucci nel difficile scenario della guerra fredda costituirono, prima del '68, l'unico tentativo di sperimentare una pratica di impegno politico fuori della forma partito. In questo contesto si comprende anche la distanza dall'esperienza olivettiana del movimento di Comunità, che mirava ad un lavoro "dentro" le istituzioni e all'utilizzo della leva amministrativa (si pensi agli interventi messi in atto nei comuni del canavese). Un metodo cui l'attivismo di Marcucci e Capitini era

estraneo. Non a caso nella corrispondenza con Capitini il nome di Adriano Olivetti è presente una sola volta e del tutto incidentalmente, mentre è assente nelle *Memorie* di Marcucci. La stessa attualità politica non compare mai nel carteggio, al contrario di altre corrispondenze capitiniane (con Calogero, Binni, Dolci), come se tra i due amici si fosse stabilito di limitare il dialogo solo ad alcuni, privilegiati argomenti. Il 16 luglio '48, siamo a due giorni dall'attentato a Togliatti, Marcucci scrive a Capitini senza fare alcun cenno a quanto stava accadendo nel paese: la lettera si concentra sulle difficoltà di reperire finanziamenti e sull'indifferentismo spirituale degli italiani (Capitini-Marcucci, 2011, pp. 55-56). Il che non esclude un impegno materiale, anche nelle pratiche più minute, cui Marcucci con pazienza certosina non disdegnava di dedicarsi. Spesso si tratta di tenere i fili e mettere insieme le iniziative sviluppate da singole personalità: è il caso di Giovanni Pioli, con il quale Marcucci è in corrispondenza dal '46. In altri di mettere a disposizione di Capitini i molteplici rapporti con le associazioni pacifiste internazionali che è riuscito ad intessere fin dagli anni '30 (Capitini-Marcucci, 2011, p. 50). Vi sono poi gli opuscoli pacifisti, non violenti, vegetariani, da raccogliere, stampare, diffondere; le traduzioni, la partecipazione a convegni, spesso fuori d'Italia, di cui Marcucci è assiduo frequentatore; la corrispondenza e l'aggiornamento bibliografico e documentario di tutto ciò che concerne pacifismo e non violenza. Sono gli anni in cui Capitini dà vita ai Cos (Centri di orientamento sociale, luoghi di libera iniziativa ove i cittadini si sarebbero confrontati tra loro e con le autorità), al Movimento di religione, e dal '52 ai Cor (Centri di orientamento religioso). Iniziative alle quali Marcucci partecipa attivamente, senza mancare di sottolineare lo scarso riscontro e le difficoltà inerenti alla proposta di un rinnovamento spirituale non cattolico nell'Italia degli anni '50.

Marcucci sottolinea la vicinanza di Verne al positivismo, l'elogio della libertà e della conoscenza celebrato nella sua letteratura

“Il nostro monologo non serve a niente, o quasi”, scrisse in una lettera del '55 (Capitini-Marcucci, 2011, p. 91). Il pacifismo spiritualista e non violento di Capitini, Marcucci, Pioli, Tartaglia era destinato a soccombere di fronte al pacifismo ideologico facente capo al Pci, il cui lascito arriverà fino agli anni '80: co-

me dimostrarono l'allontanamento della marcia Perugia-Assisi dall'originaria impostazione capitiniana e la campagna contro l'installazione degli euromissili. Di quella lontana esperienza rimangono la testimonianza di impegno civile all'insegna dell'anticonformismo e l'intuizione del legame tra rinnovamento religioso e pace. Una prospettiva di grande attualità in una fase internazionale in cui si rivela l'insufficienza del modello fondato sullo scontro di civiltà.

Il 14 gennaio 1960 Marcucci scrisse una lettera ad Ernesto Rossi per metterlo a parte di una curiosa questione bibliofila di cui entrambi si occupavano: l'identificazione dell'autore di un libro anticlericale dell'ottocento, *le Veglie filosofiche* (FM, b. 61). Non è che una delle tante divagazioni che troviamo tra le sue carte e che rendono bene la vocazione all'eclettismo che ne caratterizza la personalità. Esempio ne è la passione mai accantonata per Jules Verne, di cui possedeva l'opera completa e a cui dedicò diversi studi, nati da una passione giovanile e sviluppati nella consapevolezza del valore educativo, sospeso tra immaginazione e fantasia, dei romanzi verniani. Alternativo al violento Salgari, non a caso fatto proprio dal fascismo, Marcucci sottolinea la vicinanza di Verne al positivismo, l'elogio della libertà e della conoscenza celebrato nella sua letteratura (Marcucci, 1930, p. 47). Il valore del viaggio e dell'esplorazione scientifica, il muoversi su una superficie terrestre “non contrassegnata dalle barriere nazionali, da veri cittadini del mondo” (Marcucci, 2004, p. 116). Un'attenzione alla dimensione didattica (Marcucci fu a lungo docente nella scuola media, confermata dalla presenza nelle sue carte di un romanzo per ragazzi e di un *Piccolo dizionario della pace*). Nel '52 Capitini e Marcucci fondarono a Perugia la *Società vegetariana italiana*, e l'anno successivo si tenne il primo congresso nazionale dei vegetariani italiani. L'adesione di Marcucci al vegetarianesimo va fatta risalire al secondo dopoguerra, alla frequentazione di Olga Biriukoff e Tatiana S. Tolstoj (Capitini-Marcucci, 2011, p. 29). Come sempre le sue scelte sono accompagnate dal lavoro divulgativo: nel '53 pubblica *Che cos'è il vegetarianismo*, una sintesi delle ragioni etiche presupposte alla scelta di un regime alimentare che escluda il consumo di animali. Si tratta di una sintesi storica che ricostruisce le ragioni dei grandi vegetariani del passato (Rousseau, Shelley, La Martine, Tolstoj), collegandolo a quello che Marcucci definisce il “sentimento moderno per gli animali”, la sensibilità nei riguardi della loro sofferenza su cui le religioni orientali propongono un punto di vista alternativo a quello biblico. Nelle *Memorie* torna più volte sul tema della pietà verso gli animali, individuandolo come uno degli effetti più

negativi del teismo cristiano e una delle ragioni del suo allontanamento da esso.

L'antropocentrismo cristiano si fonda su un Dio-Padre che include nella sua relazione d'amore solo gli uomini. Il mondo animale è strumento della volontà dell'uomo che così rimuove il problema della loro sofferenza. La sofferenza di queste creature viventi, di cui la scienza dimostra la sensibilità, sembra essere priva di ragione. Nella teologia cristiana non a caso la scelta vegetariana è stata ricondotta a motivazioni ascetiche, e non a ragioni di ordine morale nel segno del rispetto di tutte le creature viventi. Con l'eccezione francescana, per la quale la comune appartenenza al creato lega tutti gli esseri viventi in una relazione di amore. Estranei alla tradizione teistica, l'induismo e il buddismo considerano gli animali parte del processo generatore dell'universo (Marcucci, 2004, p. 88). Temi che in Italia avevano avuto un precedente nella riflessione di Martinetti, che Marcucci fa sua. Punto di partenza, il riconoscimento della contiguità tra coscienza degli uomini e degli animali, contrariamente alla concezione cartesiana di un mondo animale ridotto alla pura sfera meccanica.

Sulle orme di Schopenhauer, altro autore di riferimento per Marcucci, anche Martinetti ritiene l'istinto animale fonte di intelligenza, seppure ad un grado inferiore rispetto a quello dell'uomo (Martinetti, 1999, pp. 63-64). Per Marcucci il regime vegetariano produce una doppia liberazione, degli uomini e degli animali. Liberazione dalla cultura della violenza e ricostituzione di un'armonia sistemica uomo - natura in grado di affermare l'aspirazione alla pace integrale. Un vegetarianesimo di natura morale, quindi, estraneo alle ragioni salutiste che spesso motivano la scelta di regimi alimentari alternativi al consumo di carne e pesce. Mentre in questi ultimi prevale una motivazione egoistica, in Marcucci il vegetarianesimo è inserito in una dimensione zoofila e antispecista, premessa del superamento di relazioni di dominio tra gli esseri umani (Marcucci, 2011, pp. 13-14). Anche nella militanza vegetariana emerge l'antindividualismo di Marcucci: nel suo argomentare didattico, certo lontano dal filosofare di Martinetti, vi è tutta la storia di uno studioso che mette se stesso, il suo paziente lavoro di documentazione e raccolta, al servizio delle idee che ritiene giusto divulgare.

“Apostolo della non violenza” è espressione frequente negli studi dedicati a Capitini. Ma si attaglia bene anche a Marcucci. Con una capacità irripetibile di conciliare argomenti insoliti come il vegetarianesimo e la zoofilia, con le incursioni nella grande letteratura, soprattutto filosofica, del proprio tempo.

Così nelle sue *Memorie* è facile imbattersi in riferimenti a Kant, Hegel, Tolstoj, e poche righe dopo trovarsi immersi nelle vicende dei Quaccheri, dei Dkhoborts o imbattersi nel ricordo di un riformatore religioso oscuro ai più come Luigi Trafelli. Come sul vegetarianesimo di cui non si limita all'esposizione delle ragioni morali, ma sviluppa in una serie di consigli pratici di carattere alimentare (Marcucci, 2011, p. 31). Vide bene Capitini quando, nella commemorazione pubblica dell'amico da poco scomparso, richiamò l'attenzione sulla passione bibliofila e sulla sistematicità della sua biblioteca, in grado di fornire su taluni argomenti (Tolstoj, Verne, il buddismo) una documentazione unica. Nell'amore per i libri, considerati insostituibili strumenti di conoscenza e liberazione, risiede forse la cifra (simbolica) più autentica per comprendere la militanza civile di Edmondo Marcucci.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

E. MARCUCCI, *Un cardinale umanista vescovo di Jesi. Carlo Luigi Morichini*, Tip. Editrice Romagnoli, Castelplanio 1925.

Id., *Giulio Verne e la sua opera*, Società editrice Dante Alighieri, Milano 1930.

Id., *Sotto il segno della pace. Memorie*, Comune di Jesi – Biblioteca Planetiana, 2004.

Id., *Che cos'è il vegetarianismo?*, Edizioni dell'Asino, Roma 2011.

A. CAPITINI – E. MARCUCCI, *Lettere 1941 – 1963*, a cura di A. Martellini, Carocci, Roma 2011.

L'archivio di Edmondo Marcucci (FM) è conservato presso l'archivio storico del Comune di Jesi.

P. MARTINETTI, *Il Vangelo*, Il melangolo, Genova 1998.

Id., *Pietà verso gli animali*, Il melangolo, Genova 1999.

M. HARDT - A. NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002.

A. MARTELLINI, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006.

M. SERRI, *Profeti disarmati. 1945 – 1948. La guerra fra le due sinistre*, Corbaccio, Milano 2008.

E. BONAIUTI, *L'essenza del cristianesimo*, Lateran University press, Roma 2008.

G. AGAMBEN, *Altissima povertà. Regole monastiche e forma di vita*, Neri Pozza, Venezia 2011.

A. PROSPERI, *Vita da filosofo contro il regime*, «la Repubblica», 7 giugno 2012.

&gt;&gt;&gt;&gt; dossier / elezioni

# Astensione e qualunquismo

&gt;&gt;&gt;&gt; Daniele Fichera

Lo spettro dell'astensionismo e del voto qualunquistico di protesta si aggira per la campagna elettorale. Appare e scompare, ma comunque c'è e condiziona i comportamenti, inducendo perfino il rigoroso professore, senatore a vita e presidente "tecnico" del consiglio, ad utilizzare polemiche forzate e a concedersi alle promesse demagogiche. Una corrente qualunquista nell'opinione pubblica italiana è sempre esistita. Nelle elezioni per l'Assemblea Costituente l'*Uomo Qualunque* di Giannini raccolse più del 5% dei voti, eleggendo 30 costituenti. Nei decenni successivi la forte caratterizzazione identitaria dei partiti, il capillare radicamento e la diffusa capacità di rappresentanza di interessi (generalisti o particolari che fossero) ridussero la visibilità esplicita del qualunquismo.

Ma l'assunto fondamentale del qualunquismo – e cioè che i "rappresentanti", una volta divenuti tali, tendano a tutelare più gli interessi propri (e dei propri partiti intesi come entità organizzativa) che quelli dei "rappresentati" – ha sempre continuato ad aleggiare nel senso comune di parti consistenti dell'opinione pubblica italiana. Fino ad un certo punto è stato, comunque, un qualunquismo in qualche modo "bonario": declinazione particolare della più generale propensione allo scetticismo disincantato divenuto parte delle rappresentazioni (e delle autorappresentazioni) del popolo italiano e comunque non tale da tradursi in fenomeno politico.

Al di là dei mugugni la partecipazione elettorale è rimasta, in effetti, attestata intorno ad una percentuale elevatissima (circa il 93%) per tutto il trentennio che va dal 1948 al 1976. Nei successivi passaggi elettorali si è manifestato un processo di erosione, ma non di frattura. Alle ultime elezioni proporzionali, nel 1992, si attestava ancora all'87,3% (anche se la quota di voti validi sugli elettori scende in modo più consistente).

La stessa "grande slavina" del 1993 (che travolge il sistema elettorale proporzionale ed una parte consistente dell'offerta politica preesistente), e la successiva ricostruzione di un sistema elettorale pseudo-maggioritario e di un'offerta politica "nuova", sono risultate quasi ininfluenti. Nelle elezioni del 1994 proseguono infatti la contrazione della partecipazione al voto (che scen-

de all'86,1%) senza che si manifesti né un crollo, conseguente alla scomparsa dei vecchi e radicati soggetti, né tantomeno un'inversione di tendenza, stimolata dall'emergere di nuove offerte politiche.

In effetti nel biennio '92-'94 il diffuso sentimento antipartitico alimentato dal disvelamento delle patologiche degenerazioni "sistemiche" e illegali della politica fu in qualche modo incanalato verso il ripudio del sistema elettorale proporzionale e verso la delegittimazione delle sole forze politiche di governo. I principali ceti sociali protagonisti della rottura con il vecchio sistema trovarono possibilità di rappresentanza, se non di rappresentanza, nelle nuove offerte politiche: la Lega ed il berlusconismo per il diffuso popolo dei produttori stressato dalla crisi fiscale, i sindaci eletti direttamente, e successivamente l'ulivismo prodiano per le borghesie intellettuali urbane sbandate dalla caduta del muro di Berlino.

La politica si è progressivamente ritirata dall'agone delle grandi decisioni, dedicandosi con grande alacrità alle piccole

Negli anni successivi il sovrapporsi del procedere del mutamento sociale e dell'indebolimento culturale ed organizzativo di partiti e associazioni ha dato luogo al progressivo propagarsi di una pluralità di "populismi" (individualista, territorialista, giustizialista, "nuovista" etc.) permeati di retorica antipolitica. Ma si trattava di populismi comunque disposti a farsi rappresentare politicamente da chi ne assumesse – se non altro nella propaganda – gli orientamenti e gli interessi fondamentali.

Nel frattempo chiunque avesse avuto la ventura di frequentare le assemblee elettive, di qualunque livello, avrebbe avuto modo di rendersi conto di come la quota di verità contenuta nel teorema qualunquista citato inizialmente ("il rappresentante, una volta divenuto tale, si occupa degli interessi dei rappresentan-





ti e non di quelli dei rappresentati”) stesse progressivamente crescendo.

La politica si è progressivamente ritirata dall’agone delle grandi decisioni, dedicandosi con grande alacrità alle piccole. Anche essa ha in qualche modo reagito alla perdita di macrosovranià dedicandosi alle microsopranià, occupandosi della piccola comunità territoriale o di interessi, del piccolo nucleo, ed in alcuni casi soprattutto di se stessa. Senza che nelle istituzioni, nella politica e nella stessa opinione pubblica vi fossero reali contrappesi.

Il continuo mutamento di regole e norme ispirato dalle demagogie federaliste, semplificazioneiste e giustizialiste ha prodotto una babele di centri istituzionali di potere autoregolantisi in cui rappresentanti eletti e vertici nominati hanno potuto agire sostanzialmente senza limitazioni, o meglio con limitazioni erratiche, il più delle volte conoscibili solo ex post.

L’incertezza sulle identità politiche, testimoniata dal continuo mutamento di nomi e simboli, ha reso sostanzialmente inconsistente la capacità sanzionatoria dei partiti anche nei rari casi in cui avessero avuto la forza e la volontà di autotutelarsi. Infine la scelta, da parte del circuito mediatico, di sparare nel mucchio dei “costi della politica” ha reso la condanna morale universale, e quindi sostanzialmente inefficace rispetto ai singoli abusi.

Così, paradossalmente, quando la seconda Repubblica è final-

mente giunta a compiere le sue promesse (con la instaurazione di un sistema elettorale discutibile ma certamente maggioritario, la creazione di due grandi partiti teoricamente alternativi, la revisione costituzionale in senso federale) si è clamorosamente afflosciata su se stessa, sgonfiata dalla diserzione di quegli stessi ceti che ne avevano alimentato la costruzione.

All’origine della rottura sta, come alla fine degli anni ’80, la “crisi fiscale” intesa come allargamento della forbice che separa il prelievo fiscale e contributivo, percepito come sempre più ampio, dalla restituzione in termini di servizi e trasferimenti, percepita come sempre più ridotta. Questa volta però la situazione è più grave, perché la stretta fiscale interviene su una situazione economica (e sociale) molto più critica e molto meno governabile.

Non siamo, come alla fine degli anni ’80, di fronte a ceti produttivi territoriali vincenti che chiedono alle istituzioni nazionali, se non di assecondarli, almeno di non porre ostacoli fiscali e regolamentari ai loro successi, e a quelle locali di garantirgli effettivamente ordine e sicurezza. Non ci sono ceti urbani dinamici che propongono e reclamano innovazioni che migliorino qualità e funzionalità della vita cittadina e spingono per la modernizzazione europeista del paese.

Oggi siamo di fronte a produttori in difficoltà che pagano le conseguenze della sregolata globalizzazione produttiva e finanziaria (non gestita dai governi nazionali) e dell’incapacità (o impossibilità) delle istituzioni locali di garantire nel territorio condizioni ordinate di vita e di lavoro. Siamo di fronte a ceti urbani che hanno perso dinamismo, subiscono la mortificazione ideale dell’involuzione europea e quella pratica del defianziamento dei servizi collettivi nei quali lavorano, o dei quali sono fornitori o comunque utenti.

Il distacco dall’offerta politica e dal riconoscimento istituzionale è dunque più drammatico di quella di venti anni fa perché riguarda la sopravvivenza prima ancora della crescita. A fronte di una domanda più forte l’offerta di risposte si sta rivelando più debole. Al contrario ci sarebbe bisogno di offerte politiche forti e stabili, magari di tipo europeo, capaci di ricucire la divaricazione – segnalata nell’ultimo rapporto Censis – tra le istituzioni di governo, chiamate a difendere la nostra credibilità finanziaria internazionale, ed i soggetti quotidiani della vita economica, “che si sono adattati a risolvere da soli la loro inermità”. Ma per arrivarci bisognerà probabilmente attendere il prossimo giro: adattandosi nel frattempo a quello che c’è, cercando di migliorarlo e rinforzarlo, anche per evitare che lo tsunami qualsiasi sommerga tutto.

# Vent'anni di maggioritario

>>>> **Claudio Petruccioli**

Con le prossime elezioni del 24 e 25 febbraio 2013 si completa quello che potremmo definire il “ventennio maggioritario”. Può essere utile, alla vigilia di una nuova consultazione politica (la sesta maggioritaria), una “rilettura storica” dei risultati delle consultazioni politiche generali svoltesi in Italia dal 1994 al 2008. E’ cambiata – com’è noto – la legge elettorale. Nelle prime tre elezioni (1994, 1996 e 2001) si è votato con la “legge Mattarella” (leggi 276 e 277 del 4 agosto 1993, che davano attuazione e seguito al referendum del 18 aprile dello stesso anno). Il 21 dicembre 2005 quelle leggi sono state sostituite dalla “legge Calderoli” (270). Ed è con questa legge che si sono tenute le elezioni del 2006 e del 2008.

Innanzitutto, la partecipazione al voto. Fra l’ultima consultazione proporzionale del 1992 e la prima maggioritaria del 1994, lo scarto fu di poco più che un punto: dall’87,29% all’86,14%. Il cambiamento del sistema elettorale dunque non incise più che tanto sulla partecipazione degli italiani al voto. Sempre dal 1992 al 2008, il numero dei votanti (per la Camera) sul totale degli elettori è passato dall’87,29% all’80,51% (è neutralizzata l’incidenza del diritto di voto agli “italiani all’estero”). Quasi sette punti nel giro di sedici anni: una contrazione significativa ma non drammatica, anche considerando che la percentuale è restata sopra l’80%, di gran lunga maggiore rispetto a quella di tutti gli altri paesi ai quali l’Italia possa essere confrontata. La diminuzione risulta costante per tutto il periodo, con una sola eccezione: il 2006, quando la percentuale dei votanti ha superato del 2,24% quella di cinque anni prima. Evidentemente l’incertezza dell’esito può far crescere la partecipazione; infatti le elezioni il cui risultato appariva più scontato (il 1996 e il 2008) sono anche quelle che registrano una riduzione della partecipazione maggiore della media nel periodo.

Per apprezzare adeguatamente gli effetti del passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario (evidentemente dovuti non solo alla legge elettorale) è utile considerare anche i risultati delle ultime due consultazioni legislative fatte con la legge proporzionale (1987 e 1992). Fra il 1987 e il 1992, pur non cambiando la legge elettorale, si verificano infatti eventi

politici di grande rilievo che modificano anche l’offerta a disposizione degli elettori al momento del voto. Si può affermare che le ultime elezioni politiche della “prima Repubblica” furono quelle del 1987, le ultime in cui fu presente il Pci, che a seguito della caduta del muro di Berlino si dividerà in due partiti con nuove denominazioni. Nel 1987 il Pci raccolse 10.254.591 voti, pari al 26,57%. Nel 1976 (il massimo storico del consenso elettorale a questo partito) i voti erano stati 12.622.728 (34,37%). In poco più di dieci anni la diminuzione (evidente già nelle elezioni del 1979 e confermata in quelle del 1983) fu di 2.368.137 voti, pari a 7,80 punti percentuali: quasi il venti per cento (per l’esattezza il 18,9%) del totale dei suffragi raccolti nel 1976.

L’ultimo decennio di presenza elettorale del Pci è dunque segnato da una netta tendenza negativa. Dopo il 1987 c’è ancora una elezione nella quale il Pci si presenta con la denominazione e il simbolo che avevano segnato la sua presenza dalla fine della guerra, per tutto il periodo repubblicano. E’ quella del 1990, per il rinnovo delle assemblee delle 15 regioni a statuto ordinario. In condizioni di enorme difficoltà, a sei mesi dalla caduta del muro, nel pieno di una trasformazione iniziata ma non conclusa, il Pci che si offrì per l’ultima volta al voto degli elettori, raccolse 7.660.553 voti, pari al 24%. Erano 6,2 punti in meno rispetto alle omologhe elezioni regionali del 1985. Rispetto al voto politico di tre anni prima, la diminuzione fu del 2,57%, più contenuta, e simile allo scarto che era stato registrato nel 1979 rispetto al 1976 (- 3,99%) e nel 1987 rispetto al 1983 (- 3,32%).

Nelle elezioni del 1992 in luogo del Pci si presentano due nuove liste, corrispondenti ai due partiti nati dalla scissione dello stesso Pci (il Pds e Rifondazione comunista), che raccolgono rispettivamente 6.321.084 (16,11%) e 2.204.641 (5,62%) voti. Sommandoli si raggiunge una percentuale di 21,73, lontana da quella di cinque anni prima (- 4,84%) e inferiore anche a quella delle regionali di due anni prima (- 2,27%). La scissione aveva disperso forze ulteriori, che si aggiungevano alle perdite provocate dal declino di lungo periodo e dagli eventi di-

rompenti del 1989. Questa la situazione del Pci e dei due partiti che ne sono scaturiti a seguito della crisi del 1989 alla immediata vigilia del passaggio al maggioritario.

La sinistra di opposizione “non Pci” è un aggregato molto diversificato al suo interno, comprendendo i raggruppamenti “verdi”, liste radicali, formazioni estremistiche come Democrazia proletaria. Questo insieme eterogeneo viene assommato al fine di disporre di un dato quantitativo che, aggiunto ai voti del Pci, possa indicare la consistenza elettorale dell’insieme della sinistra di opposizione alla vigilia del passaggio al maggioritario. Nel 1987 questa area raccoglie complessivamente 2.599.671 voti (6,73%); identica la consistenza nel 1992: 2.575.521 (6,71%), In mezzo, le elezioni regionali del 1990 con un 7,0%. Alla vigilia del passaggio al maggioritario queste varie liste di sinistra si presentano dunque stabili. Negli ultimi anni non avevano registrato le difficoltà del Pci, ma non avevano neppure, da queste, ricavato vantaggi elettorali. Il voto della opposizione (Pci + sinistre “altre”) nelle ultime due elezioni legislative con legge proporzionale raggiunge nel 1987 il 33,30%; che diventa il 28,44% nel 1992. La diminuzione è da imputare esclusivamente al calo del Pci.

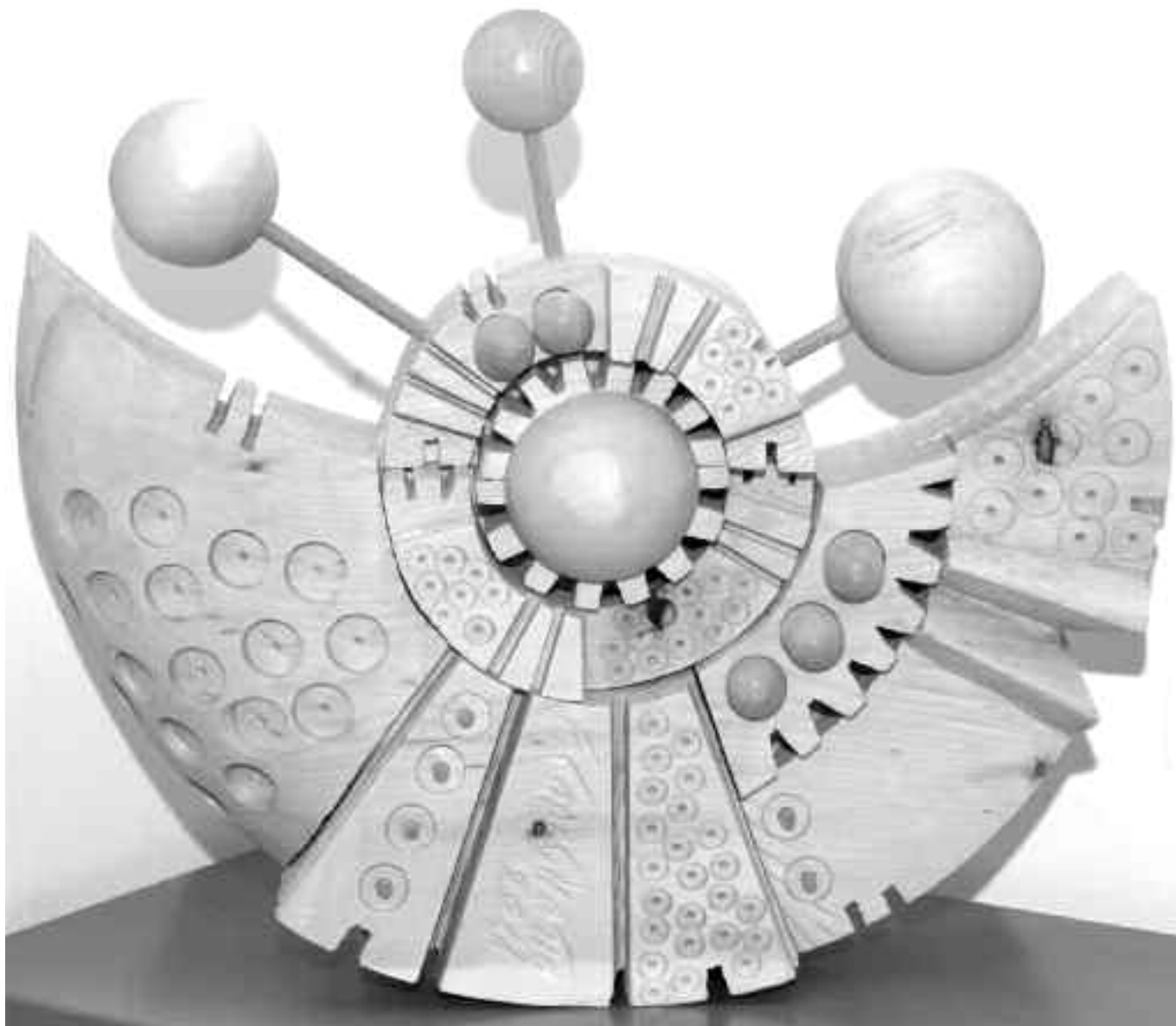
### La crisi del vecchio sistema politico e dei due maggiori partiti che lo avevano caratterizzato risultava evidentissima già nelle elezioni regionali del 1990, quando la Lega superò la soglia del 5% su scala nazionale

Nel 1987 la maggioranza di governo, il pentapartito, assomma 22.305.648 voti (56,94%), che nel 1992 scendono a 20.892.611 (53,24%). Se sottraiamo il 4,39% del Pri (uscito dalla maggioranza nel 1991, e che ottenne nel '92 uno dei più brillanti risultati della sua storia) Dc, Psi, Psdi e Pli toccano il 48,85%: non la maggioranza assoluta, ma una massa molto consistente di suffragi, oltre 19 milioni. Scontando l’uscita del Pri dalla maggioranza, a distanza di cinque anni segnati da eventi e sconvolgimenti enormi, il numero di elettori che votò per i partiti che stavano al governo restò stabilmente di 20 punti più alto rispetto al numero di coloro che votarono per le liste (*tutte* le liste) della opposizione di sinistra.

La Lega nel 1987 praticamente non esisteva. Prese 186.225 voti, su scala nazionale un misero 0,48%. Non ebbe alcun eletto

alla Camera. Quei voti, però, consentirono di far scattare il quorum per un eletto al Senato in Lombardia che fu Umberto Bossi (di qui l’appellativo di *senatur*), primo e - dal 1987 al 1992 - unico parlamentare della Lega. Nel 1992 la Lega Lombarda (aggiunti i 152.301 voti della Lega veneta) balza a 3.548.313 voti (8,94% su scala nazionale). Da dove vengono quei voti? I due partiti che perdono di più fra il 1987 e il 1992 sono - ovviamente - i due maggiori, Dc e Pci. In assoluto, la prima perde 1.600.923 voti; il secondo si è diviso in Pds e Rc, i cui voti, assommati, sono 1.728.866 meno di quelli ottenuti dal Pci cinque anni prima. Il bacino “già Pci” si restringe del 4,84% e quello della Dc del 3,65%. E’ una massa di voti (3.329.789) pari all’8,49%. E’ quasi quanto prende la Lega. Ma ovviamente i voti raccolti dalla Lega nel 1992 non provenivano solo dalla Dc e dal Pci: prima di tutto perché la Lega raccolse quei voti esclusivamente al Nord, mentre le perdite dei partiti - se non altro quelle dell’ex Pci - si registrarono su tutto il territorio nazionale.

Il calo degli altri partiti - esclusi i due maggiori - è invece molto più contenuto, se non assente. Si è già sottolineato che l’area delle sinistre “altre” resta di fatto invariata sia in voti assoluti che in percentuale. Il Pri (che da un anno era uscito dalla maggioranza) registrò un incremento dello 0,7%, non piccolo per un partito di quelle dimensioni (circa un quinto della sua consistenza). Anche gli altri partiti “minori” che erano restati in maggioranza, il Psdi e il Pli, nel 1992 superarono il risultato di cinque anni prima (sia in voti che in percentuale il secondo, solo in percentuale il primo). Per completare il quadro, il Psi registrò una piccola flessione di circa duecentomila voti (- 0,65%), ben lontano dalle percentuali di perdita dell’ex Pci e della Dc, che non aveva dovuto fare i conti con nulla di paragonabile a quel che era stato per il Pci la caduta del muro. Già nel 1992, nelle ultime elezioni con il proporzionale, la Lega si afferma e raggiunge quasi il 9% dell’elettorato nazionale, sostanzialmente a scapito dei due grandi partiti a base popolare che avevano innervato per quarant’anni il sistema politico italiano, uno come pilastro del governo, l’altro come interprete dell’opposizione. Prima che cambiasse il sistema elettorale, e prima di “tangentopoli”, quelle elezioni rivelano che gli italiani, nella parte più sviluppata del paese, si orientano a rifiutare quel sistema, colpendone - con indiscutibile sapienza politica - i due soggetti che lo avevano più che ogni altro tenuto in piedi e fatto funzionare. Ma la crisi del vecchio sistema politico e dei due maggiori partiti che lo avevano caratterizzato risultava evidentissima già due anni prima, nelle elezioni regionali del 1990, quando la Lega superò la soglia del 5% su scala nazionale.



Nell'insieme delle quindici regioni con oltre 31 milioni di italiani andati alle urne il pentapartito raggiunse in quella occasione una percentuale uguale a quella delle politiche del 1987, sfiorando il 57%. Rispetto a tre anni prima la Dc diminuisce di un punto e il Psi cresce di un punto; i tre minori oscillano di qualche frazione in più o in meno. Sembrerebbe un quadro di notevole stabilità, escluso – ovviamente – il Pci in crisi. E infatti l'attenzione si rivolse esclusivamente alla crisi del Pci, che pure c'era (sarebbe stato strano il contrario). Non ci si accorgeva, invece, che cominciava a crollare l'intero sistema politico. Il dato risulta chiarissimo se non ci si ferma alla valutazione complessiva delle 15 regioni e ci si concentra sull'esame del voto in Lombardia, la regione nella quale la Lega raccoglie gran parte dei suoi voti (1.183.493 su un totale di quasi un milione e settecentomila).

Da quando erano state istituite le regioni a statuto ordinario, nelle quattro elezioni svoltesi in Lombardia, la Dc non era mai scesa sotto il 36%; il Pci, dopo un non brillante 23,1% della pri-

ma elezione (1970), era sempre stato sopra il 26%; più del sessanta per cento degli elettori lombardi votava d'abitudine per uno di questi due partiti. Nel 1990 la Dc scende sotto il 30, il Pci sotto il 20 (rispettivamente 28,6 e 18,9 per cento, meno 7,4% e meno 7,8% a confronto con le regionali del 1985): insieme non raggiungono più la metà dell'elettorato. Non basta. Contrariamente a quanto dicono i risultati complessivi delle 15 regioni, in Lombardia perdono tutti i partiti, dall'estrema destra all'estrema sinistra, dal Msi a Democrazia proletaria. Sommando le perdite di tutti questi "altri" si raggiunge quasi il dieci per cento (per la precisione 9,7%), che va ad aggiungersi alle perdite della Dc e del Pci. Lo sbriciolamento del sistema politico tradizionale non si manifesta dunque solo con la lesione strutturale dei pilastri di sostegno, ma anche con il forte indebolimento delle altre componenti "di supporto". Se si aggiungono a quelli conquistati dalla Lega i voti a liste come "pensionati" "leghe" varie e simili, il numero dei voti perduti in Lombardia dai partiti tradizionali nel '90 rispetto all'85 supe-

ra il milione e seicento mila. Su poco più di 6 milioni, si tratta di una percentuale ampiamente superiore al quarto. Ecco la dimensione dello sconvolgimento rivelato da quelle elezioni nella regione più popolosa e più ricca d'Italia.

L'analisi dei risultati elettorali delle ultime elezioni svoltesi con il proporzionale (politiche del 1987 e del 1992 e regionali del 1990) porta a dire che, senza ricorrere ad altri elementi di valutazione, sono evidenti i fattori di crisi del sistema politico italiano, le tendenze che rendevano più che probabile il suo crollo

Questo significato "sistemico" – ma si potrebbe anche definirlo "storico" – del voto regionale del '90 in Lombardia avrebbe potuto essere facilmente colto. Tanto più che ad accompagnarlo ci furono sintomi evidenti anche in Piemonte e Liguria, dove la Lega, pur presentandosi con la denominazione "Lombarda", raccolse risultati significativi (in Veneto, invece, la denominazione fu subito "Liga Veneta"). Era evidente che il fenomeno, pur avendo in Lombardia il suo epicentro e la sua manifestazione più clamorosa, ne travalicava i confini per investire tutto il Nord. Cosa che accadde puntualmente nelle elezioni politiche di due anni dopo, ma che non avrebbe dovuto sorprendere, perché già perfettamente chiara nel '90. Per non dire poi delle varie elezioni comunali che si svolsero in quel periodo, e che al di là di ogni possibile dubbio confermano, spesso accentuandola, la stessa tendenza, lo stesso processo.

In conclusione: l'analisi dei risultati elettorali delle ultime elezioni svoltesi con il proporzionale (politiche del 1987 e del 1992 e regionali del 1990) porta a dire che, senza ricorrere ad altri elementi di valutazione, sono evidenti i fattori di crisi del sistema politico italiano, le tendenze in atto che rendevano più che probabile se non sicuro il suo crollo. Se la classe politica del tempo, in tutte le sue componenti, non colse questa realtà e non si attrezzò per fronteggiarla efficacemente, non fu dunque per mancanza di dati, ma per soggettiva deficienza. Non si trattò, in nessun modo, di un "fulmine a ciel sereno". L'incubazione di quella crisi fu molto lunga; e i sintomi, a saperli vedere, si manifestarono nel corso di anni.

Con la "legge Mattarella" per la Camera dei deputati si vota-

va con due schede separate, una per il collegio uninominale e una per la quota proporzionale. Questo secondo voto consente di apprezzare i mutamenti via via intervenuti o con i cambiamenti dei partiti stessi (ad esempio il Pds che diventa Ds) o con l'ingresso in scena di formazioni del tutto nuove. Dopo il 2001 questo dato non è più disponibile in modo significativo a causa dei comportamenti indotti dal cambiamento della legge elettorale, e soprattutto per i vorticosi cambiamenti nella configurazione dei partiti stessi.

Nelle elezioni del 1992, come si è detto, Pds e Rifondazione Comunista (Rc) avevano raccolto insieme il 21,73%, quasi cinque punti percentuali meno del Pci nel 1987 (26,57%). Nel 1994 il Pds prese 7.881.646 voti, 1.560.562 più di due anni prima, risalendo in percentuale al 20,36% (+ 4,25). Rc ne raccolse 2.353.248, pari al 6,05%: anche qui una crescita, ma più contenuta (148.607 voti, + 0,68). Sommando questi voti si raggiunge il 26,41%, praticamente la stessa percentuale del Pci nelle ultime elezioni politiche nelle quali fu presente, quelle del 1987. Con tutto quello che nel frattempo era successo. Nel 1996, sommando i voti del Pds e di Rc, si sale ancora: 29,14%. Questa volta, però, l'incremento si verifica a parti invertite. Rc cresce di 861.500 voti (+ 2,52%), assai più del Pds che ottiene appena 12.472 voti in più che nel 1994 (+ 0,7%). La differenza fra crescita percentuale e numero di voti, pressoché fermo, è dovuta al fatto che i votanti nel 1996 furono 1.232.645 meno che nel 1994.

Dal 12 al 14 febbraio del 1998 si riunirono a Firenze gli "Stati generali della sinistra", che decisero la nascita dei Democratici di Sinistra con la presenza, oltre che del Pds anche di altre componenti della sinistra (socialista, cattolica ed exPci che non aveva aderito al Pds). L'operazione aveva l'ambizione di dar vita ad un "partito del 30%", come più volte dichiarò D'Alema. Ma alla prima (ed unica) prova che sostenne in elezioni politiche generali – quella del 2001 – il risultato fu ben lontano dalle speranze dei suoi promotori, e del tutto inadeguato a sostenerne le ambizioni. I voti furono 1.742.964 meno di quelli andati cinque anni prima al Pds, con un calo percentuale del 4,49%. Con 6.151.154 voti, pari al 16,57%, si tornava pari pari alle elezioni del 1992, quando esordì un Pds stremato dai tre anni e due congressi necessari per dare corso alla "svolta", da una pesante scissione, da divisioni e polemiche interne senza fine. Rispetto a nove anni prima la percentuale era di uno striminzito 0,46 in più, ma i voti assoluti erano 169.930 in meno.

Nel '92 il risultato del Pds fu giudicato catastrofico, e imputato a una leadership inadeguata, incapace, disastrosa. Se sette anni dopo la eliminazione di quella leadership, dopo cinque an-



ni di governo, dopo che lo stesso D'Alema leader del partito dal 1994, era stato per 18 mesi presidente del Consiglio, dopo una operazione di allargamento e rinnovamento tanto ambiziosa come quella degli "Stati generali", si stava ancora lì, per spiegare un esito elettorale tanto misero vanno cercati ben altri malanni che non la "pochezza" di Occhetto.

Dopo il 2001 per i Ds non disponiamo più di risultati significativi di dimensione nazionale. Nel 2006 i Ds c'erano ancora, ma si presentarono con altre formazioni nell'unica lista de "L'Ulivo", nell'ambito della grande Unione messa insieme da Prodi. Infine, il 2008 ha visto l'esordio elettorale del neonato Partito democratico. Nelle elezioni regionali del 2005, che pure segnarono un successo per il centrosinistra e l'Unione, si registrano da regione a regione articolazioni e diversità tali da non consentire alcun confronto utile. Il simbolo Ds compare solo in cinque delle regioni in cui si votò. L'unico dato nazionale utilizzabile nell'esame che stiamo facendo è quello del 2006 per il Senato, nel quale i Ds sfiorano il 17,5%. Non sono possibili confronti per-

ché tanto nel 2001 quanto nel 1996 i candidati prima del Pds, poi dei Ds comparvero al Senato fra i candidati de "l'Ulivo". Ma non sembra l'indizio di una ripresa; anche perché quasi sempre le percentuali del Pci prima, poi del Pds (presumibilmente, dunque anche dei Ds) al Senato sono state superiori di qualche frazione di punto rispetto a quelle della Camera.

È fondato e ragionevole collocare entro la forbice 16/21 per cento il *plafond* massimo, non modificabile, che la "sinistra di governo" di derivazione Pci è in grado di assicurare a se stessa e di "portare in dote" a soggetti politici più ampi e diversi

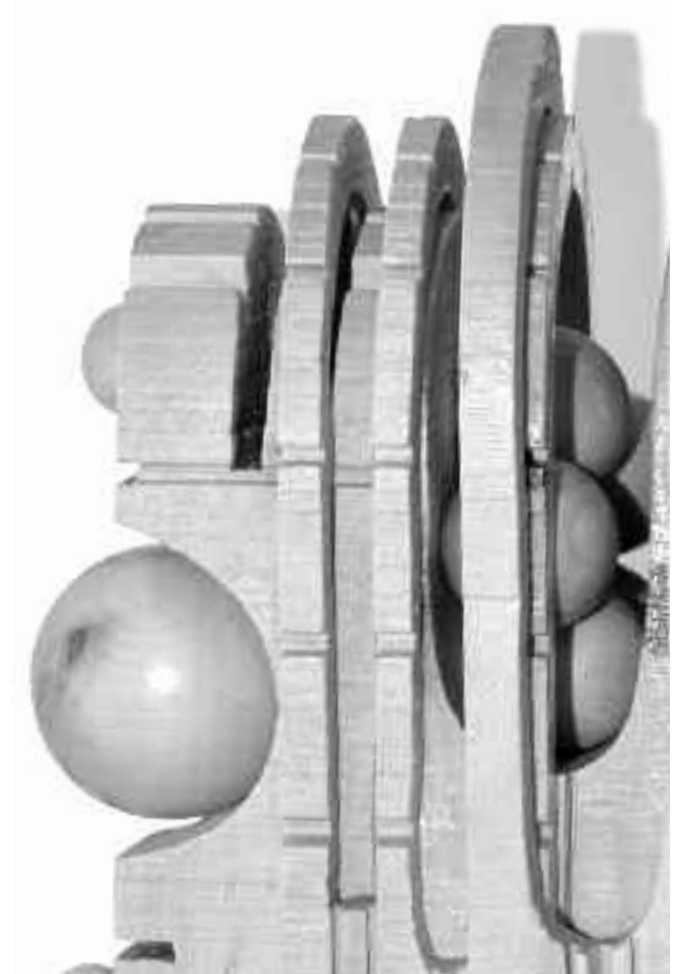
Nel 2001 è passato un decennio esatto dalla nascita del Pds (Rimini febbraio 1991). Alla sua prima prova elettorale – che fu anche l'ultima con la legge proporzionale – nel 1992 il Pds ebbe un consenso del 16/17 per cento. Nelle due elezioni legislative del 1994 e del 1996, le prime in Italia con il maggioritario, l'una persa e l'altra vinta ai fini della competizione per il governo, salì nella quota proporzionale al 20/21 per cento. Dal 1999 in poi – nelle tre consultazioni che si susseguono a un anno di distanza, prima le europee, poi le regionali, infine le legislative del 2001 – i Ds che hanno preso il posto del Pds scendono al 16/17 per cento e sembrano assestarsi a quel livello, lo stesso dell'inizio. Nel corso di questo decennio i risultati di ben otto consultazioni elettorali (quattro legislative, due europee, due regionali) sono stati raggiunti nelle più diverse condizioni, con diversi sistemi elettorali, con alleanze diverse, con leader e gruppi dirigenti diversi e, sovente, affermatasi in polemica con quelli precedenti, con l'intento di innovare profondamente immagine, comportamenti, scelte. Appare dunque fondato e ragionevole individuare nel consenso raccolto nel periodo – con il suo minimo e il suo massimo (per arrotondare ai numeri interi) entro la forbice 16/21 per cento – il *plafond* massimo, non modificabile, che la "sinistra di governo" di derivazione Pci è in grado di assicurare a se stessa e di "portare in dote" a soggetti politici più ampi e diversi.

Il 2001 registra novità anche all'estrema sinistra: accanto a Rci sono i Comunisti italiani. La scissione si determinò nel 1998, ad ottobre, per la divaricazione nel voto di fiducia che portò al-

la caduta del governo Prodi; e si consolidò con il diverso atteggiamento rispetto al successivo governo D'Alema, al quale i Comunisti italiani assicurarono appoggio e partecipazione. Nel voto del 2001 la rottura sarà portata al giudizio degli elettori, che cinque anni prima avevano votato per Rc ancora unita e alleata con l'Ulivo nella competizione maggioritaria. I Comunisti italiani raccolsero 620.859 voti (1,67%). Rc, con la nuova leadership di Bertinotti, 1.868.659 (5,03%). Insieme, Rc e Comunisti Italiani presero 724.230 voti meno (-1,83%) di quelli di Rc nel 1996. Nel 2006 Rc e Comunisti italiani si ritrovano fianco a fianco nella Unione di Prodi e ottengono, rispettivamente 2.229.464 voti (5,84%) e 884.127 (2,32%). Il totale (questa volta c'è anche una base politica comune) è di 3.113.591, pari all'8,16%, vicino al picco dell'8,57% di dieci anni prima. Nel 2008 non solo Rc e Comunisti italiani, ma tutti coloro che, a sinistra, non si riconoscevano nel Pd (alla sua prima prova elettorale), si presentarono insieme in una sola lista denominata "Sinistra arcobaleno" che non superò lo sbarramento del 4%; per l'esattezza totalizzò 1.124.418 voti, pari al 3,1%. Un risultato pessimo che le ha escluse dalla rappresentanza parlamentare.

Valutare la consistenza dell'area di centrosinistra di ascendenza diversa dal Pci è tanto importante quanto complicato

Valutare la consistenza dell'area di centrosinistra di ascendenza diversa dal Pci è tanto importante quanto complicato; e le indicazioni di cui si dispone sono necessariamente approssimative. Il punto iniziale di riferimento non può essere altro che il voto raccolto nel 1994 dal Ppi e dal Patto Segni, alleati nel "Patto per l'Italia". Il Ppi ebbe, nella quota proporzionale, 4.287.172 voti (11,07%) e il Patto Segni 1.811.814 (4,68%). Insieme nella quota maggioritaria ne raccolsero 6.019.038 (14,89%, lo 0,86% in meno rispetto alla somma nel proporzionale). Questi voti non possono – evidentemente – essere tutti attribuiti all'area di centrosinistra. Tuttavia il cemento unificante rappresentato dalla convinzione di risultare comunque "decisivi" per formare la futura maggioranza teneva insieme coloro che inclinavano sia per le alleanze a sinistra che per quelle a destra. Anzi, forse più a sinistra che dall'altra parte. Non solo per l'orientamento di Martinazzoli, ma perché chi si orientava decisamente verso destra fece, fin da allora la scelta netta: nessun



“terzo polo”, ma subito nella alleanza elettorale preferita. Così si comportò il Ccd, che non si presentò nella quota proporzionale, chiedendo e ottenendo spazio nelle liste di Forza Italia (ne ricavò 27 deputati e 12 senatori). I protagonisti di questa scelta (c'erano, fra gli altri, Casini e Mastella) testarono la loro forza nelle regionali del 1995. Il risultato fu incoraggiante: 1.104.022 voti (4,19). Anche i Popolari (presenti in due regioni come "Patto dei democratici") fecero una loro prova in quelle stesse elezioni e presero 2.513.275 voti (9,55%). Nel 1996 nessuno ricalcò la scelta di Martinazzoli e Segni del 1994. L'esperienza era stata tanto dura quanto chiara: il "Patto" pagò i quattro seggi conquistati con il maggioritario alla Camera con un milione e mezzo di voti l'uno, e con più di un milione e ottocentomila voti l'uno i tre eletti del Senato. Con trecentomila voti in meno il "Polo del Buon Governo" (l'alleanza meridionale fra Forza Italia e An) di deputati ne prese 129. Con il maggioritario bisognava scegliere da che parte stare *pri-*

ma, non dopo. Ccd-Cdu, dentro il “Polo per le Libertà”, raccolsero 2.819.563 voti (5,84%). “Popolari per Prodi” e “Rinnovamento italiano” erano ne “l’Ulivo” e presero rispettivamente 2.554.072 (6,81%) e 1.627.380 voti (4,34%); sommati, 4.181.452 (11,15%). Torna, in circostanze politicamente del tutto diverse, quella che potremmo definire “quota quindici per cento”, la stessa del “terzo polo” di Martinazzoli e Segni. Sia nelle elezioni regionali del 1995 e – test ancor più significativo – nelle politiche del 1996, sommando i voti ottenuti da liste di ascendenza democristiana e assimilabili che si schieravano o nella alleanza di centro-destra o in quella di centro-sinistra, si oscilla più o meno intorno a quella quota. Il 14,52% raggiunto dalla Margherita nella quota proporzionale del 2001, dunque, non sorprende. I dati proporzionali del 2001 indicano la effettiva possibilità di costruire quel “partito del trenta per cento” evocato da D’Alema al momento del varo dei Ds. Quel partito, però, non erano i Ds: erano i Ds più la Margherita, che insieme superavano il 31%; la distanza fra i due, a vantaggio dei Ds, era di poco più che 750 mila voti: una distribuzione, quindi, abbastanza equilibrata.

Un quarto della quasi metà degli elettori italiani che ancora nel 1992 votarono per il CAF si è dislocato sul versante del centrosinistra

Dopo il preliminare del 1990 la Lega prese nel 1992 quasi il 9% dei voti su base nazionale. Nella quota proporzionale del 1994 la percentuale si abbassò di poco: 8,36% pari a 3.253.248 voti, circa trecentomila meno di due anni prima. Nel maggioritario era alleata con Forza Italia nel Patto delle Libertà, la “gamba del Nord” della alleanza di Berlusconi. Nel 1996 si presentò da sola e superò quota 10%, con 3.776.354 voti, che precipitarono a 1.464.301 nel 2001, quando la Lega tornò all’alleanza berlusconiana nella Casa delle Libertà, una percentuale inferiore al 4% che esclude dunque la Lega dalla ripartizione dei seggi della quota proporzionale. Questi dati dimostrano che la Lega è indispensabile al centrodestra per vincere, e indicano anche una notevole “mobilità” del suo elettorato: passare in cinque anni da più del 10 a meno del 4 per cento è clamoroso. Il successo del 1996 sembra indicare un elettorato più geloso della propria autonomia che preoccupato di partecipare al governo. Nel 2001 sembra il contrario: che gli elettori facciano pagare alla Lega di essere stata cinque anni fuori dal governo, oltre alla colpa di

aver agevolato la vittoria del centrosinistra. La Lega, evidentemente, deve tenere in equilibrio ambedue i fattori: partecipare al governo con un ruolo riconosciuto come decisivo, e garantirsi anche in tal modo una reale autonomia. E’ verosimile che ciò corrisponda a un orientamento permanente dell’elettorato che ha seguito la Lega, del quale devono tener conto coloro che cercano di assicurare ad essa un futuro politico.

Nel 1994 il centrodestra (termine generico usato, insieme con l’analogo “centrosinistra”, per indicare le due grandi aree in competizione) nel maggioritario alla Camera ottenne 17.746.612 voti (46,08%). I Progressisti (che raccoglievano Pds, Rc, Psi, Verdi, la Rete e Alleanza Democratica) presero 12.632.680 voti (32,81%). Il Patto per l’Italia (Partito popolare e Segni: in pratica gli elettori ex Dc che non volevano votare per la sinistra ma neppure per Berlusconi) ebbe 6.019.038 voti, il 15,63%. Nelle elezioni del 1992 il pentapartito aveva preso 20.892.611 (53,24%). Se sottraiamo il 4,39% del Pri (fuori dalla maggioranza) i voti raccolti dallo schieramento di governo scende al 48,85%: oltre 19 milioni di voti. Nella stessa elezione, le sinistre di opposizione si attestano al 28,44%. A completare il quadro, la Lega e il Msi-Dn nel 1992 raccolsero complessivamente cinque milioni e mezzo di voti, pari al 14%. Questa è stata la distribuzione dei voti che il proporzionale ha lasciato in eredità al maggioritario.

È del tutto verosimile assegnare interamente al centrodestra il 14% di Lega e Msi-Dn; altrettanto lo è assegnare interamente ai Progressisti il 28,44% delle sinistre di opposizione. Aggiungiamo a questi ultimi un 4% di provenienza socialista e “laica”. A questo punto possiamo ripartire con sufficiente precisione i 19 milioni della maggioranza del ’92 (Dc, Psi, Psdi, Pli) fra “berlusconiani” e “non berlusconiani”. Di quel 48,85 % più del 32 si aggiunge al 14% di Lega e Msi; il restante 16 per cento e rotti non si integra nel centrodestra: esattamente due terzi e un terzo. Questo è stato il primo *riallineamento storico* degli elettori italiani con il passaggio al maggioritario. Il 16 per cento di sui sopra coincide perfettamente con la percentuale raccolta dal “Patto per l’Italia”: il che dimostra che, pur contrari a Berlusconi, quegli elettori, disponendo di una scelta “intermedia”, la preferirono al voto per le sinistre, anche se queste avevano più possibilità di prevalere nel maggioritario. Quando la possibilità di questa scelta intermedia scomparve o si ridusse drasticamente ci sarà un secondo “riallineamento”, numericamente meno consistente ma politicamente altrettanto significativo. Il che comincia ad avvenire già nelle successive elezioni, due anni dopo.

Nel 1996 l’Ulivo vince nel maggioritario con 15.725.655 voti (42,16%), ai quali si aggiungono i 982.505 (2,63%) raccolti nei



collegi con candidati “Progressisti” (vale a dire di Rc): totale 16.708.160 (44,79%). Il “Polo delle Libertà” si ferma a 15.027.030 (40,29%). Ai protagonisti delle due defezioni, Lega e Fiamma, vanno complessivamente 4.662.797 voti, il 12,50%. Se li aggiungiamo a quelli del “Polo delle Libertà” abbiamo una massa di 19.689.827, pari al 52,79%. E' evidente che questa somma non ha alcun valore politico. Ma il dato è utile per capire quanto, nell'avvio del maggioritario italiano, abbia contato la mutevolezza delle forze politiche e della loro collocazione: e soprattutto quanto abbia contato la capacità/possibilità di costruire alleanze. Ha contato ben più degli spostamenti degli elettori.

E' facile farsi una idea abbastanza precisa di cosa è avvenuto di quel 16 per cento del “terzo polo”, del “Patto per l'Italia”; ricostruire cioè il “secondo tempo” del riallineamento indotto dal maggioritario. Al 48,44% e ai 18.651.718 voti assommati nel 1994 da Progressisti e Patto, allora non alleati, fanno riscontro i 16.708.160 (44,79%) dell'Ulivo e dei Progressisti, questa volta alleati. Quasi due milioni e un 4 per cento in meno che però, grazie alla divisione dei competitori, consente la vittoria. Visto che i Progressisti (la sinistra) nel '92 avevano raggiunto il 32,18%, il calcolo è semplicissimo: del 16 per cento andato al Patto nel '92, due anni dopo il 12 accettò e sostenne l'alleanza a sinistra: tre elettori su quattro. Il bacino elettorale della maggioranza di governo del 1992 era andato per due terzi con Berlusconi e per un terzo con Martinazzoli-Segni. Adesso vediamo che, di questo ultimo terzo, tre quarti accetta l'alleanza a sinistra e un quarto la rifiuta. Con questo secondo riallineamento possiamo concludere che un quarto (3/4 di 1/3 fa esattamente 1/4) della quasi metà degli elettori italiani che, ancora nel 1992, votarono per il CAF si è dislocato sul versante del centrosinistra. Che, a pensarci bene, non è poco.

Sull'altro versante: nel '94 l'alleanza di centrodestra aveva totalizzato 17.746.612 voti (46,08%); nel '96 diventano (tutti insieme, senza considerare le divisioni politiche) 19.689.827

(52,79%). I sei punti in più risultano dai quattro che provengono dal bacino del “Patto per l'Italia”, ai quali si aggiungono i “recuperi” dalle astensioni, verosimilmente da attribuire sia alla Lega che si presentava da sola, sia alla Fiamma che rifiutava la fine del Msi, sia infine a Ccd-Cdu, questa volta riconoscibili con loro simboli e non annessi in Forza Italia come nel '94. In quattro anni, attraverso due tappe di “riallineamento”, i circa 19 milioni di italiani che votarono per il Caf nel 1992 si sono suddivisi, collocandosi per un po' meno di cinque milioni sul centrosinistra e gli altri quasi quindici milioni sul centrodestra.

Il confronto con le due successive elezioni (2001 e 2006) è di particolare rilievo perché riguarda le due sole legislature scaturite da un voto maggioritario che si siano regolarmente concluse. Coprono dunque un decennio; la prima metà con governi di centrosinistra, per l'altra metà di centrodestra. Nel 2001 la Casa delle Libertà, guidata da Berlusconi, allineò anche la Lega accanto a Forza Italia, Alleanza Nazionale, Ccd-Cdu e Nuovo Psi. L'Ulivo, guidato da Francesco Rutelli, era formato da Ds, Margherita, Verdi, Sdi, Pcdi. Rifondazione Comunista stipulò con l'Ulivo un accordo elettorale di “non belligeranza” in base al quale Rc non si sarebbe presentata nella quota maggioritaria della Camera. Le sue liste ci sarebbero state, invece, nel proporzionale alla Camera e a pieno titolo per il Senato, dove la legge elettorale prevedeva il voto su una sola scheda e non su schede separate. L'Italia dei valori di Di Pietro, al debutto, decise di presentarsi da sola fuori dai due schieramenti principali, come anche Democrazia europea di D'Antoni e la “Lista Bonino”.

I risultati sono di grande interesse e carichi di significati. La Casa delle Libertà raccolse nel maggioritario per la Camera, 16.915.513 voti, il 45,40%. L'Ulivo ebbe 16.019.388 suffragi (42,99%). Se a questi si aggiungono quanto raccolto dall'Ulivo in alleanza con l'SVP e con Illy si raggiunge il 43,71%, con un distacco fra le due coalizioni di circa 630 mila voti. A confronto con il 1996 l'Ulivo con Rc perde in percentuale poco più di un punto (1,08); il centrodestra, pur vincendo, è di oltre set-

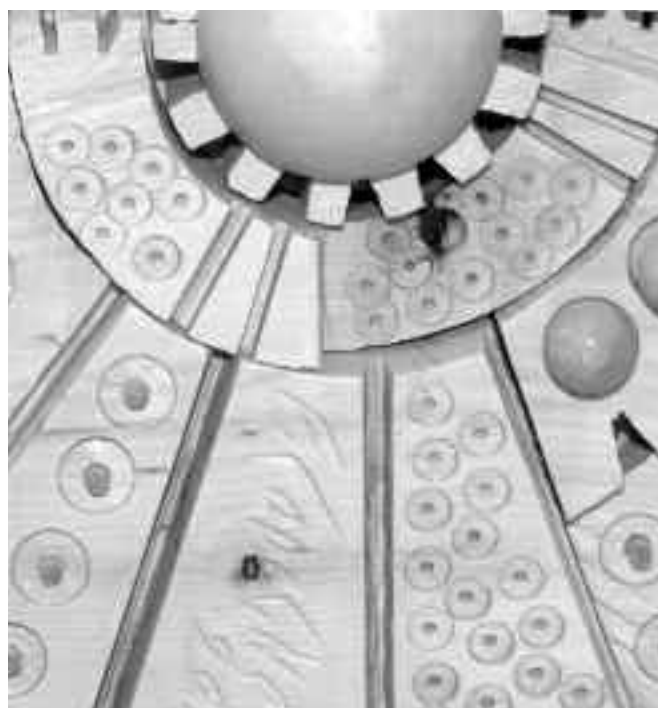


te punti in percentuale al di sotto dei voti presi cinque anni prima dal centrodestra diviso al suo interno (Polo delle Libertà, Lega, Fiamma), e – dato particolarmente significativo – al di sotto, sia pure di poco (0,7%), della percentuale del 1994. Non è dunque vero che dopo cinque anni di governo dell’Ulivo gli oppositori abbiano goduto di un vantaggio “di posizione”; come non è vero, o lo è in misura trascurabile, che l’Ulivo nel numero dei suffragi raccolti sia stato svantaggiato dall’aver governato.

Assommando i dati ottenuti nel 2001 da tutte le liste che cinque anni dopo si raccolsero nell’Unione si vede che nel 2006 il centrosinistra non solo non crebbe ma diminuì

La prima impressione è che nel 2001 ci sia stato, dal punto di vista politico, un assestamento del bipolarismo. Le due coalizioni (il centrodestra con il recupero della Lega, il centrosinistra con la separazione da coloro che avevano determinato la caduta del governo Prodi) sembravano vicine al punto di equilibrio fra “ampiezza” e “coesione”. Anche la forza dei due poli, sia pure con un vincitore, risulta “equilibrata”: il margine di distacco è limitato, e il ricambio (la ragione stessa del maggioritario) non risulta “teorico” ma concretamente praticabile. Ma ci sono controtendenze. I gruppi non coalizzati presenti anche nella competizione maggioritaria (Idv, Democrazia europea, lista Bonino) hanno raccolto, insieme, 3.856.652 voti, più del dieci per cento dei votanti. Questi voti, nel 2001, non hanno influito sull’esito del confronto fra i due poli: ma hanno rappresentato, evidentemente, una tentazione per le sfide successive. Ciascun polo, in particolare il soccombente centrosinistra, sarebbe stato indotto a fare di tutto per accaparrarsene il più possibile.

La nuova legge elettorale esasperò questa tentazione nelle elezioni del 2006. I voti raccolti da tutte le liste che sostengono lo stesso candidato premier sono i voti della coalizione; a quella che ottiene il maggior numero di voti viene attribuito il premio di maggioranza. Questi meccanismi spingono quasi inevitabilmente a raccogliersi tutti in due sole grandi coalizioni. Come è noto, dopo un conteggio dei voti degno del più imprevedibile thrilling, la “vittoria” andò al centrosinistra, denominatosi per l’occasione “Unione”: alla Camera 19.002.598 voti (49,80%) contro 18.977.843 (49,74%), 24.755 voti di differenza; al Senato i voti popolari furono più numerosi per la Casa delle libertà,



17.153.256 (50,21%) contro 16.725.077 (48,96%), una differenza di 428.179. Per quanto qui interessa, il fatto essenziale è uno: assommando i dati ottenuti nel 2001 da tutte le liste – allora divise - che cinque anni dopo si raccolsero nell’Unione, si vede che nel 2006 il centrosinistra non solo non crebbe ma diminuì: di pochissimo alla Camera (dal 49,85 al 49,80 per cento); un po’ di più (dal 50 netto al 48,96 ) al Senato.

Guardando anche in questo caso il processo di “bipolarizzazione”, si può sostenere che le elezioni più “bipolari” siano state queste del 2006 e non quelle del 2001. Si può addirittura arrivare a dire che in quella circostanza si è arrivati alla bipolarizzazione perfetta: due sole coalizioni in lizza e fuori dai due poli solo un pugno di voti (alla Camera 172.000) per liste prive di ogni rilievo. La stessa esiguità dello scarto fra i due schieramenti in competizione, tanto alla Camera quanto al Senato, può essere invocata a conferma di questa tesi. In effetti in tutti e tre i precedenti voti con il maggioritario erano stati sempre numerosi, politicamente significativi ed elettoralmente decisivi i voti restati fuori dalla bipolarizzazione: nel 1994 il 16% del Patto per l’Italia; nel 1996 il 12,50 di Lega e Fiamma; nel 2001 l’oltre 10% e l’oltre 17% rispettivamente di Camera e Senato. L’Ulivo, che nel 2001 al Senato (unico dato “puro” di cui disponiamo, visto che i voti per l’Ulivo nel maggioritario della Camera comprendono una quota non precisabile di elettori di Rc, non presente su quella scheda con il suo simbolo) aveva toccato il 39 per cento, scende cinque anni dopo al 31,27. Di conseguenza, il peso degli “alleati” dell’Ulivo (nel 2001 “potenziali” perché separati) passa dal 10 a quasi il 20 per cento. La forza più grande, che dovrebbe essere il “baricentro” dell’alleanza, perde di peso relativo.

Un’ultima osservazione, a proposito di bipolarismo e frantumazione. La nuova legge elettorale lungi dal favorire il primo, ha incrementato fino all’inverosimile la seconda. Valgano i dati della Camera, per ambedue le coalizioni. Sono ben 15 le li-

ste coalizzate che hanno preso meno del 2%: 7 nell'Unione e 8 nella Casa delle Libertà, che di voti ne hanno però portati: 588.683 all'Ulivo e 898.821 alla Cdl. Al Senato sono ancor di più: 22 nell'Ulivo e 13 nella Cdl per un numero di voti pari rispettivamente a 826.433 e 877.335. Visto che la vittoria alla Camera è stata attribuita per uno scarto inferiore ai 25 mila voti, sono molte le liste "minime" che possono dire di essere state decisive. Non può essere forte e ben funzionante un bipolarismo in cui i soggetti maggiori perdono di peso e quelli minimi possono – a buon diritto – considerarsi essenziali. In generale va sottolineato che del bipolarismo non si può avere una concezione piattamente aritmetica; se il concetto vuole avere anche una valenza politica, i risultati che produce dovranno reggere alla prova della governabilità. Sappiamo che non è accaduto.

Nel 2008 si ha l' "effetto rinculo", come nel 1996 rispetto al 1994. La coalizione che aveva vinto "senza vincere" la partita di andata, viene pesantemente sconfitta nella partita di ritorno. Il centrodestra vince nel 2008 non per un incremento di voti, che anzi scendono in assoluto (anche per la diminuzione di votanti), e di quasi tre punti in percentuale (da 49,7 a 46,8). E' il centrosinistra che cade di quasi dieci punti. Il 49,8 del 2006 diventa 40,6. Il 3,1 della Sinistra arcobaleno non supera lo sbarramento, cosicché in Parlamento è rappresentato solo un 37,5%; è quanto assommano il Pd, che alla sua prima prova tocca il 33,2 (al Senato il 33,7, sei punti in meno di quanto raggiunto nel 2001 dall'Ulivo, con un arco di forze praticamente identico) e l'Idv con il 4,4%.

Nel quinquennio seguito al voto del 2008 non si è registrata soltanto la incapacità di governare della pur ampia maggioranza uscita dalle urne, ma una crisi verticale del rapporto fra cittadini e politica

Il voto del 2008 dimostra che la legge Calderoli non ha neppure il merito della "bipolarizzazione coatta" dell'elettorato, come poteva sembrare in base a quanto è successo nel 2006. Infatti due anni dopo ha consentito un tasso di "non polarizzazione" (cioè di voti andati ad altri rispetto alle due coalizioni in competizione per il governo) intorno al quindici per cento, come era accaduto con la precedente legge, e più o meno in tutte le elezioni post-proporzionali, con la sola eccezione del 2006. Oltre a quelli dispersi della "sinistra arcobaleno", ci sono altri 4 mi-

lioni e mezzo di voti che non si sono riversati sui due contendenti maggiori. Si tratta dell'Unione di centro con i suoi 2.050.319 voti (5,6%) e delle ventidue (sì, 22) liste che come l'Udc e come la Sinistra arcobaleno non hanno aderito né alla coalizione di Veltroni, né a quella di Berlusconi. Ciascuna delle quali, in ottemperanza alla legge, per poter trovar posto sulla scheda ha dovuto indicare un suo candidato premier. All'inizio del terzo millennio, dunque, l'Italia, un "paese del G8", ha avuto una elezione con ben 27 candidati premier. Il posto nel Guinness dei primati non può negarlo nessuno.

Alla fine di febbraio del 2013 si eleggerà il sesto parlamento maggioritario; si voterà per la terza volta con la "legge Calderoli", altrimenti nota come *porcellum*. I partiti, pure unanimi nel ripudiarla e nel volerla cambiare, alla fine se la sono tenuta; impossibile dire se incapaci o ipocriti. Nella legislatura che si è conclusa c'è stata per la seconda volta consecutiva la presa d'atto della impraticabilità degli esiti elettorali, che non ha dato luogo, però, alla interruzione anticipata della legislatura - come dopo il 2006 - ma ad una esperienza eccezionale: un governo tecnico sostenuto da partiti fra loro radicalmente alternativi come Pdl e Pd (oltre che dall'Udc).

Nel quinquennio seguito al voto del 2008 non si è registrata soltanto la incapacità di governare della (pur ampia) maggioranza parlamentare uscita dalle urne, ma una crisi verticale del rapporto fra cittadini e politica. Ne è derivata una impennata delle astensioni e la contemporanea affermazione di nuove proposte elettorali, come quella del Movimento 5 Stelle promosso da Beppe Grillo, interpreti di una ripulsa generale rispetto all'insieme del sistema esistente. Altrettanto nuova, anche se di segno e carattere del tutto diversi, è stata avanzata agli elettori un'altra proposta del tutto inedita, promossa e patrocinata dal Professor Monti, Presidente del Consiglio del governo tecnico, nominato Senatore a vita all'immediata vigilia del suo insediamento a Palazzo Chigi. Senza dire degli effetti che può avere la diaspora di An, che non sarà più presente, e di altre novità, come la scomparsa dell'Idv e il debutto della "Rivoluzione civile" intorno ad Inghilterra. E' molto probabile che i risultati del prossimo voto presentino, sia dal punto di vista della partecipazione, sia per le preferenze che verranno espresse, elementi di forte novità. Sarà comunque di notevole interesse confrontare i risultati con le tendenze di periodo medio-lungo che qui si è cercato di ricostruire. La conferma o la smentita di quelle tendenze fornirà elementi molto utili per interpretare le dinamiche che influenzeranno nel prossimo futuro la vita politica e gli assetti istituzionali d'Italia.

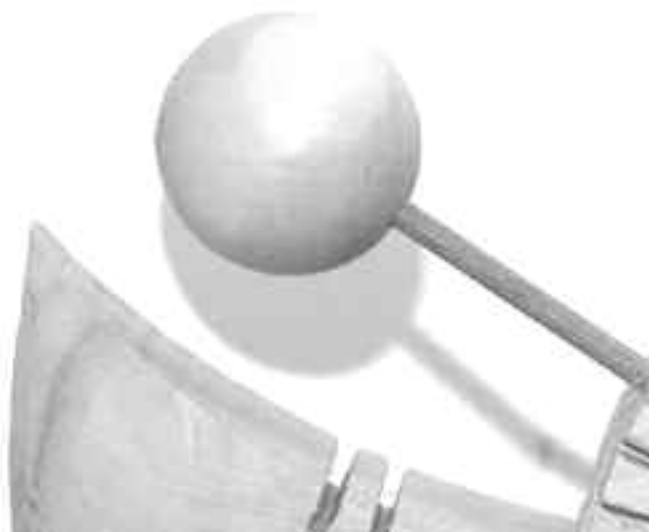
>>>> **dossier / elezioni**

# Il popolo sovrano

>>>> **Giovanni Pieraccini**

È giunta l'ora del popolo sovrano, l'ora delle elezioni: quando i cittadini decidono chi deve governare il paese, con quali programmi e con quali scopi. Purtroppo siamo di fronte ad una situazione drammatica che sembra senza via di uscita, con un dibattito che non si concentra sui difficili problemi del paese, ma su questioni di alleanze da accettare o respingere, con insulti reciproci e lotte interne agli stessi schieramenti, ma senza chiare proposte alternative, mentre forte è la protesta radicale contro i partiti, la politica e i suoi uomini. E' ormai certo che una fascia dell'elettorato o voterà per liste di radicale protesta demolitrice, come quella di Grillo e in parte almeno quella di Ingroia, o non voterà affatto. E già questo è un risultato allarmante. La crisi ormai dura da quattro anni, e nonostante i periodici annunci non se ne vede la fine. In realtà è come se si fosse intrapreso un cammino a ritroso nel tempo. Il reddito pro capite è tornato quello del 1986, i consumi al livello di 15 anni fa. Più di otto milioni di italiani vivono in stato di povertà, e fra questi quasi 3 milioni e mezzo in stato di povertà assoluta (il 5.3 % della popolazione). Sei famiglie su dieci hanno un reddito mensile di 2482 euro. Il 38 % vive nell'inattività totale, cioè non lavora e non cerca lavoro. La disoccupazione è al massimo, continua l'erosione dello Stato sociale, le infrastrutture sono vecchie e insufficienti. Dilagano la micro e la macro criminalità. E' evidentemente necessaria una svolta politica, un coraggioso programma di riforme pluriennale che getti le basi di uno sviluppo sostenibile e che abbia al suo centro la questione del lavoro e della giustizia sociale, pur non dimenticando i problemi del riequilibrio finanziario e della riduzione del debito pubblico.

Non è in alcun modo accettabile una politica che gelidamente crei sofferenza e dolore e disperazione a milioni di cittadini. Occorre una politica alternativa, che purtroppo appare lontana e difficile per l'esistenza di molteplici forze contraddittorie. Ci sono i limiti alla politica economica imposti da grandi poteri economici internazionali, dal Fondo monetario fino all'Unione europea, che esigono come priorità il rigore e il pareggio di bilancio; e ci sono le forze delle grandi masse lavoratrici che



chiedono una politica di rilancio con la redistribuzione degli oneri della crisi. Le forze contraddittorie si bloccano fra loro e bloccano una politica riformatrice.

## La grande ora della nascita di una democrazia sociale fu perduta

E' il tempo delle contraddizioni. Contraddittoria è la nostra stessa storia repubblicana, da cui è bene partire. E' una storia da una parte di grandi conquiste democratiche, economiche e sociali, di uno sviluppo impetuoso che ha trasformato un paese arretrato in un paese industriale che si è collocato fra i paesi più avanzati. Ma questo sviluppo è stato caotico, non regolato, aprendo così la strada a squilibri crescenti. Il punto più alto della rinata democrazia è stato l'approvazione della Carta Costituzionale, pure ormai nel tempo già in atto della guerra fredda. Ma la Carta Costituzionale è rimasta a lungo inattuata. Infatti accanto a questo grande progetto di riforma si scelse di fatto la "continuità dello Stato". Ciò significò accettare lo Stato accentrato e burocratico ereditato dall'Italia prefascista e fascista,

e significò anche la permanenza in molti campi delle vecchie leggi del ventennio fascista. La grande ora della nascita di una democrazia sociale fu perduta. Prevalsero interessi conservatori e gli interessi dei partiti, già allora decisivi.

Era già incominciato il tempo della partitocrazia. Non fummo in grado di fare una politica economica capace di superare lo squilibrio del Mezzogiorno: anche in questo caso l'ingente impegno della Cassa del Mezzogiorno non superò le molte resistenze, comprese quelle della stessa società meridionale. Non fummo in grado di portare a compimento il grande progetto di riforma del primo centro-sinistra, anch'esso bloccato dalle forze conservatrici. Questa lunga vicenda di conquiste democratiche e di vittorie conservatrici è alla fine sfociata nella crisi attuale.

Vediamo le contraddizioni legate ai partiti e al loro ruolo nella tormentata storia repubblicana, poiché questo è un punto decisivo. Nell'epoca della Liberazione i partiti ebbero un ruolo fondamentale positivo. Sulle macerie lasciate dalla dittatura e dalla guerra i partiti furono le forze che diedero vita allo Stato democratico, lo organizzarono e lo basarono sul sostegno dei cittadini inquadrati nelle proprie file, ai quali dettero una coscienza politica. Furono paradossalmente facilitati dalla eredità subliminale del vecchio partito fascista e dalle sue organizzazioni culturali. Non fu una novità l'aver un rapporto con un partito, e ciò facilitò la nascita di grandi partiti di massa. Naturalmente questi partiti furono profondamente diversi dal partito unico della dittatura. Innanzitutto c'era una partecipazione attiva dei militanti, con l'adesione ad una ideologia e ad un programma che animava la speranza di costruire un avvenire migliore e perciò dava vita ad un impegno morale e politico. La vita di allora nei partiti era intensa, le sezioni erano sede di appassionati dibattiti, di scontri e di incontri sulle cose da fare. Intensa era anche la vita nelle istituzioni collegate ai partiti: case del popolo, organizzazioni giovanili, sportive, femminili. I partiti erano al centro della vita sociale. Naturalmente i partiti avevano un apparato organizzativo, ma i funzionari erano in numero molto limitato. Esso era in gran parte formato da militanti che davano il loro generoso impegno gratuito. La politica era anche lontana dall'essere una professione. Fu una libera e grande stagione democratica per creare la nuova Italia: una stagione ricca di speranza.

La prima generazione che esprime la nuova classe politica della Repubblica dopo la Liberazione non assunse ruoli politici per far carriera o per trovare una professione. Venne per passione politica, per adempiere ad un dovere di coscienza, per dare un contributo al progresso della società. Sembra un quadro irrea-

le, eppure fu in gran parte così, anche se non mancarono fin da allora le eccezioni. Personalmente ricordo che quando fui eletto nella prima giunta democratica di Firenze dopo la Liberazione mi trovai impegnato a tempo pieno, ma non pensavo affatto di fare carriera politica. Pensavo di fare il giornalista, e infatti mi impegnai nel giornale del Comitato di Liberazione *La Nazione del popolo* e poi nel giornale fiorentino di sinistra *Il Nuovo Corriere* (molto più tardi fui direttore dell'*Avanti!*). Fu per me inatteso, ma derivava dai fatti, che la politica era diventata l'impegno pieno, costante, di tutta la mia vita.

### La Costituzione aveva assegnato e riconosciuto un ruolo essenziale ai partiti nell'articolo 49

Era però molto difficile che una così vasta mobilitazione, con tale contributo gratuito alla vita dei partiti, potesse continuare: ed infatti presto si spense. L'evoluzione cominciò a volgere verso il partito d'apparato. Occorre notare che fin dagli inizi della Repubblica i partiti avevano già un notevole potere da esercitare, perché erano essi i protagonisti della vita politica, erano essi che esprimevano i dirigenti degli enti locali e formavano il Parlamento. Era necessaria perciò la loro presenza quotidiana nella vita politica e sociale. Ciò significò inevitabilmente la crescita degli apparati, e cioè dei professionisti della politica, il cui lavoro a tempo pieno dava loro un potere di fatto sulle decisioni e sulle alternative e riduceva il ruolo dei militanti e degli iscritti. Questi parteciparono sempre più saltuariamente alla vita del partito (nelle assemblee, nei congressi), mentre l'apparato invece diventava sempre più padrone del campo. I funzionari ebbero un grande vantaggio e lo usarono.

Ma l'apparato ha un costo. Occorrevano le sedi in tutto il paese, occorreva finanziare la propaganda, la stampa, i comizi, le molteplici manifestazioni. Il ricavato delle tessere non bastò più. Siamo ad un punto critico della storia repubblicana: i partiti hanno bisogno di ingenti finanziamenti che devono essere cercati inevitabilmente fra le imprese, pubbliche o private: hanno un costo, e il costo significa una contropartita nel campo amministrativo, o legislativo, o del potere esecutivo. Così si sviluppa la corruzione, con il condizionamento degli stessi partiti e dei pubblici poteri. Sia pure per altre vie neppure il Partito comunista sfuggì al suo condizionamento, poiché viveva con ingenti finanziamenti da parte dell'Unione sovietica.

La Costituzione aveva assegnato e riconosciuto un ruolo essenziale ai partiti nell'articolo 49: "Tutti i cittadini hanno il di-



ritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”. Ma denunciava molti anni dopo Miriam Mafai: “Da anni i partiti occupano uno spazio che non è il loro. Anziché accrescere la partecipazione dei cittadini alla vita democratica la limitano e la soffocano. Hanno espropriato i cittadini di ogni capacità di decisione e di controllo. Si spartiscono privilegi e prebende”. Ecco l’ennesimo esempio del tradimento della Costituzione. Lo stesso affermarsi dell’economia mista alimenta la corruzione. Denunciava De Bortoli: “La degenerazione dell’intervento pubblico in economia, la progressiva confusione fra partiti, Stato e impresa pubblica, in spregio di ogni regola” aveva creato le condizioni per cui “una nomenclatura vorace, che in qualche caso poteva essere paragonata a un’associazione a delinquere, si è impadronita nei favolosi anni ‘80 prima delle istituzioni, poi delle imprese pubbliche, piegandole ai propri fini. La congiuntura dava loro ragione. Il paese cresceva, i bilanci erano ricchi, e quando erano in rosso niente paura, pagava il contribuente. Tutto sembrava superabile dal sistema: l’incompetenza come l’ingordigia”.

Certamente questa favorevole congiuntura attutiva le opposizioni e spingeva ad una rassegnata accettazione: ma presto con il mutare della congiuntura questa corruzione apparve evidente. Tuttavia la logica stessa del sistema non permetteva ai partiti di riformarsi ed anzi li spingeva sempre di più sulla strada della corruzione. Scrive Gianni Rocca: “Sono gli stessi partiti ad alimentare con il loro comportamento il crescere della disaffezione, del disgusto verso un sistema politico che ha costituito di fatto una ‘dittatura plurima’, con l’occupazione dello Stato come unica finalità. Tutto ormai è stato appaltato alle segreterie dei partiti, dalla Cassa di Risparmio all’Ente pubblico, dalle Usl alla direzione di un Ministero, dalla Rai alle amministrazioni locali”.

Oggi cresce di giorno in giorno il distacco dai partiti, fino a scendere ad un sostegno pubblico ridotto a un misero 5 %, e la protesta giunge a dar vita all’antipolitica: ma il potere dei partiti non diminuisce: anzi continua a crescere, con conseguenze gravissime, fino alla formazione di movimenti radicalmente protestatari e demolitori del sistema, ma anche ad un vasto astensionismo, riducendo l’area dei cittadini che partecipano al voto.

Ormai si è in grado, prima delle elezioni, di avere con apprezzabile approssimazione il quadro esatto dei nuovi deputati e senatori

La dimostrazione della crescita del potere dei partiti, nonostante la perdita della loro reale rappresentanza popolare ed il loro discredito, è che ormai si è giunti al punto che la stessa formazione del Parlamento è decisa dalle segreterie dei partiti, poiché con l’abolizione delle preferenze sono esse che formando le liste dei candidati e stabilendo la collocazione nelle stesse determinano gli eletti e gli esclusi. Ormai si è in grado, prima delle elezioni e sulla base dei sondaggi sempre più perfezionati, di avere con apprezzabile approssimazione il quadro esatto dei nuovi deputati e senatori.

A questo punto devo sottolineare che c’è stata una decisione che ha dato una po’ di speranza: è stata la decisione del Partito democratico di indire le primarie per la scelta dei candidati, ridando la parola agli aderenti al partito e ai simpatizzanti. Per la prima volta un partito intraprendeva il cammino inverso di togliere peso agli apparati e alle segreterie per un ritorno alla partecipazione dei cittadini alle decisioni politiche. Bisognava però – e bisogna – andare fino in fondo. Non si doveva conservare alla segreteria il potere di decidere su un centinaio di seggi. Anche il nuovo Parlamento sarà un Parlamento prestabilito nei suoi membri e nei suoi gruppi parlamentari, compresi quelli del partito democratico. E’ una chiara testimonianza che continua la marcia del sistema dei partiti verso la catastrofe.

La nomina del governo dei tecnici voluto dallo stesso Presidente della Repubblica per fermarsi sull’orlo del baratro è la testimonianza del fallimento dei partiti, costretti alla coesistenza sotto il regime democraticamente discutibile dei continui voti di fiducia. Sembrava chiusa un’epoca, quella del berlusconismo e del populismo. Questo era l’apporto positivo portato dal governo Monti, insieme al ritorno dell’Italia sul piano interna-



zionale. La forza del sistema dei partiti ha però già avuto la sua rivincita con il grande scoop televisivo di Santoro: gli antagonisti di sempre, Santoro e Berlusconi, si sono ritrovati insieme sul proscenio della politica, e Berlusconi è tornato alla ribalta. E' molto difficile, se non impossibile, la sua vittoria: ma un risultato lo ha già ottenuto, poiché è come se fossimo tornati nel passato, al tempo della lotta politica centrata su di lui. L'intreccio molteplice delle contraddizioni ha molti aspetti. Uno dei più importanti è quello dell'economia. Non ripeteremo l'analisi sulle cause della crisi: essa è dovuta al fallimento dell'ideologia del mercato e alla sua politica, alla centralità delle finanze al posto dell'economia produttiva, all'esplosione delle bolle finanziarie. Il potere però è ancora nelle mani dei perdenti. E adesso dal Fondo monetario internazionale all'Unione europea predicano il rigore, il pareggio del bilancio, il ripristino del mercato. E' come se la cura di un malato non fosse affidata al medico ma allo stesso malato. Il paradosso è che per attuarla è stato ed è necessario l'intervento dello Stato. E' infatti lo Stato che ha salvato le banche con i denari dei cittadini. Pe-

rò le banche continuano a soffocare l'economia reale, e i prestiti alle aziende a novembre si sono ridotti di un 4%. Nel frattempo è esplosa la crisi del Monte dei Paschi di Siena, e siamo ancora una volta dinanzi ad un intreccio di finanza, politica e corruzione.

Le crisi del nostro tempo non si superano sul piano nazionale: occorre una dimensione internazionale, e per noi europei una politica unitaria europea. Ma la politica economica europea è indebolita da molte divisioni ed è lontana dalla sua "Carta dei diritti fondamentali", fondata sulla dignità, la libertà, l'egualianza, la solidarietà, la cittadinanza e la giustizia. Si invocano riforme delle istituzioni (per i singoli Stati e per l'Unione), ma sono riforme nel senso del rigore e della severità. Intanto l'Unione europea ci ha imposto di mettere l'obbligo del pareggio di bilancio nella Carta Costituzionale. Per l'Italia ciò ha significato spostare il centro della nostra Costituzione dalla solenne proclamazione dell'articolo 1 ("L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro") alla centralità del bilancio. La dimensione europea è necessaria, ma occorre una lotta per riformare l'Unione.

I criteri su cui è calcolato il Pil sono quelli della crescita indiscriminata, con l'aumento del consumo delle risorse non rinnovabili

Un altro grave problema è quello ambientale. La coscienza dei pericoli che abbiamo di fronte appare guadagnare terreno con la forza dell'evidenza. La necessità di uno "sviluppo sostenibile" è invocata da tutti. Ma nella realtà si procede verso l'aggravamento della situazione. E infatti per il superamento della crisi si invoca universalmente la crescita del Pil. Ma i criteri su cui è calcolato il Pil sono quelli della crescita indiscriminata, con l'aumento del consumo delle risorse non rinnovabili.

Si deve dire che nel frattempo la certezza che la politica di rigore possa portare al superamento della crisi si è incrinata. Anche il Presidente degli Stati Uniti parla di sviluppo sostenibile, ed anche per Monti appare superata ormai la nostra crisi finanziaria e del bilancio ed arriva una nuova fase di riforme e rilancio. Ma tutti pensano che la politica dello sviluppo sostenibile possa attuarsi nell'ambito della politica fondata sull'ideologia del mercato, mentre non è così. Occorre una politica alternativa, un'economia basata sulla guida dello Stato, pur sem-

pre fondata nel mercato. Occorre distruggere il sistema di potere dei partiti, combattere la corruzione con le necessarie riforme (a partire da quella della giustizia), riformare la burocrazia che paralizza con i suoi vincoli e le sue lentezze le iniziative economiche e vessa i cittadini, smantellare i privilegi e i poteri corporativi delle lobby. Tuttavia la riforma dei partiti non può limitarsi al loro risanamento morale, al ripristino della democrazia interna, al ritorno della partecipazione degli iscritti alle decisioni: poiché essa si colloca entro una riforma molto più vasta e radicale che è quella resa necessaria dal fatto che siamo nel cuore della crisi determinata dalla fine di un'epoca e dalla nascita di un mondo nuovo.

Siamo infatti in un mondo nuovo che è quello dell'informatica, della cibernetica, della biotecnologia, della robotica, della globalizzazione e della rete. Siamo nella civiltà tecnico-scientifica. Essa ha portato conquiste rilevanti fino a dare all'uomo poteri mai posseduti, e con la scienza è giunta alla possibilità della manipolazione del genoma umano. E' giunta sul

limite oltre il quale si apre la possibilità o di un'epoca di altissimo livello civile che realizza la piena liberazione dell'uomo dai suoi pesanti vincoli, oppure quella di precipitare nei mortali pericoli di una società di progressiva decadenza. La società tecnico-scientifica dimostra così la doppia faccia del suo potere. Ci offre l'affascinante ed ambigua potenza di costruire il futuro, e ora si apprende che ci offre anche la capacità di dar vita al passato. Tempo fa, in una visita che feci al Laboratorio di Robotica della scuola di Sant'Anna di Pisa, mi ritrovai quasi fisicamente in un'antica piazza di Livorno (Piazza D'Arme, che ora non c'è più perché distrutta dai bombardamenti della guerra). Ero fra gli antichi edifici finalmente ricostruiti nelle tre dimensioni, vivevo nel passato. Poco fa si è giunti alla notizia che uno scienziato ha ricostruito sulle ossa vecchie di millenni il Dna dell'uomo di Neanderthal e che si sta cercando una donna per farlo rinascere. Questa allucinante e angosciata notizia di rivedere fra noi il sosia dell'antichissimo progenitore mi ha dato la chiara visione del-





l'enorme potere della civiltà tecnico-scientifica di proiettarsi nel futuro e di far rivivere il passato. Sembra fantascienza, ma pure è la realtà in cui viviamo fra molte interrogazioni e mille incognite, fra strade che si riveleranno utopiche e strade che produrranno nuovi sviluppi.

Questo discorso porta alla conclusione che comunque questo nuovo mondo tecnico non può essere governato, come lo è tutt'ora, dalle istituzioni e dalle strutture che ci guidarono nel Novecento. Occorre che la società di oggi dia istituzioni e ordinamenti ai capillari movimenti che si formano nella Rete, che hanno già un notevole potere, come dimostra il ruolo svolto nella caduta dei regimi autoritari dell'Africa Settentrionale, ma non hanno la capacità di costruire una reale democrazia, poiché sono ancora immersi in un mondo virtuale che deve diventare il mondo reale. E qui ritornano, inaspettatamente, i partiti, poiché possono offrire la saldatura fra la Rete e le istituzioni politiche inquadrando la ricca vita sociale, critica, propositiva e spesso carica di spinte, verso una società più distesa e umana. I partiti possono creare la saldatura nella nuova democrazia fra il mondo della Rete e quello delle istituzioni.

### La grande storia del movimento operaio cominciò ad affermarsi più che sulle ideologie sull'appassionata protesta contro le ingiustizie

Per uscire dalla crisi non basta quindi ripristinare il mercato, mantenendone istituzioni e strutture obsolete e ridando vita ad una crescita che si riduce alla crescita del Pil. L'ideologia del Pil è quella della crescita indiscriminata che porta con sé il permanente aumento del consumo delle risorse non rinnovabili, l'inquinamento, il disastro ambientale. Del resto la fiducia fin qui quasi universale che questa sia la soluzione della crisi si sta incrinando perfino nel Fondo monetario internazionale.

Uno sviluppo sostenibile richiede una politica alternativa a quella del mercato. Richiede una politica economica di mercato ma guidata e diretta dallo Stato. Richiede la centralità della politica al posto della centralità del mercato. Infatti occorre regolare l'uso delle risorse non rinnovabili, stabilire ed osservare le regole contro il disastro ambientale. Tutto ciò significa una società basata su valori sociali al posto delle società fondate su un individualismo asociale, sul consumismo, sulla distruzione dei valori morali. Occorre anche che

questa politica abbia dimensioni internazionali poiché siamo nell'epoca della globalizzazione, il che significa una riforma dell'Unione europea e una più ampia delle istituzioni internazionali. Ciò significa un difficile periodo di contrasti e di lotte politiche, tuttavia inevitabile poiché l'alternativa è una crisi ancor più profonda di decadenza. Oggi in Italia dinanzi alle elezioni si pone dunque il problema di tornare ad una democrazia che abbia veramente al suo centro la volontà dei cittadini con la loro partecipazione alle decisioni essenziali.

Il partito democratico ha già iniziato a ridurre il potere dell'apparato con l'intelligente decisione di indire le primarie. Deve ora avere la forza di non fermarsi a metà strada, deve avere la forza di dar vita ad una politica alternativa a quella del mercato. Oggi purtroppo non è così poiché ancora appare da tutti accettata l'ideologia del mercato. Tuttavia il Pd appare il più aperto per dar vita a una nuova politica. La sua vittoria è possibile, e a mio parere auspicabile, poiché segnerebbe il ritorno alle scelte politiche al posto del gioco delle contraddittorie alleanze, delle eterogenee coalizioni. Non possiamo però ignorare che la possibile vittoria sarà comunque di stretta misura, o addirittura limitata alla Camera dei Deputati. In ogni caso appare evidente il pericolo di un fragile risultato che ci riporti entro un anno o due alle urne. Sarebbe un aggravamento della crisi, ma non dovrebbe essere un arretramento, un ripiegarsi su se stessi. La risposta dovrebbe essere nella lotta per gli obiettivi della democrazia sociale e dello sviluppo sostenibile. Perché ciò avvenga occorre ridare alla politica la capacità di suscitare passioni e speranze e di determinare una mobilitazione delle grandi fasce popolari. Fino ad oggi la politica appare incapace di accendere i cuori alla speranza. Appare gelida nella sua priorità del rigore e del pareggio di bilancio e indifferente dinanzi ai dolori degli uomini. Bisogna che ritrovi la sua forza nel sostenere la lotta contro le ingiustizie e dare la speranza in un mondo migliore. La grande storia del movimento operaio cominciò ad affermarsi più che sulle ideologie sull'appassionata protesta contro le ingiustizie, sull'attiva solidarietà verso gli oppressi, su una rivolta morale. La sinistra ritrovi questa dimensione umana e riporti al centro della politica i valori della fraternità, della pace, della libertà. Costruisca nel nuovo mondo tecnico-scientifico del ventunesimo secolo una società centrata sui valori umani della libertà e della giustizia. Bisogna essere capaci di parlare al cuore degli uomini, perché sentano davvero il bisogno di impegnarsi per costruire la democrazia del XXI secolo.

>>>> **dossier / riformismo e populismo**

# Il populismo che s'aggira

>>>> **Antonio Funiello**

*Il 12 gennaio si è svolta ad Orvieto la XIV Assemblea nazionale di "Libertà eguale", l'associazione di cultura politica fondata a suo tempo da Luciano Cafagna ed ora presieduta da Enrico Morando.*

*I lavori, ai quali ha partecipato, in veste di invitato, anche Mario Monti, sono stati introdotti da una relazione di Antonio Funiello che riportiamo di seguito, insieme con le conclusioni di Enrico Morando.*

Riformismo e populismo sono parole cruciali del nostro presente. Questa affermazione deve sembrare meno scontata di quanto la sua semplicità lascerebbe intendere. Riformismo e populismo sono due termini fondamentali del dizionario dell'odierna vicenda politica, perché nessuna dicotomia spiega oggi meglio di questa i tempi che ci è dato vivere. Se può essere messo in dubbio che ciò valga fuori d'Europa, non ve n'è alcuno che così sia per il vecchio continente. Fatica oggi a fare il suo lavoro tradizionale la classica contrapposizione dialettica tra destra e sinistra, per la ragione semplice e iniziale che, banalmente, il campo del populismo non coincide tout court – in Europa e nel mondo – con quello della destra o con quella della sinistra. Ma è un campo mobile, quello del populismo, che si muove a suo agio trasversalmente nella grande agorà democratica. Come mobile è ormai tutto d'altronde, a dispetto di chi invoca la ricostituzione di vecchi blocchi sociali o la dannosa (per tutti) costituzione di nuovi blocchi.

Meno banalmente, e vista da sinistra, la contrapposizione destra/sinistra fatica ad essere oggi esaustiva, perché la conclusione dell'opposizione tra comunismo e anticomunismo ha definiti-

vamente sdoganato il riformismo a sinistra. Venendo meno la linea di confine ideologica propria della guerra fredda, la dialettica democratica si è laicizzata, per cui la sinistra di governo ha riconosciuto definitivamente nel rapporto (positivo o negativo) col riformismo il suo destino, dismettendo i marxiani propositi antidemocratici e anticapitalisti. L'accettazione positiva del destino post ideologico riformista della sinistra di governo ha prodotto un esercizio politico di dilatazione dell'orizzonte interpretativo del socialismo democratico, esplorata attraverso la contaminazione col liberalismo politico. Un esito che il vero e unico profeta del socialismo democratico, Eduard Bernstein, aveva vaticinato già alla fine dell'Ottocento. Esercizio di dilatazione che ha contraddistinto le stagioni felici del *New Labour* e della *Neue Mitte* a cavallo tra il vecchio e il nuovo secolo.

Il rifiuto negativo del destino riformista della sinistra ha inversamente collocato altre esperienze di governo di sinistra nella trincea della guerra di posizione in difesa estenuata del welfare novecentesco: che oggi prosegue in varie forme, con tratti talvolta fortemente populistici. L'atteggiamento contrario alla entusiastica accettazione del destino riformista della sinistra di governo non è stato quello dell'improponibile riproposizione del superamento del felice binomio tra regime democratico e economia di mercato, quanto invece la negazione di un destino positivo, quello del riformismo, da sperimentare in tutte le sue diverse potenzialità. Provo a dire meglio; destino positivo o negativo della sinistra in rapporto al riformismo si traduce più concretamente nel modo in cui la sinistra di governo del XXI secolo si relaziona alla più grande acquisizione della sinistra di governo del XX secolo: il welfare state. La strategia per la crescita e lo sviluppo che la sinistra riformista di governo ha elaborato e va elaborando è qualcosa di relativamente recente, per mezzo di cui non è possibile costruire un rapporto comparativo col passato. È da pochi anni che la sinistra di matrice socialdemocratica si occupa – ricorro al più classico degli esem-

pi – di come far crescere la lana sulla pecora. È in relazione all'antico tema della tosatura che è possibile un confronto serio tra passato e presente e tra passato e futuro.

Sul welfare l'adozione di quello che sto chiamando il destino positivo del riformismo o il suo rifiuto negativo si sostanzia in un vecchio equivoco, in una dibattuta confusione di termini intorno al socialismo, da intendere come mezzo o come fine. Per Norberto Bobbio, già a partire dalla fine degli anni Settanta, era questa «la domanda inquietante» da porsi *in limine* a ogni discussione. Non una questione nominalistica, si noti bene, ma un discorso preliminare sulla *mission*. Anthony Crosland, che fu ministro più o meno negli stessi anni negli esecutivi di Harold Wilson e James Callaghan, si pose lo stesso interrogativo nel suo *The future of socialism*, che resta il testo cruciale del laburismo britannico e uno dei libri fondamentali della socialdemocrazia della seconda metà del Novecento. In relazione al destino riformista o anti riformista della sinistra di governo di oggi si pone la risoluzione di questa decisiva disputa: welfare state come fine o welfare state come mezzo? Welfare come idea di società civile e visione storica di progresso, o welfare come insieme di regole e regolette da conservare sott'olio, per evitarne il contatto con l'aria e scongiurarne la corruzione? Reinvenzione riformista del welfare come fine, o difesa ossessiva e oltranzista dei suoi mezzi, dei suoi strumenti, che servono e di cui si servono sempre meno persone?

L'abbandono della prospettiva  
del superamento di democrazia  
e capitalismo è stato il più  
significativo tra i buoni propositi  
realizzati a sinistra

Mi pare utile qui collegare il destino riformista della sinistra di governo in rapporto al welfare inteso come fine, e precisare che la differenza con la sinistra conservatrice sta proprio nel suo valutarlo viceversa come mezzo. Il welfare inteso come fine, come concreta dimensione sociale di libertà e giustizia, non può abbarbicarsi ad alcun mezzo che l'abbia prodotto, come fa l'agave di Montale al crepaccio dello scoglio. Al contrario, proprio per conservarsi in termini dimensionali in rapporto al mutare del contesto economico e del crescente e variante numero di esseri umani che ne abbisognano, deve necessariamente modificare i mezzi che lo sorreggono. Altrimenti diventa odiosamente escludente nei riguardi di chi ne ha più necessità e passivamente assistenziale nei confronti dei soliti che nel suo recinto continuano a sentirsi al sicuro.

Ma anche questa è una sicurezza illusoria. Poiché la storia ha dimostrato che nessuna fortificazione può resistere in eterno sotto la spinta genuina di energie nuove che premono e premono. Energie che si rendono peraltro disponibili ad allargare lo spazio dimensionale del welfare anche utilizzando mezzi diversi da quelli tradizionalmente forniti dallo Stato. Patrick Diamond e Michael Kenny in un *paper* recente di *Policy Network* hanno concluso che «il Labour si deve riposizionare come il partito dell'innovazione sociale accettando che ci siano attività che lo Stato deve fare di meno, o addirittura smettere del tutto di fare». Una sfida nuova e tutta da giocare non solo per il partito di Ed Miliband.

Intendiamoci: credo si debba giudicare comunque un risultato importante e una vittoria riformista da ribadire l'acquisizione dell'abbandono dell'antagonismo di sistema e la esemplificazione del contrasto, a sinistra, tra riformisti e conservatori (questi ultimi, quindi, detentori di una mera caratterizzazione politica negativa, rispetto al nostro termine positivo del riformismo). La felicità di questa acquisizione è un dato prezioso. L'abbandono della prospettiva del superamento di democrazia e capitalismo è stato il più significativo tra i buoni propositi realizzati a sinistra. Una prospettiva che, se era iscritta a chiare lettere nel codice genetico di qualsiasi partito politico "comunista", fu – valga un esempio su tutti – cancellata dallo statuto del Labour britannico soltanto nel 1995, un anno dopo la vittoria al congresso di Tony Blair: il partito che più di ogni altro, di recente in Europa, doveva tendere le corde della propria audacia riformista, è lo stesso che attese sei anni dal crollo del muro di Berlino per fare a meno, nella propria *mission*, dell'indicazione teorica terminale della collettivizzazione dei mezzi di produzione.

Divenendo, a sinistra, il termine del riformismo il criterio essenziale di riferimento delle identità politiche, delle offerte elettorali e delle performance di governo, il contrario della sua accettazione positiva è stato così naturalmente rappresentato dal rifiuto conservatore delle sue indicazioni di cambiamento. Si è così, a sinistra, prodotta la diffusione di un conservatorismo tenacissimo, diga alla corruzione delle vecchie acque socialiste nei letti inesplorati del liberalismo. Conservare, difendere, resistere sono diventate, non solo in Italia, le voci verbali più utilizzate da una sinistra non riformista e/o anti riformista, che o ha strappato alla destra il compito strenuo di proteggere il passato dal futuro, o si è affiancata ad essa nell'esercizio di questa deleteria funzione, talvolta abbracciando gli strumenti intellettuali e retorici del populismo.

Con ciò, come è ovvio, non si vuole sostenere che la dicotomia destra/sinistra sia destinata ad essere soppiantata da quella tra



riformismo e populismo. Da quanto esiste la democrazia, e dove l'ideale della verità dialogica si è imposto, destra e sinistra sono stati i termini ultimi della dialettica politica. E c'è da credere che finché la democrazia ci sarà, quella formulazione dialettica che la sua concreta realizzazione pretende si affiderà ancora a destra e sinistra come ai suoi termini essenziali di riferimento e sintesi. Ma è già accaduto in passato, ed è il segno distintivo dei nostri tempi, che quando la sinistra del XXI secolo tende ad assumere l'orizzonte ideale della conservazione dello status quo proprio della destra del XIX e del XX secolo la dicotomia destra/sinistra fatica a precisare e a chiarire il quadro generale.

Piacerebbe qui sostenere che lo stesso quadro risulta complicarsi ulteriormente alla luce del fatto che si va apprezzando, in Europa e magari nel mondo, l'adozione a destra dell'orizzonte positivo del riformismo. Un riformismo evidentemente peculiare a un cambiamento coerente con un orizzonte ideale diverso da quello inteso a sinistra. Purtroppo così non è. A eccezione di casi sporadici, e che non fanno tendenza né tanto meno scuola, i governi di destra sembrano avere un fiato molto corto, tipico di un conservatorismo remissivo e a tratti anche un po' collerico. Il caso europeo è eclatante: pur avendo nella grandissima parte degli Stati membri esecutivi e maggioranze parlamentari di centrodestra, non si è sfruttata, a destra, la forza oggettiva di que-

sto dato per pensare con coraggio l'Europa del XXI secolo fuori dagli schemi sulla base dei quali è stata costruita l'Unione della fine del XX secolo. Spettava alla destra, perché prevalente, farlo, invitando la sinistra al confronto. Non è accaduto. Non sta accadendo. In fondo anche i progressi comunitari più recenti – perché tali vanno riformisticamente considerati – sono stati conseguiti sullo sviluppo degli schemi istitutivi dell'Europa di Maastricht e dell'istituzione dell'euro. La manifestazione più evidente dell'inadeguatezza di leadership e vision che la destra conservatrice europea può oggi vantare è da un lato proprio rappresentato dal ritardo nella creazione degli schemi evolutivi dell'Europa politica del XXI secolo; dall'altro nel cedere, quando conviene, alle seduzioni del populismo.

Il populismo va a caccia dei  
colpevoli delle imperfezioni  
democratiche, non è interessato  
alla ricerca razionale delle cause di  
quelle imperfezioni, tipica attitudine,  
viceversa, del riformismo

La forza di oggi del populismo coincide decisamente con la più grande espansione che, dopo la terza ondata descritta da Samuel Huntington, la democrazia ha conosciuto sull'intero pianeta. Questa coincidenza ha irrobustito la propria tempra con l'occasione della globalizzazione e lo strumento della rete. Globalizzazione e rete ne sono state, in un certo senso, i motori espansivi. Il populismo è d'altronde un fatto proprio della democrazia. Come hanno spiegato con parole davvero risolutive sul piano teorico Mény e Surel, il populismo non si presenta affatto come un movimento con orientamento antidemocratico, ma «gran parte della sua retorica si concentra nella denuncia delle perversioni che affliggono le democrazie e sulla necessità di trovarvi rimedio». Ma non presenta, come ricetta ai mali della democrazia, l'indicazione di un regime politico differente e ad essa contrastante, come accadeva e accade nel caso dei totalitarismi di destra e di sinistra. Il populismo si nutre delle imperfezioni della democrazia, ne esaspera le conseguenze, cavalca la legittima pretesa kantiana della perfettibilità del regime democratico, estenua le difficoltà materiali e stressa la tensione morale dei cittadini deleganti.

Il populismo va a caccia dei colpevoli delle imperfezioni democratiche, non è interessato alla ricerca razionale delle cause di quelle imperfezioni, tipica attitudine, viceversa, del ri-

formismo. Anzi, più quelle cause restano sconosciute e misconosciute, più la facilità di indicare al pubblico ludibrio capri espiatori ha buon gioco. Il populismo ha in enorme disprezzo l'opera di conoscenza e distinzione propria della fatica primordiale della ragione umana. Ambisce così a disinnescare la dialettica democratica, negando la necessità del momento di sintesi, giacché il termine "popolo" finisce per comprendere ogni cosa. La verità dialogica democratica è sostituita dal monologo che il popolo dovrebbe intrattenere presso se stesso, con se stesso, per mezzo e voce dei suoi pochi, pochissimi tribuni. Come notò Pierre Avril, il populismo è soccorso nella sua propaganda, nelle aree linguistiche latine, dal fatto che "popolo" è sostantivo singolare, alludendo così a una mitica unità. Nelle aree anglosassoni c'è quanto meno un ostacolo linguistico: *people* è plurale ("We the people"), e ciò spiega anche la tendenza a vedere il potere politico come strumento più limitato, elemento che disincentiva il populismo.

Aristofane, il primo grande commediografo delle origini della civiltà occidentale, fu anche il primo a fare uso ne *I cavalieri* della parola "demagogia", vero avo linguistico e concettuale del populismo. È una bella ironia che sia non un filosofo o uno storico, ma il primo poeta comico della storia della letteratura a introdurre nel nostro lessico occidentale questa parola. Così Aristofane la fa utilizzare a un servo che incita un salsicciaio a impegnarsi nell'attività politica: «Conquista il popolo con gustosi manicaretti di parole; tutti gli altri requisiti per la demagogia li hai già: una voce ripugnante, origini basse, volgarità; hai tutto quello che ti serve per fare politica». Platone, com'è più noto, indugia lungamente sulla demagogia, intesa come malattia mortale – e per certi versi, a suo giudizio, inevitabile – della democrazia. La critica alla demagogia, frutto avvelenato dell'insegnamento dei sofisti, è critica alla retorica demagogica, a quella tecnica dell'utilizzo della parola politica allo scopo di blandire e di ingannare il popolo, anticamera della degenerazione finale della democrazia in tirannide. La demagogia, il populismo, rappresentano per Platone la necessaria fase di transizione tra la democrazia e la tirannide.

A ben vedere l'odierno populismo ha più a che fare con la satira che della demagogia fa Aristofane, che risulta così assai più contemporaneo del filosofo ateniese. Poiché la demagogia è dal poeta comico concepita come un abito, meglio ancora l'abito prediletto della democrazia. Per questa ragione per Aristofane c'è da preferirle l'aristocrazia, il governo dei migliori. Il governo dei molti, quello democratico del popolo, appare nella commedia *I cavalieri* demagogico, perché risolve l'eterna contraddizione (che è propria del populismo) tra ideale democra-

tico e sua concreta realizzazione in favore di una assai imperfetta manifestazione della seconda. Non già, come ritiene Platone, nella finale metamorfosi tirannica. E come la demagogia raccontata da Aristofane si alimenta delle imperfezioni democratiche. Così scrive Pierre-André Taguieff: «Il populismo nel linguaggio di oggi fa coesistere, in una situazione di tensione, l'idea di demofilia e quella di demagogia. Ne deriva che il populismo, nella sua ambiguità costitutiva, può essere considerato una corruzione ideologica della democrazia se quest'ultima, essendo fondata su dei principi trasmissibili, implica secondo l'espressione di Proudhon una *demopedia*, cioè la preoccupazione di istituire ed educare il popolo, anziché sedurlo per farlo agire secondo le proprie intenzioni».

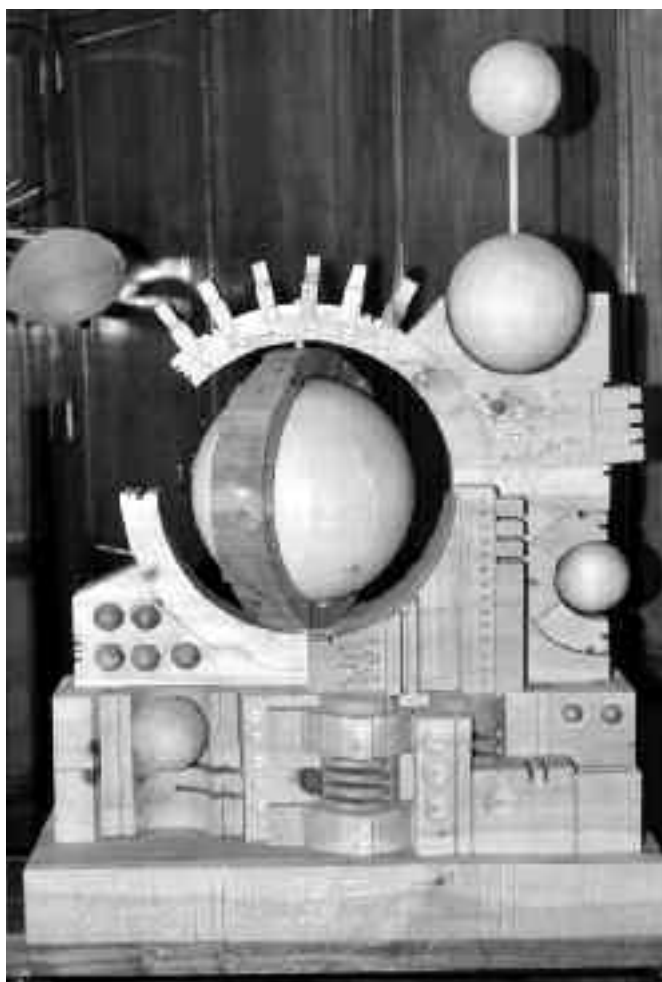
La recente grande crisi economica  
è stata un'occasione perfetta per  
consentire al populismo  
di riemergere con tutta la potenza  
di fiume carsico che per troppo  
tempo ha corso lungo il suo letto  
sotterraneo

Il populismo è dunque costantemente presente in democrazia. La democrazia, come tollera la presenza di movimenti e talvolta di partiti antisistema, cioè partiti che nella loro *mission* abbracciano una prospettiva antidemocratica (pur nel lungo termine), così convive con il populismo, il quale non si esprime soltanto attraverso partiti o movimenti propriamente populistici, che contrastano cioè apertamente lo status quo democratico denunciandone lo scarso tasso di effettiva democraticità. Il populismo è presente anche nei partiti, nei movimenti e nei leader che difendono la democrazia rappresentativa. Questo populismo "moderato" è una sorta di contro altare di quello "massimalista" che oggi vediamo all'opera con tanta efficacia. Ma un populismo "moderato", inteso come tensione civica dei deleganti sui proprio delegati, può avere, e in effetti ha spesso, una funzione positiva. Lo si è riconosciuto in passato facilmente a destra, da De Gaulle a Reagan. Ma anche la sinistra ne elenca espressioni importanti: il caso di Mitterrand è senz'altro quello più clamoroso, ma come non ravvisare elementi di populismo anche in figure come Clinton o Blair?

Il populismo mette il popolo nel cuore della sua critica alle imperfezioni democratiche. «La sua ideologia è il popolo – scri-

vono ancora Mény e Surel – e ciò lo rende malleabile, opportunisto, variabile e mutevole». Adattissimo, insomma, ai tempi mutevoli che viviamo. E infatti ha fortuna e prolifica nelle fasi in cui le imperfezioni democratiche si mostrano con più evidenza e gravano con più fatica sul quotidiano di uomini e donne.

Il populismo è un'energia che oggi attraversa e infonde di sé l'Europa democratica. C'eravamo accorti della sua latente persistenza già nel corso dell'ultimo decennio del secolo scorso, durante il riflusso della terza ondata di democratizzazione segnalata da Huntington: gli anni opachi della fase di regressione dei processi democratici in molti dei paesi dell'est europeo e dell'emergere di partiti e leadership populiste anche nella parte occidentale e atlantica del continente. Valgano solo i nomi di Bossi e Haider, per riportare alla mente l'atmosfera di quegli anni. E ovviamente quello di Berlusconi, incubo oggi mutato in forma grottesca, ma ancora presente nelle nostre inquiete ore di sonno e di veglia. Naturalmente, inteso come energia la-



tente, se non lascia mai in pace la democrazia in virtù della natura costitutivamente imperfetta della stessa, emerge e si afferma con più audacia nei momenti di crisi. La recente grande crisi economica è stata un'occasione perfetta per consentire al populismo di riemergere con tutta la potenza di fiume carsico che per troppo tempo ha corso lungo il suo letto sotterraneo. Il disagio materiale, combinato oggi in maniera decisiva all'estendersi delle sacche di povertà e al restringersi delle aspettative di futura prosperità tra chi povero non è ma si percepisce tale nel medio e lungo periodo, ne è un formidabile diffusore.

### Il punto debole dell'Unione europea è il suo deficit democratico, ancor più che il suo deficit di bilancio

Quale imperfezione democratica più evidente, d'altronde, dell'incapacità dell'Europa di farsi vera democrazia politica? Questa incapacità pare davvero rappresentare la giustificazione istituzionale dell'organizzazione dell'offerta politico-elettorale dei populismi che spadroneggiano in Europa durante le tornate elettorali nazionali, e che già annunciano di conquistare consensi importanti alle nostre prossime elezioni. L'Unione europea è il più grande complesso economico del mondo. L'Unione europea produce 1/4 del Pil mondiale e 1/5 del commercio. Per Pil la zona euro supera ormai i 12 mila miliardi di dollari. Altri dati segnalano che, al netto delle difficoltà degli ultimi anni e dell'avanzamento – anch'esso però oggi più lento – delle economie emergenti, le potenzialità europee restano altissime. Eppure il popolo europeo queste potenzialità non le vede, perché propriamente non si concepisce come tale. Non riesce a pensarsi, in proiezione di rappresentanza e governo, come unione politica di Stati che progettano insieme il loro futuro. Il popolo europeo non ci riesce e manca – quel ch'è peggio – di farlo la politica democratica europea. Che convince quando promuove lo sforzo per una maggiore condivisione delle politiche economiche e di bilancio; imbarazza quando stenta ad avviare la costituzione politica degli Stati Uniti d'Europa.

La democrazia europea – intesa come processo di decisione democratica nell'Unione e per l'Unione – è, in termini strettamente democratici, tra quanto di più imperfetto ci sia al mondo. Solo chi non conosce come funziona il populismo può sorprendersi così della sua odierna onnipresenza nel continente. Il punto debole dell'Unione è il suo “deficit democratico”, ancor più che il suo “deficit di bilancio”, il quale risulta essere, nel suo complesso e nella media internazionale, controllato, sebbene sia

squilibrato al suo interno tra Nord e Sud dell'Europa (ghiotta occasione per i populismi nazionali degli Stati del Sud). All'Unione europea manca l'anima, manca il demos, il popolo. L'Unione non è una democrazia rappresentativa, perché la sua assemblea legislativa – e sia detto legislativa con tutte le cautele del caso – ancorché sia composta dal 1979 attraverso un'elezione popolare, non conosce un sistema elettorale unificato e presenta una gestione consociativa tra destra e sinistra, non riproducendo in seno ad essa quella essenziale competizione tra i due tradizionali termini della dialettica democratica.

Peggio accade coi suoi organi di governo, Commissione e Consiglio, vissuti come lontanissimi da un corpo elettorale europeo che non si concepisce, esso stesso, come coinvolto in una comunità europea di destino e manca di rivolgere la propria fedeltà politica alla patria europea. L'identità del continente è una giustapposizione di cittadinanze nazionali, locali e culturali: nessun tentativo di contaminazione, figurarsi di fusione. Mancando il demos, la delega alla rappresentanza politico-istituzionale si complica dannatamente, la distanza chilometrica già ampia tra i palazzi del potere e le case degli europei si allarga in modo stranante: ed ecco il populismo. A destra, l'antagonismo populista si nutre della nostalgia delle vecchie appartenenze nazionali, in fondo ancora gagliardamente resistenti, ma rimpiante nella loro originaria e immaginaria verginità. A sinistra le cose si complicano, perché c'è da neutralizzare quell'afflato internazionalista che animava i migliori slanci umanitari della tradizione socialdemocratica, per consentire ai populismi nazionali pseudo progressisti di reagire contro l'odioso tecnicismo europeo.

Dominique Strauss-Kahn ha scritto, tempo fa, che «il successo della socialdemocrazia post bellica si fondò sull'equilibrio tra produzione e redistribuzione, regolato dallo Stato. Con la globalizzazione questo equilibrio si è rotto. Il capitale è diventato mobile: la produzione si è mossa oltre i confini nazionali, e perciò fuori dalla competenza della redistribuzione dello Stato; il circolo virtuoso è diventato vizioso. In queste condizioni è forte il rischio che non ci sarà più la possibilità di tenere sotto controllo l'aumento delle disuguaglianze». Sembrerebbe insomma una condizione ideale per promuovere la costituzione riformista di una unità politica, visto che solo essa sarebbe in grado di farsi carico di ripristinare un equilibrio tra produzione e redistribuzione e di disinnescare l'aggressione polemica populista. Ma nulla di significativo accade.

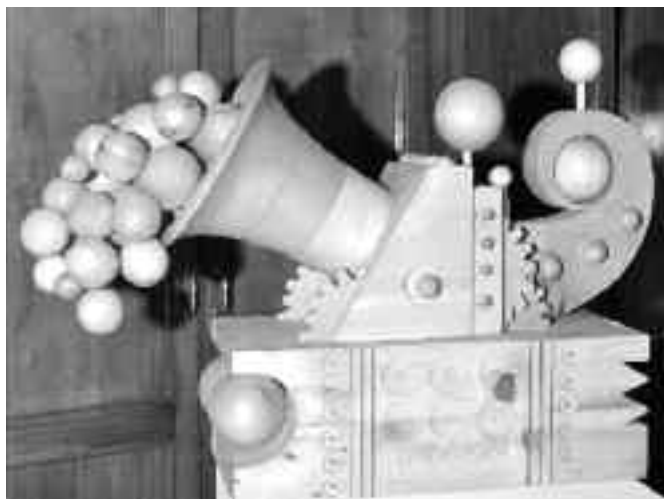
Al caso Italia tocca purtroppo, ancora una volta, rappresentare emblematicamente la sintesi più loquace del silente stallo politico continentale. E con i modi tipici, originali e divertenti del-

le nostre parti. Perché in Italia siamo tutti riformisti. O almeno quasi tutti ci consideriamo e ci professiamo tali. A eccezione forse di Storace e Vendola – per quanto io ho potuto sentire con le mie orecchie e leggere coi miei occhi – dagli arancioni di Ingroia agli azzurri di Berlusconi, passando per Maroni, Di Pietro, il comico Grillo, e aggiungendo naturalmente Bersani e Mario Monti, tutti dicono di voler applicare al malato Italia una terapia lunga di riforme di sistema. Non tutti le chiamano così, ma questo è il senso di quanto vanno proponendo.

Se la Francia non avesse il sistema  
istituzionale che si ritrova,  
e il conseguente sistema elettorale.  
oggi si troverebbe nella stessa  
situazione di precarietà politica  
della Grecia

Nessuno difende sfacciatamente lo status quo. Nessuno s'incarica dell'opera del manutentore. Tutti dicono di voler cambiare tutto. Tutti rigettano la retorica populista. Ma da vent'anni in Italia non cambia nulla e alle prossime elezioni, se eccettuano Pd e Lista Monti, avremo la più grande affermazione di partiti populistici che mai si sia registrata. Uno strano sillogismo, insomma, che così recita: tutti sono riformisti; nessuno è populista; nessuno fa le riforme. Più che strano, a rigore, un sillogismo non valido, poiché – si sa – un sillogismo per considerarsi logico, dunque valido, dovrebbe produrre la sua terza affermazione per deduzione delle due precedenti. Quello che noi però sappiamo, senza alcun dubbio in proposito, è che negli ultimi vent'anni in Italia riforme di sistema non ci sono state. L'unica è quella avviata dal governo tecnico di Lamberto Dini e conclusa dal governo tecnico di Mario Monti, la riforma del sistema pensionistico. Il fatto che nelle composite maggioranze parlamentari di questi due governi tecnici le forze di centrosinistra cosiddette riformiste fossero presenti è un titolo di pregio che va richiamato. Ma l'unico merito storico che si può ascrivere a un governo degli ultimi vent'anni a leadership e maggioranza parlamentare politica è l'ingresso nell'euro costruito dal primo governo Prodi.

Per il resto, le tre grandi questioni nazionali di oggi sono le stesse che si presentavano irrisolte agli italiani all'inizio degli anni Novanta: il drammatico ritardo nella modernizzazione economica e sociale del sistema-paese, con l'aggravante di un debito pubblico insostenibile con tassi di crescita tanto bassi, un



debito oggi sugli stessi valori di vent'anni fa; l'adeguamento del nostro sistema istituzionale alle sfide del presente, attraverso la riscrittura della seconda parte della Costituzione, che proprio a causa di questa seconda confusa e inattuale parte non è la più bella del mondo; la costruzione di un sistema dei partiti coerente e funzionale a un maturo disegno bipolare della dialettica politica. Siamo fermi agli inizi degli anni Novanta. Il solo sillo-gismo che è possibile logicamente (e politicamente) ricavare dalla vicenda politica della cosiddetta seconda Repubblica suona così: nessuno è riformista; molti sono populistici; nessuno fa le riforme.

La situazione italiana non è dissimile da quella di altri paesi europei. Se la Francia non avesse il sistema istituzionale che si ritrova, e il conseguente sistema elettorale oggi si ritroverebbe nella stessa situazione di precarietà politica della Grecia: proprio la stessa, considerata la sostanziale equivalenza registrata alle ultime elezioni presidenziali tra forze politiche populiste e forze politiche anti o non populiste. Le vicinissime elezioni politiche vedono di certo articolarsi l'offerta politica secondo i macroriferimenti di destra e sinistra. In Italia, originale è oggi la presenza di una proposta credibile anche al centro. Ma la distinzione vera che sola si può operare tra quanto si offre al giudizio del popolo è tra coloro, a destra, a sinistra e al centro, che si fanno carico responsabilmente di conquistare il consenso ribadendo la gravità delle condizioni oggettive e la linearità dell'avvio di un graduale e realistico ciclo di riforme che punti, in ultima istanza, a rivoltare il sistema-paese come un calzino; e gli altri, i tanti altri, che pur muovendo dalle stesse premesse di gravità, puntano a produrre un esito che perpetui lo stato di negativa eccezionalità in cui l'Italia si dibatte.

Il Partito democratico e la Lista Monti sono i due luoghi politici dove il senso di responsabilità appare prevalente. Certo il Pd ha adottato da tre anni una linea politica meno coraggiosa di quella che ne aveva originato la sua stessa fondazione. Passare dall'ambizione di rappresentare un partito che, per identità culturale e vocazione politica, ricusa la divisione del lavoro tra centro e sinistra e s'incarica esso stesso di essere di centrosinistra sintetizzando e orientando diverse dinamiche sociali, all'essere un partito che punta a fare il pieno a sinistra, è un bel cambio di paradigma. Ne abbiamo parlato tanto in questi tre anni. L'abbiamo combattuto. Abbiamo perso. Almeno stando a oggi. E però tutto questo appare perfettamente coerente con l'idea di Bersani di organizzare il campo della sinistra cosiddetta progressista per allinearsi dopo le elezioni – e non prima, altro punto strategico cardinale – col centro moderato. E siccome il Pd ha già condiviso un'esperienza comune di governo con le forze di centro moderato, quella appunto dell'esecutivo Monti, parrebbe una condizione di lavoro ideale. E probabilmente lo è. Vai a capire allora il nervosismo che si cela dietro mille proclami elettorali.

Per essere credibilmente  
protagonisti in Europa domani, nel  
nome del riformismo e contro le  
insidie del populismo, è  
indispensabile proseguire sulla  
strada di quest'ultimo anno

La questione, provando a osservarla con un certo distacco, è che Bersani e Monti si ritrovano al loro interno esplicite e forti presenze conservatrici. Fassina e Casini, Vendola e Bocchino sono facce della stessa medaglia. Una medaglia che alla prima difficoltà elettorale successiva al voto delle politiche comincerà a girare su se stessa freneticamente, mettendo in difficoltà la tenuta di qualsiasi iniziativa di riforma, figurarsi l'avvio del ciclo riformista qui auspicato. È questo un film che abbiamo visto, negli ultimi vent'anni, tante di quelle volte ripetersi, che il pensiero di dover assistere alla sua ennesima replica scoraggia tutti, dentro e fuori l'Italia. Ecco allora che solo dalla fattiva e diretta collaborazione tra Bersani e Monti è possibile immaginare che la guida di un governo utile all'Italia resti indirizzata in direzione del riformismo, contrastando il populismo diffuso in tutti gli altri partiti e coalizioni che gareggeranno alle elezioni e neutralizzando le spinte conservatrici che muovono dall'interno. E tale fattiva e diretta collaborazione sarà essen-



le sia nel caso in cui il Pd non dovesse ottenere la maggioranza al Senato, sia nella circostanza in cui il Pd e i suoi mini alleati conquistino la maggioranza anche a Palazzo Madama. Perché su tutti i temi fondamentali dell'agenda politica che verrà «saranno necessari – non saprei dirlo meglio del nostro Presidente Giorgio Napolitano – nel nuovo Parlamento sforzi convergenti, contributi responsabili alla ricerca di intese».

Per quanto la cosa possa spiacere a molti, anche nel partito, il Pd, di cui sono un iscritto e un militante e che mi auguro possa vincere nel modo più chiaro le elezioni del 24 e 25 febbraio – come è sempre accaduto nel corso della seconda Repubblica al campo politico in precedenza all'opposizione – la strada da seguire è quella dell'iniziativa di quest'anno che ci è alle spalle del Presidente del Consiglio Mario Monti. Come alcuni di noi hanno cercato di indicare al Pd negli ultimi mesi con l'iniziativa per l'Agenda Monti. Una strada sintetizzata ancora una volta perfettamente dal Presidente Napolitano nel discorso di fine anno: «Uscire dalla recessione e rilanciare l'economia è possibile solo insieme all'Europa, portando in sede europea una più forte spinta e credibili proposte per una maggiore integrazione, corresponsabilità e solidarietà nel portare avanti politiche capaci di promuovere realmente, su basi sostenibili, sviluppo, lavoro, giustizia sociale. L'Italia in Europa non può essere un passivo esecutore». Il rilancio del nostro ruolo internazionale non si è difatti prodotto in nome del semplice prestigio di cui Monti godeva oltre confine, per i suoi meriti precedenti l'assunzione dell'incarico di governo. Certo, quei meriti erano molti, e quattordici mesi fa rassicurarono tutti, non solo i mercati. Tuttavia l'affermazione della nostra nuova funzione politica in ambito comunitario si è fatta valere, conquistandosi l'approvazione unanime nel mondo, perché grazie a Monti l'Italia è riuscita, già prima della vittoria di Hollande in Francia, a rompere lo stallo in cui versava la politica democratica europea, rimettendo veramente in moto il processo politico-legislativo comunitario per la condivisione delle politiche economiche e di bilancio, e forzando la mano alla Merkel e alla sua lunga, estenuante attesa delle elezioni tedesche del settembre 2013.

Per essere credibilmente protagonisti in Europa domani, nel nome del riformismo e contro le insidie del populismo, è indispensabile proseguire sulla strada di quest'ultimo anno. Sia per quel che concerne il rafforzamento del processo di condivisione delle politiche economiche e di bilancio, presentandosi al primo vertice europeo dopo le elezioni di febbraio a proprio agio col tema della condizionalità del meccanismo anti-spread. Tema che dovremo mostrare di aver fatto nostro con convinzio-

ne, nell'interesse degli italiani e degli europei. Sia, quindi, per quello che riguarda l'agognato avvio del processo di costruzione dell'Europa politica, che non potrà essere mai non condiviso tra le due grandi famiglie politiche europee. E che funzionerà soltanto se produrrà un sistema istituzionale continentale che, condiviso e costruito da entrambi, avvierà una dialettica democratica tra destra e sinistra europea degna di questo nome: competitiva e sintetica, in nome di un riconosciuto interesse generale europeo e contro le pulsioni populiste sempre in agguato.

### “Come intendiamo il riformismo” è il titolo di un articolo di un articolo di Giacomo Matteotti

*Come intendiamo il riformismo* è il titolo di un articolo di un ventiseienne Giacomo Matteotti apparso sul settimanale *La Lotta*, stampato a Rovigo il 26 agosto del 1911. Dal momento che davvero non saprei concludere in modo che fosse più in sintonia coi nostri tempi presenti, di come - credo - riuscirò a fare citando un articolo del riformista Matteotti di cento anni fa, provo a leggerne un estratto: «Ecco una obiezione comune: Come volete che la grande massa semplice primitiva [...] comprenda una tattica così difficile e in apparenza contraddittoria? Come volete farle capire che si potrà avere un ministro socialista con la monarchia essendo antimonarchici? [...] Come volete insegnargli che c'è la lotta di classe quale legge fondamentale della storia e nel tempo stesso fargli fare *anche* della collaborazione di classe? [...] Obiezioni gravi e rispettabili, senza dubbio. Eppure noi siamo profondamente convinti [...] che, se non si voglia rinchiudersi nel puritanesimo infecondo, nell'intransigenza negativa, o tornar al sogno dell'urto miracoloso che scrolla il mondo borghese, è pur d'uopo accettar queste vie ardue e complesse, piene di svolte e d'insidie [...] Questo metodo penetrativo fatto di fermezza e di interesse fondamentale e di pieghevolezze e duttilità esteriori, fatto di transigenze formali e di intransigenza sostanziale richiede nei capi, nei sotto-capi e nelle truppe una maturità, un'accortezza, un machiavellismo ed una onestà, una spregiudicatezza e una moralità, un'agilità ed una coscienza, che sono rarissimi a trovarsi insieme [...] Richiede un lavoro enorme, molteplice, vario; propaganda e organizzazione, revisione teorica e azione pratica, studio ed esperimento, [...] facoltà di comprendere l'ideale e il reale, l'immediato e il lontano; di discernere il lecito dall'illecito; di conoscere l'anima popolare, di non titillarla demagogicamente, ma di non prenderla di fronte ed allontanarla da sé con atteggiamenti ad essa inaccessibili».

>>>> **dossier / riformismo e populismo**

# Le cause e i colpevoli

>>>> **Enrico Morando**

Vorrei partire da una obiezione politica alla nostra decisione di dedicare l'Assemblea di Libert  Eguale, in piena campagna elettorale, alla minaccia populista: "E' poi davvero cos  seria, questa minaccia? Non la state agitando oltre misura, a mero fine di battaglia interna al campo del centro-sinistra?". Rispondo che penso esattamente l'opposto. Che cio  il rischio sia gravissimo e che lo stiamo sottovalutando. Non mi riferisco tanto alla previsione del consenso che formazioni di orientamento populista potrebbero registrare alle prossime elezioni: secondo i sondaggi Lega, Pdl, Movimento 5 stelle e lista Ingroia potrebbero superare, sommati, il 30% dei consensi, cui andrebbero aggiunti, per una valutazione seria delle pulsioni populistiche che si agitano nella pancia della societ , una quota di elettori che scelgono l'astensione.

So bene che si tratta di partiti e forze diverse. Non ho dimenticato che una delle principali doti del riformista   la capacit  di distinguere. Ma   difficile non vedere cio che tende ad accomunarli: l'Unione europea   una camicia di forza; l'euro qualcosa cui si pu  rinunciare senza danno; la crisi del debito sovrano un'invenzione degli speculatori della grande finanza; l'Imu (non la pressione fiscale sul lavoro, da record mondiale) la pi  ingiusta delle imposte; la politica e le istituzioni la mangiatoia di una casta di professionisti; il *Fiscal compact* uno strumento del dominio tedesco. E data la scelta del Pdl di tentare il recupero dei consensi perduti attraverso la leadership di Berlusconi e sulla base di una piattaforma nella quale campeggiano alcune delle posizioni che ho appena richiamato,   prevedibile che il cammino del futuro governo - anche in presenza di una netta affermazione del Pd sia alla Camera che al Senato - sar  ingombrato dall'azione di contrasto di ingenti forze populiste.

Ma non   questo il rischio maggiore. Questo io lo vedo nella possibilit  che nelle tre regioni del Nord, dopo una vittoria elettorale di Maroni, prenda forma istituzionale una minaccia alla coesione nazionale (e quindi all'Unione europea) sotto la forma di una rivolta fiscale guidata dai tre Presidenti leghisti. Attenzione. Questo   un paese dove la spesa pubblica supera il



50% del Pil, producendo risultati di sostegno allo sviluppo e di lotta all'ineguaglianza assolutamente sproporzionati.   un paese nel quale il *Total Tax Rate* (la pressione fiscale su produttori, impresa e lavoro)   da record assoluto in Europa.   un paese nel quale le capacit  produttive di beni e servizi si concentrano nel Nord, essendo miseramente falliti tutti gli sforzi, pur molto costosi, di riequilibrio. Se tutto questo   vero, allo-

ra il rischio è serissimo. E c'è un solo modo di scongiurarlo: vincere in Italia e in Lombardia sulla base di un progetto di svolta federalista che fondi su basi più solide una nuova idea di autogoverno delle comunità locali e di coesione nazionale.

Se siamo giunti a tanto pericolo è infatti, ancora una volta, per deficit riformistico: è per il federalismo a corrente alternata – in rapporto ai successi o agli insuccessi della Lega – che il federalismo è entrato e uscito dal programma fondamentale dei partiti del centro-sinistra (uno stop and go che è un segno di profonda subalternità politica e culturale). La legislatura che sta per finire era iniziata con la maggioranza di Lega e Pdl orientata a tradurre in legge nazionale il ddl approvato dal Consiglio Regionale lombardo, e l'opposizione del Pd impegnata a contrapporgli una proposta di attuazione del nuovo art. 119 della Costituzione ispirata al federalismo solidale. Si discusse e si votò, nel Pd, per scegliere l'atteggiamento da tenere: di mera ostruzione, fidando nelle contraddizioni interne alla maggioranza, o di aperta sfida riformatrice? Prevalse la seconda scelta. Ma fu un fuoco di paglia. Presto ci siamo fatti attrarre nella inconcludenza del governo, quasi ne fossimo soddisfatti. Tanto che anche dopo la formazione del governo Monti il tema è restato assolutamente marginale, malgrado la centralità della revisione della spesa ne riproponesse il ruolo cruciale.

Le riforme necessarie per uscire  
dalla crisi sono esattamente quelle  
che fanno perdere le elezioni ai  
governi che le hanno adottate  
o hanno contribuito ad adottarle

Altrettanto può dirsi per la riforma del modello contrattuale. Ci si è arrivati, sì, ma renitenti, trascinati. Come se fosse “cosa d'altri”, non il cuore del nostro progetto, come avremmo dovuto sapere, noi riformisti, dopo l'esempio che ci venne fornito dai governi rosso-verdi di Schroeder e Fischer negli anni 2000. Ecco da dove nascono le difficoltà e i rischi di oggi. Superabili? Certamente sì. Ma non attraverso piccole correzioni di linea. Non senza riflettere in modo trasparente sui limiti del nostro recente lavoro. Non senza vedere che, se c'è un ordine di priorità per i riformisti - qui e ora - è quello che mette al primo posto del programma di cambiamento un solido progetto federalista, da far valere a Roma e a Milano, come fondamento di una rinnovata unità nazionale. Se la nostra Assemblea sortisse anche solo l'effetto di segnalare l'esigenza e l'urgenza, già dimostrerebbe la sua utilità.



La splendida relazione di Antonio Fuciniello ha chiarito come meglio non si poteva i termini del contrasto – ma anche i punti di contatto teorici e storici – di riformismo e populismo. Il Presidente Monti – che ancora ringrazio per l'entusiasmo e l'impegno con cui ha accolto il nostro invito a fornire un contributo a questa discussione sulla minaccia che il populismo fa gravare sul futuro dell'Europa – ci ha dato conto di come le prospettive di fuoriuscita dell'Unione europea dalla crisi che ne minaccia l'esistenza stessa siano legate alla capacità dei principali governi europei di convergere verso scelte di progressiva cessione di sovranità ad organismi comunitari, che bisogna contemporaneamente rendere più democratici. E ci ha detto che l'incapacità di procedere speditamente su questa strada – l'unica che porta a mettere in comune la gestione di quote del debito sovrano e a ridurre le esplosive divergenze di produttività e bilancia dei pagamenti – può dare alimento ad un'offensiva di forze populiste che – pur diverse tra loro per matrice culturale e radici sociali – sono tuttavia accomunate dall'ostilità verso l'integrazione e spingono per la rinazionalizzazione delle politiche economiche, a sua volta premessa di un vero e proprio regresso del processo unitario.

Vorrei dire al Presidente Monti che noi di Libertà Eguale abbiamo l'ambizione di iscrivere questa nostra Assemblea dentro il processo di elaborazione e azione politica che porterà a

tenere quel Consiglio europeo informale sui rischi del populismo, e sulla politica e le politiche necessarie a scongiurarli, che proprio Monti ha proposto la scorsa estate, trovando attenzione e consenso tra i capi di Stato e di governo dell'Unione. Infine, il dibattito che ha fatto seguito alla relazione ha sviluppato le implicazioni, sia di metodo, sia di merito, per rendere l'azione dei riformisti più efficace e più popolare. Già, più *popolare*. Perché questo è il nodo cruciale, l'ostacolo non saltato dai riformisti, né in Europa, né in Italia. Esso è ben descritto da quello che la pubblicistica ci ha consegnato come "teorema Junker": le riforme necessarie per uscire dalla crisi sono esattamente quelle che fanno perdere le elezioni ai governi che le hanno adottate o hanno contribuito ad adottarle.

### Una cosa è l'agenda Monti, un'altra cosa è la lista Monti

Nel nostro paese – alla fine degli anni '90, dopo la sconfitta dell'Ulivo alle elezioni del 2001 – abbiamo lungamente discusso di "riformismo dall'alto", per dire sostanzialmente la stessa cosa: noi sapevamo cosa fare; l'abbiamo fatto, ma il popolo non ci ha seguito, un po' perché non abbiamo saputo spiegarci e molto perché non hanno capito. Anche la discussione di questa giornata dimostra che non è questione di riformismo dall'alto o riformismo dal basso. È questione di *qualità* del riformismo. Antonio Fucicello, nella relazione, ha citato Bernstein come fonte tutt'ora generosa del riformismo di qualità. Ebbene, Bernstein fondò la sua revisione delle architravi ideologiche del partito socialdemocratico proprio sul salto da partito di classe a partito di popolo. Allora, nel 1909, nella Spd gli diedero tutti torto. Ma dopo 50 anni esatti, a Bad Godesberg, gli diedero tutti ragione, e proclamarono la Spd partito "di popolo".

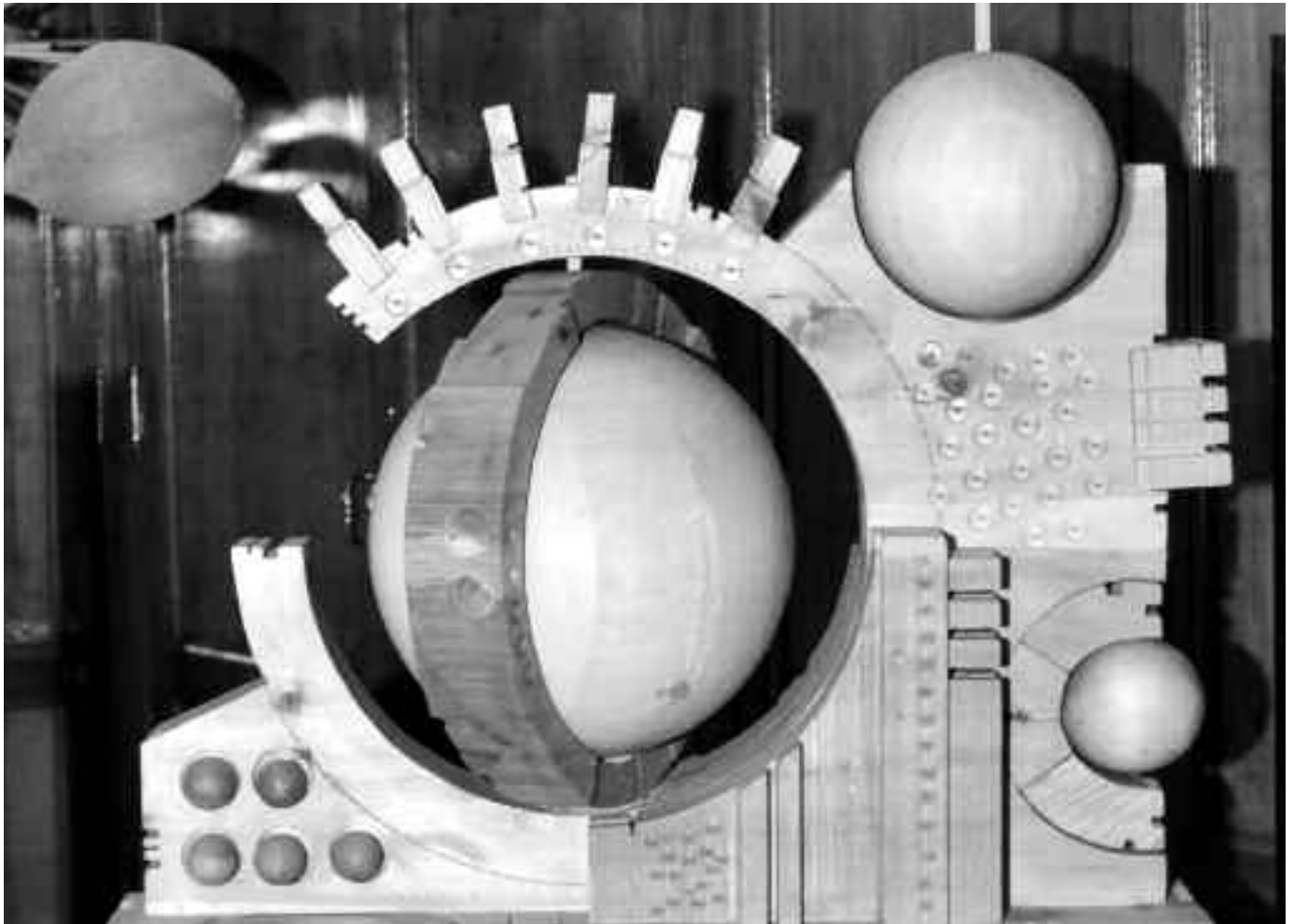
È da allora che dovrebbe essere chiaro a tutti che, se è senza popolo, non è riformismo. Ecco perché, in questo intervento conclusivo, vorrei esaminare due casi di successo dei populistici e di sconfitta dei riformisti tratti dalla cronaca italiana di questi giorni per trarne qualche indicazione utile ad attrezzare meglio i riformisti nella acutizzata e drammatica tenzone con i populistici. Il primo è il caso della regolazione del sistema bancario, il secondo è il caso Alitalia.

Prima, però, voglio dire qualche parola chiara sul nostro campo, sul campo di forze, di tradizioni, di idee di cui noi ci sentiamo parte: noi liberalsocialisti, noi liberaldemocratici, noi democratici. È il campo della sinistra. L'ha detto Antonio Fucicello nella relazione, lo hanno ripetuto in tanti, a partire da

Mancina e Salvati: la distinzione tra destra e sinistra continua ad essere feconda, per la descrizione del conflitto sociale e politico contemporaneo. Certo, essa non esaurisce in sé tutto il conflitto: Salvati lo ha dimostrato da par suo, parlando di una destra che può essere – anche se in Italia lo è stata e lo è poco – contro la corruzione, o contro l'evasione, o contro l'inefficienza della Pubblica amministrazione, senza cessare di essere se stessa. Ma noi non siamo d'accordo con il professor Monti quando sostiene che oggi – in Europa – l'asse destra-sinistra è politicamente meno fecondo di quello Nord-Sud, o di quello che distingue chi frena l'integrazione da chi la promuove. E nessuno può onestamente giocare sull'equivoco: una cosa è l'Agenda Monti, un'altra cosa è la lista Monti.

Ma una volta detto questo risulta evidente quale è il nucleo centrale della battaglia politico-culturale di cui siamo stati e vogliamo continuare ad essere protagonisti: noi non ci lasciamo





gli occhi per non vedere che se è vero che c'è sinistra contrapposta a destra, è altrettanto vero che ci sono *due* sinistre. Quella dell'uguaglianza liberale, di cui noi siamo parte. E quella di orientamento più tradizionalmente laburista, che non vuole abbandonare i fasti, che in effetti furono gloriosi, del secolo socialdemocratico. Lo voglio ripetere perché ho visto che persino tra gli amici e i compagni più vicini è cresciuto un dubbio, per me addirittura improponibile: la differenza tra le due sinistre non consiste nel fatto che i sostenitori della prima non perseguono più l'uguaglianza, non vogliono più il riscatto dei più deboli (e perciò scivolano verso la destra, magari pulita e compassionevole, ma destra); mentre i sostenitori della seconda hanno nell'uguaglianza la loro bussola (e pazienza se sono un po' statalisti: si correggeranno nel governare). No. L'equità è l'obiettivo comune. La differenza è tutta e solo nel *come*. La strada indicata dalla prima è irta, ma arriva all'uguaglianza liberale ("il movimento è tutto"). Quella indicata dalla seconda ha già

dato il meglio di sé e può solo indurci a "conservare e difendere" le gloriose conquiste del passato: lasciando fuori chi, da quel passato, non può essere difeso semplicemente perché è un "nuovo" escluso. In ogni caso, su questo e per concludere: noi non pretendiamo di essere l'unica sinistra possibile. Pretendiamo però che sia riconosciuto ciò che è ovvio: che la nostra ricerca, il nostro lavoro, si sviluppa nel campo della sinistra, di cui facciamo parte a pieno titolo.

Ma veniamo ai due "casi": banche e Alitalia. Nulla può rendere chiaro il contrasto tra riformismo e populismo – di destra o di sinistra che sia – quanto l'esame del rapporto tra politica e banche, prima della recessione esplosa nel 2007 e durante la gestione della stessa, fino ad oggi. Non torno ora sulla descrizione delle enormi – anche se non esclusive – responsabilità del sistema bancario nel determinare la Grande Recessione: leve finanziarie lunghissime, esasperate dall'assunzione di rischi talmente grandi, in ogni medio-grande istituto di credito, da as-

sumere dimensione sistemica; creazione, in questo contesto, di un vero e proprio sistema bancario ombra, sottratto ad ogni regola di vigilanza; spropositati premi ai top-manager, privilegiando i risultati a breve e a brevissimo, spingendoli ad assumere rischi sempre più grandi sulla base del principio “se va bene guadagno io, se va male io me ne vado col bottino e paga Pantalone”.

Se le cose stanno così, la differenza tra riformisti e populisti non è – come questi ultimi vorrebbero far credere – tra chi è amico dei banchieri e chi è loro nemico; tra chi chiude un occhio – o tutti e due – sulle loro responsabilità e chi è intransigente nel denunciarle e invoca per loro punizioni esemplari; ma tra chi vede nella deregolazione del sistema bancario e finanziario una causa della crisi, da rimuovere attraverso una nuova regolazione, e chi agita le “colpe” delle banche di fronte ai cittadini inferociti, sfruttando la loro indignazione per la costruzione di consenso facile, ma guardandosi bene dal comprometersi con nuove proposte di regolazione. Con la scusa che, in questo campo, le soluzioni di cambiamento, le riforme, sollevano grandi contrasti e sono di difficile gestione, perché complicate tecnicamente, e non argomentabili nei 45 secondi di una dichiarazione urlata in TV o in un tweet, che sono invece adattissimi per la propagazione dell’urlo indignato.

I populistici di sinistra si divertono  
a mandare gli straricchi al diavolo,  
ma non sono in grado di avanzare  
una proposta su come si smonta  
l’inferno del capitalismo  
relazionale italiano

Tutto ciò finisce per essere un’arma formidabile a difesa degli interessi costituiti, dello status quo: e quindi, in primo luogo, degli odiati banchieri. Perché impedisce che vengano al centro dell’agone politico e culturale le risposte al quesito fondamentale: come si evita che le banche possano domani causare danni sistemici, come hanno fatto prima del 2008? Può così accadere quello che è accaduto in questi giorni: tutti ad applaudire il rinvio di Basilea 3. Ad applaudirlo in sé, come rinvio di un boccone amaro. Non come presa di tempo per attuare riforme più radicali, che infatti nessuno propone. Tutti contenti: i riformisti tiepidi (tanto tiepidi da risultare freddi) e i populistici. I primi, perché “qualcosa cambierà – i requisiti di capitale e di liquidità – ma non subito: ci avrebbe rimesso il credito alle im-

prese”. I secondi, perché potranno continuare a far campagna contro banche e banchieri senza sporcarsi le mani con le soluzioni possibili.

È qui che il riformismo radicale deve far valere la sua diversità qualitativa: utilizzare la sacrosanta protesta popolare contro gli eccessi e i guasti della finanza per dare forza a nuove risposte di regolazione, ispirate a due precisi principi. Il primo: se il problema è stato ed è l’eccesso di rischio, bisogna pesantemente tassare il rischio stesso. E non con versioni edulcorate e parziali di Tobin Tax. Ma con un prelievo che cresce con la crescita del rischio. In Parlamento, da tre anni, giace una mia proposta – ben più aggressiva della tassazione sulle transazioni finanziarie recentemente introdotta – di tassazione progressiva della leva finanziaria degli istituti di credito. Il secondo: bisogna imporre alle banche veri e propri divieti allo svolgimento di attività troppo rischiose. È impressionante, sul punto, il silenzio della sinistra in Europa, a fronte del tentativo più o meno riuscito di Obama (per ora, meno) di reintrodurre qualche forma di separazione tra banca commerciale e banca d’investimento.

Due principi ispiratori che sono stati completamente negletti (per debolezza del riformismo), mentre ha avuto la meglio il tentativo di agire preventivamente – ecco l’architrave dei vari accordi di Basilea – attraverso la ponderazione del rischio. Un approccio, quest’ultimo, che presenta un limite evidente: è figlio della presunzione che il rischio sia sempre perfettamente misurabile. Ma questa *ubris* intellettuale – Merton ha preso il No-





bel, per la teoria del “portafoglio privo di rischi” – è stato uno dei fondamentali fattori che ha portato all’ingigantirsi del rischio sistemico, cioè alla tragedia del “troppo grande per fallire”, pagata dai contribuenti con migliaia di miliardi di dollari di debito pubblico e milioni di disoccupati in più. Un approccio alla regolazione del sistema bancario - questo esclusivamente organizzato attorno alle ponderazioni del rischio – che è stato naturalmente accettato da tutti: dai partiti populistici e da quelli sensibili alle sirene populiste, perché consente di continuare ad urlare contro banche e *bankster*; dai partiti del moderatismo conservatore perché, almeno apparentemente, consente di erogare credito a tutti; e dalle banche, autorizzate in sostanza ad automisurare il proprio rischio, sottoponendosi a qualche *stress test* più o meno impegnativo.

Proprio in questi giorni l’epilogo della vicenda Alitalia ci fornisce un altro caso di studio sui caratteri del contrasto tra riformismo e populismo (nelle sue versioni di destra e di sinistra). Ricordiamo tutti come è cominciata: il governo Prodi, all’inizio del 2008, progetta di vendere Alitalia ad Air France, che si impegna a pagarla con un concambio di azioni tale da consentire al governo italiano di essere presente nell’assetto proprietario di un vero e proprio campione europeo del trasporto aereo. Berlusconi e la Lega scatenano il finimondo, con tutto il variegato armamentario del populismo: la difesa della italianità, i capitani coraggiosi (più o meno sempre gli stessi, da Telecom in poi) pronti a mettere mano al portafoglio, il Nord penalizzato da Roma ladra di slot per Fiumicino, le banche italianissime pronte a fare fino in fondo la loro parte.

Naturalmente, ognuna di queste roboanti affermazioni serve per occultare una realtà del tutto opposta. L’italianità non c’entra nulla, perché all’integrazione con Air France bisogna comunque procedere (e non solo sul versante operativo, anche su quello dell’assetto proprietario: Air France, infatti, arriva quasi subito a possedere il 25% della CAI, la nuova Compagnia Area

Italiana). I capitani coraggiosi si sono fatti coraggio coi soldi dei contribuenti (malcontati, 3,2 mld di Euro tra il 2008 ed oggi), e oggi – meglio, da domani, 13 gennaio 2013, quando scade l’impegno al mantenimento del possesso delle azioni – sono tutti orientati a vendere le loro quote, pretendendo di incassare un premio - almeno del 30%, dicono i più – rispetto al capitale versato nel 2008. Di Malpensa si sta comunque facendo quello che si sarebbe potuto fare a partire dal 2008, e la CAI sta vendendo slot a Heathrow per tentare di tappare i buchi di gestione. Mentre le banche, che vantavano crediti enormi da Air One, hanno approfittato dello “sforzo nazionale” loro richiesto per rientrare di ciò che erano obbligate a dare per perso. E tutto quello cui si può aspirare in questo momento è che a comprare la “compagnia di bandiera” non sia la transalpina Air France, ma Etihad, la compagnia degli Emirati Arabi. Evidentemente, più che l’amore per l’italianità e la “sicurezza” delle imprese strategiche, può il desiderio di arricchimento degli attuali proprietari di CAI.

Se vi ho fatto perdere tempo per descrivere l’esito prevedibile e infausto della vicenda Alitalia non è per fare un po’ di sacrosanta polemica contro il centrodestra di Lega e Pdl, che non hanno esitato a strumentalizzare la crisi Alitalia a fini di immediato tornaconto elettorale. Ma perché questa vicenda mette in evidenza come sia stato facile, esasperando l’obiettivo della italianità, costruire un vasto consenso attorno ad una soluzione che ha leso gravemente l’interesse nazionale per favorire interessi di parte. Anche in questo caso ci siamo rivelati incapaci – noi riformisti più conseguenti – di rendere popolari soluzioni disponibili che avrebbero meglio tutelato l’interesse del paese a mantenere efficaci strumenti di controllo su scelte di rilievo strategico nel settore del trasporto aereo. Perché di questo, alla fine, si tratta: dietro le ricorrenti campagne a difesa della italianità delle (poche) grandi corporation c’è spesso l’obiettivo di difendere gli attuali assetti proprietari delle impre-

se, quasi sempre organizzati in oscuri patti di sindacato, a loro volta attraversati da giganteschi conflitti di interesse e orientati alla tutela di chi detiene il controllo, a tutto danno degli azionisti di minoranza. Col risultato che anche le più spettacolari operazioni di acquisizione del controllo da parte di nuovi padroni avviene, in Italia, strapagando i vecchi detentori del controllo con soldi messi a debito della società acquisita. Così quest'ultima, oberata di debiti, non è in grado di fare investimenti, di cui pure avrebbe bisogno per crescere.

Una realtà conosciuta e largamente tollerata dai populistici di sinistra, che si divertono a “mandare gli straricchi al diavolo”, ma non sono in grado di avanzare una proposta su come si smonta l'inferno del capitalismo “relazionale” italiano. Una realtà troppo a lungo trascurata dai riformisti, anche in questo caso incapaci di organizzare l'insofferenza e la protesta di milioni di piccoli risparmiatori, di milioni di utenti dei servizi a rete, dei lavoratori di queste grandi imprese, per metterla a sostegno di riforme della regolazione dei mercati dei capitali e dei sistemi di governance, comprese le regole per il mantenimento in capo allo Stato di diritti speciali sulle scelte strategiche di queste imprese; e per nuove forme di partecipazione dei lavoratori alla loro gestione.

Il cambiamento radicale di cui  
il paese ha bisogno può essere solo  
il frutto di un lungo ciclo  
di governo riformista

Sono, quelli citati, due casi molto diversi tra di loro, dalla cui analisi possiamo però estrarre tre indicazioni utilissime per attrezzare il riformismo nella battaglia che lo oppone al populismo. Innanzitutto, la complessità tecnica dei problemi e delle soluzioni non giustifica la fuga o l'inazione dei riformisti. Certo: i populistici hanno gioco facile nell'individuare non le *cause*, ma i *colpevoli*, veri o presunti che siano (la fabbrica degli untori è sempre aperta), di ogni problema che generi sofferenza e protesta sociale. E nell'organizzare la protesta *contro*. Ma se i riformisti sono degni del nome che pretendono di portare, debbono essere in grado di semplificare il messaggio sulle loro soluzioni, rendendole a loro volta popolari.

Il rigore analitico e la corrispondenza tra causa del problema e carattere della soluzione può sempre tradursi in un messaggio comprensibile e mobilitante: lo dimostrò Di Vittorio, al Congresso della Cgil del 1949, in un contesto ben più difficile di

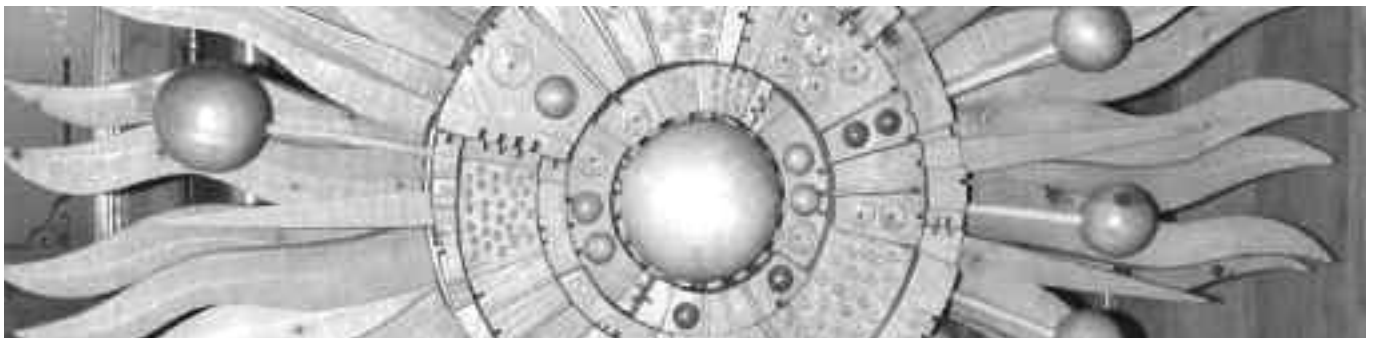
quello attuale, quando - affrontando il tema delle eventuali conseguenze inflazionistiche del finanziamento in deficit del Piano del lavoro - si sforzò di spiegare ad una platea di operai e braccianti che queste conseguenze - che pure non andavano trascurate - avrebbero potuto essere mantenute sotto controllo grazie al fatto che nuove centrali idroelettriche, case dignitose, canali per portare l'acqua nei campi potevano essere realizzati utilizzando lavoratori, materiali e impianti non utilizzati e disponibili sul mercato interno. Di questa relazione tra livello dell'inflazione e livello della disoccupazione dovevano avergli parlato i giovani economisti che avevano studiato Keynes e collaboravano con la Cgil alla preparazione del Piano. Teorie e analisi complesse, molto complesse e d'avanguardia (la curva di Phillips sarà compiutamente elaborata nel 1958), che evidentemente Di Vittorio non aveva considerato intraducibili nel discorso che un intelligente delegato dei braccianti potesse capire. Del resto, sul punto, proprio Keynes, redigendo nel 1928 un manife-





sto politico a favore dell'intervento dello Stato per creare occupazione, aveva dimostrato di saper tradurre in linguaggio popolare le sue acquisizioni teoriche: "C'è bisogno del lavoro da fare; ci sono gli uomini per farlo. Perché non metterli assieme?". Non è mai una buona idea, per i riformisti, rinviare ad una fase successiva la soluzione che va alla radice del problema, affrontandone subito gli aspetti marginali. I populistici li sovrasteranno facilmente, mostrando il persistere del disagio e della sofferenza sociale, economica o politica, così delegittimando irrimediabilmente la strategia riformista. Se non bastano gli esempi forniti dai due casi banche e Alitalia, la validità di questa prescrizione può bene essere tratta dalla impotenza riformatrice in campo istituzionale, straordinario alimento della offensiva populista. Da più di vent'anni il sistema politico istituzionale italiano non è in grado né di decidere, né di rappresentare. Se c'è questo collasso alla base del crescente baratro che separa la politica dai cittadini, allora è un cambio di regime ciò di cui abbiamo bisogno: semipresidenzialismo alla francese, sistema elettorale a doppio turno di collegio, una sola Camera politica, il Senato federale, carriere separate di magistrati requiranti e giudicanti, piena responsabilità fiscale delle autonomie. Niente di meno. Perché il meno – cominciamo a dimezzare i parlamentari, a sistema bicamerale invariato; l'Imu ai comuni, ma solo quella delle case di abitazione; meno soldi ai partiti, ma dalla prossima legislatura – non si realizza (c'è sempre qualcuno che, fondatamente, dimostra che il problema è ben altro), o se si realizza mostra la sua sostanziale irrilevanza. E il consenso ai populistici cresce indisturbato ad ogni "riforma" mancata o inutile. Mai cedere al ricatto del breve e brevissimo periodo. Il cambiamento radicale di cui il paese ha bisogno può essere solo il frutto di un lungo ciclo di governo riformista, ispirato da un disegno che deve essere chiaramente enunciato, portato al giudizio degli elettori fin dall'inizio, ed attuato con tutta la necessaria duttilità tattica, ma senza perdere il filo della visione di lungo periodo. I populistici, per definizione, si muovono per alimentare ed utilizzare la rabbia per le condizioni dell'oggi: l'Europa adotta soluzioni ti-

mide, errate o tardive per la crisi dell'area euro? Al diavolo l'Europa, con la sua austerità ordoliberalista alla tedesca. E se l'euro crolla ce ne faremo una ragione. Il debito pubblico italiano costringe le generazioni presenti a sacrifici troppo grandi, che solo tra molti anni daranno, se daranno, i benefici attesi, quando noi *baby-boomers* che dominiamo il presente non ci saremo più? Una bella ristrutturazione del debito estero ci consentirà di passare meglio la "nostra" notte, e al resto ci penserà chi verrà dopo di noi. Il riformismo conseguente e radicale di cui il paese ha bisogno ragiona e opera in termini esattamente opposti: vede la contraddittorietà, l'insufficienza e gli errori delle scelte degli organismi dell'Unione come e meglio dei populistici, proprio perché li misura in rapporto ad un suo definito progetto di Unione fiscale, bancaria, politica. E utilizza la profonda insoddisfazione popolare per queste scelte lente (o errate, o mancate) per dare alimento alla sua strategia riformatrice. E se i fatti – o la critica razionale dei risultati conseguiti – impongono di mutare scelte, i riformisti rendono esplicito questo mutamento, dandone ragione ai propri interlocutori. L'atteggiamento contrario crea confusione e disorienta: se ad esempio si sostiene per anni che la misura necessaria e sufficiente per combattere la crescente precarietà dei rapporti di lavoro è quella di rendere il lavoro precario più costoso di quello stabile, si fa bene a cambiare idea, quando si constata che l'effettiva adozione di norme in tal senso non ha gli effetti risolutivi preventivati. Ma non si può tranquillamente voltare pagina e passare a richiedere l'eliminazione degli aggravii di costo, perché nocivi al livello dell'occupazione, senza dar conto delle ragioni che inducono ad una svolta così repentina. Non si può non solo e non tanto perché non è serio: ma perché disorienta, indebolisce, e in ultima istanza fa perdere credibilità. "Quando i fatti cambiano, io cambio idea. E lei, signore?": così si dice che Keynes mandasse a dire a Churchill che faceva battute sul suo vizio di cambiare troppo spesso opinione. Una bella replica. Che però non si addice a chi l'idea la cambia senza dirlo, quando i fatti, restando uguali a se stessi, dimostrano semplicemente che l'idea era sbagliata in origine.



>>>> **dossier / tecnica e politica**

# Quando si torna allo Statuto

>>>> **Zeffiro Ciuffoletti**

In una nazione che nei suoi 150 anni di vita ha conosciuto nei suoi tre regni e nonostante 20 anni di dittatura fascista ben 122 governi, non può fare meraviglia che negli ultimi 20 anni si siano aggiunti, fra i tanti e brevi esecutivi, anche tre governi tecnici. Come si può capire l'Italia può vantare un primato mondiale in quanto a brevità, precarietà e debolezza degli esecutivi sia nella fase dell'Italia liberale, sia in quella dell'Italia repubblicana. Tuttavia, sino ad ora, è mancata una riflessione sul significato e la natura specifica dei governi tecnici dei venti anni di vita della cosiddetta "seconda Repubblica". In verità bisognerebbe partire dall'idea che i governi cosiddetti "tecnici" segnano sempre delle fasi acute di crisi, quasi sempre collegate a crisi del sistema politico, ma anche a crisi internazionali provocate da vari fattori.

Paradossalmente per capire la natura dei governi tecnici bisogna risalire alla crisi del '43 e alla nascita del primo governo Badoglio, definito "governo d'affari" per gestire la tragedia della guerra: quando come scrisse Curzio Malaparte, "corremmo a vincere con i nostri nemici/ arditamente quella stessa guerra/ che avevamo già perso con gli amici".<sup>1</sup> Badoglio il 25 luglio, cinque ore dopo il "licenziamento" e l'arresto del duce, ebbe l'incarico di formare un governo "di affari", non qualificato in senso politico e composto di "tecnici" e militari. Il contesto che lo aveva prodotto è noto: il 10 luglio le forze anglo americane iniziarono la campagna d'Italia sbarcando in Sicilia senza incontrare una seria resistenza. Il 19 luglio per la prima volta fu bombardata Roma. Ai disastri del fronte di guerra in Africa, come nel Mediterraneo, si aggiunsero ora il tracollo del fronte interno, e finalmente non solo gli italiani, ma anche il tardivo Vittorio Emanuele III, si accorsero che la guerra era persa e che bisognava "cambiare a tutti i costi". Bisognava cioè di-

sfarsi di Mussolini, ma non si sapeva come disfarsi del fascismo e poi dell'alleanza con Hitler.

Sul primo punto intervenne il Gran Consiglio del Fascismo, che aveva assunto un ruolo istituzionale sin dalla sua fondazione, alterando gli equilibri istituzionali previsti dallo Statuto albertino, tuttavia rimasto in vigore. Il Gran Consiglio non si era più riunito dal 1939, ma ora era proprio nel contesto di una sua lunga e tempestosa seduta (24-25 luglio) che Mussolini, confuso e depresso, veniva messo in minoranza da un ordine del giorno proposto da Dino Grandi. Con il sostegno di otto membri del Gran Consiglio il brillante ambasciatore a Londra, contrario all'entrata in guerra e caduto in disgrazia dopo il rimpasto governativo del 22 febbraio 1943, voleva con il suo ordine del giorno "ritornare allo Statuto", cioè riportare nelle mani del Re non solo "l'effettivo" comando delle forze armate, ma anche la "suprema iniziativa di decisione", cioè il governo. Pietro Aquarone, ministro della Real Casa, riferiva che sin dal 23 luglio, già prima del Gran Consiglio, a Corte si parlava della necessità di scegliere tra un governo militare e un governo di unità nazionale, ma sotto la protezione istituzionale del sovrano. In sostanza si voleva riportare il potere di nomina del capo di governo nelle mani del Re, come prevedeva lo Statuto. Per farlo si doveva destituire Mussolini. Del resto era stato Vittorio Emanuele III a nominare Mussolini capo del governo nell'ottobre del 1922, ed ora era sempre il Re che gli toglieva l'incarico che ventun'anni prima gli aveva conferito. Poi, per evitare colpi di coda, il Re fece arrestare Mussolini, facendolo prelevare da un'ambulanza sotto la sorveglianza del capitano dei carabinieri Paolo Vigneri. Alle 22,45 la radio annunciava che il cavalier Benito Mussolini si era dimesso ed era stato sostituito dal maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, a cui lo speaker della radio cedeva la parola per la lettura di un comunicato: quello che finiva con la frase "la guerra continua", che più infelice e tragica non si può. Del resto l'intero comunicato letto da

1 S. BERTOLDI, *Soldati a Salò. L'ultimo esercito di Mussolini*, Rizzoli, 1995, p. 60.

Badoglio, dimessosi dallo stato maggiore nel 1940 per il disastroso andamento del fronte greco, era stato scritto dall'ottantatreenne ex presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando, chiamato nel '17 per salvare la patria dopo Caporetto. Curiosamente Badoglio era stato anche il responsabile della disfatta di Tolmino proprio nella prima guerra mondiale.

Quella italiana non era affatto,  
come molti studiosi hanno confuso,  
una monarchia che “regna,  
ma non governa”

Bisognava fare attenzione al fatto che Vittorio Emanuele III aveva esercitato le prerogative previste dallo Statuto, ancorché al riparo dalla “irresponsabilità” politica. Per lo Statuto albertino “al Re solo appartiene il potere esecutivo” (art. 5) e a lui erano riservati gli affari esteri e il comando delle forze armate. Lo Statuto non indicava neppure l'organo titolare dell'indirizzo politico e non disciplinava i rapporti tra potere legislativo e potere esecutivo. Non a caso i governi, più o meno internamente, ma sempre, furono determinati dalla volontà regia. Quella italiana non era affatto, come molti studiosi hanno confuso, una monarchia che “regna, ma non governa”, bensì che regna e determina, ora più ora meno, la sorte dei governi. Lo Statuto aveva permesso il parlamentarismo, ma non il governo di gabinetto, come nel modello britannico e come auspicato da Cesare Balbo<sup>2</sup>. Degli 84 articoli della carta concessa nel 1848 ben 22 erano volti ad assicurare la posizione preminente del sovrano. Che ora, davanti ad una crisi drammatica, esercitava tutto il suo potere nominando un governo “d'affari” presieduto dal maresciallo Pietro Badoglio: un governo del Re.

Non è nostro intento soffermarci sull'esito del governo Badoglio, il cosiddetto governo dei 45 giorni: ma la storiografia è concorde nel ritenere che fu un governo che aggravò la tragedia, a partire da come fu gestito l'armistizio. La Repubblica si formò con un metodo opposto a quello dello Statuto: fu una scelta dal basso, attraverso l'elezione popolare di un'assemblea costituente, e non una graziosa concessione dall'alto. Ma conservò i limiti del potere esecutivo e la “legittimazione” dall'alto da parte del Presidente della Repubblica. Come nel regime statutario la figura del presidente

del Consiglio aveva limiti costituzionali pesanti, stretto “fra due istituzioni da cui derivava la sua legittimazione, la corona e l'assemblea”<sup>3</sup>. Pur in contesti diversi, molto diversi sul piano sociale e politico, il presidente del Consiglio, nell'uno come nell'altro sistema, non fu mai, o quasi mai, la guida effettiva di una maggioranza di governo, ma un mediatore fra i partiti della maggioranza, o tra il governo e i partiti, o col Presidente della Repubblica. Gli mancarono sempre, sia con lo Statuto che con la Costituzione repubblicana, le caratteristiche e i poteri del premier: l'investitura popolare e il potere di sciogliere le Camere, fondamentali per affermare la guida del governo, ma anche per impersonare il senso dello Stato.

C'è quindi un filo rosso che collega le due Costituzioni italiane, la monarchica e la repubblicana: da un lato rispetto ai poteri del Re e del Presidente della Repubblica, e dall'altro relativamente alla debolezza e breve durata degli esecutivi<sup>4</sup>. Un dato che accomuna sia i governi dell'età liberale, sia quelli dell'età repubblicana. I costituenti, confondendo le cause del fascismo con gli effetti, non si preoccuparono, salvo eccezioni, di conferire stabilità all'esecutivo e poteri certi al governo. Di fatto ancora una volta, come nello Statuto albertino, si concentrarono i poteri nel Presidente della Repubblica, che come il Re detiene poteri ma non è responsabile politicamente. Pur non essendo eletto direttamente dal popolo, e pur non avendo le facoltà di presiedere riunioni di gabinetto, il Presidente della Repubblica concentra su di sé poteri non inferiori a quelli del presidente francese (V Repubblica). Ancora una volta si operò la scissione fra potere e responsabilità che invece sono generalmente uniti nelle maggiori democrazie liberali. Quando l'ingessatura della “guerra fredda” venne meno, tutte le debolezze dell'assetto istituzionale della Costituzione del '48 vennero alla luce, come denunciò apertamente il presidente della Repubblica Cossiga. Ed ancora una volta in un contesto di crisi interna e internazionale.

Sta qui la ragione di ben tre esecutivi tecnici nel giro di 20 anni: Carlo Azeglio Ciampi nel 1993, Lamberto Dini nel 1995, e Mario Monti nel 2011. Contesti diversi, situazioni diverse, ma il segno di una crisi profonda insieme politica e istituzionale. Il sistema politico, dopo il crollo del muro di Berlino, perse la sua stabilità, ma anche la legittimità che si era fondata su partiti di massa come la Dc e il Pci, che per di più poggiavano la loro identità su fonti di “legittimazione esterna”: la Chiesa cattolica o Mosca. Quando Tangentopoli diede un colpo radicale, con metodi a dir poco forzati, ai partiti di governo, divenne assolutamente indispensabile la legittimazione offerta dal Quiri-

2 Nell'opera *Della monarchia rappresentativa in Italia* (1857).

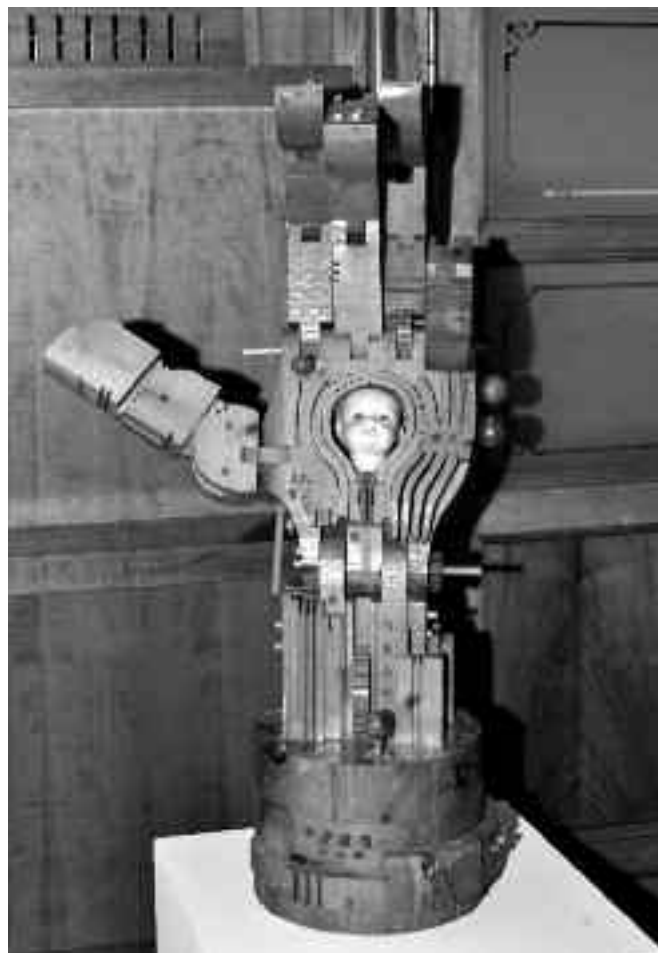
3 G. REBUFFA, *Lo Statuto Albertino*, Il Mulino, 2003, p.162.

4 S. CASSESE, *L'Italia: una società senza Stato*, Il Mulino, 2012.

nale<sup>5</sup>. Nel pieno di una drammatica crisi finanziaria e sotto l'attacco della speculazione internazionale sulla lira, il governo Amato, ancora sorretto dalla Dc e dal Psi, ma travolto dalla bufera di Tangentopoli, fu costretto a dimettersi il 22 aprile 1993. In questo contesto il presidente Scalfaro conferiva l'incarico a Carlo Azeglio Ciampi, che come governatore della Banca d'Italia aveva svolto un ruolo decisivo nella gestione della crisi finanziaria.

Le nuove forze politiche si sono limitate a creare l'inganno bipolare attraverso riforme elettorali, causando una pericolosa discrasia fra Costituzione formale e Costituzione materiale

Quello di Ciampi fu un "governo del Presidente", e come tale si formò senza le rituali consultazioni tra i partiti. Era la prima volta nella storia della Repubblica, ed era un indice evidente di come stavano cambiando gli equilibri politici e istituzionali<sup>6</sup>. Tutti i tentativi di cambiare le regole istituzionali che precedettero la crisi del '92-'93, portati avanti da Bettino Craxi, da una commissione bicamerale (Bozzi), e da ultimo dal Presidente Cossiga, non andarono in porto, e la "seconda Repubblica" prese vita soltanto nella rappresentazione dei nuovi partiti e nelle pagine dei giornali. Il cambio delle regole elettorali con la legge approvata nell'estate del '93, il cosiddetto *Mattarellum*, che segnò la fine del sistema proporzionale, cercò di polarizzare il sistema politico per rafforzare l'esecutivo, a cui però mancarono quei poteri di azione e di intervento che la Costituzione non gli riconosceva. E così fra inganni e autoinganni, fra nuove commissioni bicamerali votate al fallimento e fasi costituenti sempre promesse (fin dai tempi di Ciriaco de Mita) e mai realizzate, non essendo state capaci di riformare la Costituzione le nuove forze politiche si sono limitate a creare l'inganno bipolare attraverso riforme elettorali, causando una pericolosa discrasia fra Costituzione formale e Costituzione materiale. Così, dopo la clamorosa vittoria del "Polo della libertà e del buon governo" del 27-28 marzo 1994 (45,9% dei voti), Berlusconi dovette attendere più di un mese per ricevere l'incarico dal presi-



dente Scalfaro, che come molti altri vedeva nel nuovo leader una minaccia alla Costituzione, e non un frutto inevitabile del vuoto lasciato nel sistema politico dall'azione devastante di Tangentopoli. Il tentativo di Berlusconi di dare forza all'esecutivo e al premier cozzò contro il potere del Presidente, che intervenne con zelo e frequentemente non certo per assecondare le logiche di un sistema bipolare, peraltro privo di sostegni istituzionali, ma per riaffermare i suoi legittimi poteri. Da qui, ed anche per il conflitto di interessi di Berlusconi, imprenditore nel campo della televisione, discendono gli scontri con le Procure, che interpretarono il loro ruolo sempre più in chiave politica e in un contesto di assoluta debolezza della politica.

Lo scontro istituzionale più forte si consumò però, nel novembre-dicembre 1994, quando Berlusconi, privo ormai di una maggioranza per il voltafaccia della Lega Nord, voleva lo scioglimento delle Camere e il ricorso a nuove elezioni, anche perché i sondaggi gli accreditavano la vittoria. Il Presidente della Repubblica poteva rinviare il governo alle Camere oppure cer-

5 G. MAMMARELLA-P. CACACE, *Il Quirinale. Storia Politica e istituzionale da de Nicola a Napolitano*, Laterza, 2011.

6 G. MAMMARELLA, *L'Italia di oggi. Storia e Cronaca di un ventennio 1992-2013*, Il Mulino, 2012, p.28.



care di salvare la legislatura come era nei suoi poteri. Adottò una tattica temporeggiatrice, eludendo le richieste di Berlusconi di indire subito nuove elezioni, mentre era in corso una rottura in seno alla Lega, dove una cinquantina di deputati leghisti non avevano accettato la scelta di Bossi e temevano le elezioni. Alla fine Scalfaro propose a Berlusconi la formazione di un governo tecnico, magari guidato da un esponente del suo governo, e poi dopo tre-quattro mesi le elezioni. Fu indicato Lamberto Dini, che proveniva dalla Banca d'Italia ed era stato ministro del Tesoro con Berlusconi, nonché promotore di una riforma delle pensioni frontalmente osteggiata dalla Cgil e dagli altri sindacati, ma anche dal Pds, da Rifondazione e dalla Lega. Il nuovo governo, composto di soli tecnici, il 17 gennaio ottenne un'ampia maggioranza alla Camera (320 voti e 270 astensioni, quelle del Polo della Libertà).

La crisi aveva dimostrato che il bipolarismo era una illusione e così la governabilità. Tutte le più antiche anomalie italiane si erano moltiplicate, mentre il senso dello Stato si disfaceva sotto i colpi del conflitto fra le istituzioni. La scissione fra potere e responsabilità, le debolezze dei governi, la paralisi delle riforme, i costi e le inefficienze dello Stato erano lussi che non potevamo più permetterci, dopo i vincoli sottoscritti con il Trattato di Maastricht e nel pieno del processo di globalizzazione. Mario Monti, alla vigilia della firma del Trattato e del procedere dell'Unione economica e monetaria, sul *Corriere della Sera* (22 dicembre 1991) aveva avvertito una classe politica di-

sattenta che la firma del Trattato equivaleva per l'economia italiana ad una "radicale riforma costituzionale", sostenendo che la politica monetaria e finanziaria italiana avrebbe perso pezzi di sovranità. Bisognava abbandonare il modello di governo dell'economia italiana che non riconosceva il valore del mercato e che alterava l'allocatione delle risorse a vantaggio del settore pubblico. Bisognava cambiare la politica e la cultura economica per avvicinarsi ai parametri di Maastricht.

Lo stesso giorno in cui uscì l'articolo di Monti il *Corriere*, sempre in prima pagina, titolava *L'Urss non esiste più*, ed Enzo Biagi, nella sua rubrica, scriveva *È finita. Buonanotte compagni*. Sempre in prima pagina si riportava la notizia che Bettino Craxi si candidava per Palazzo Chigi. La transizione dalla prima Repubblica alla seconda, che Craxi e Cossiga volevano aprire, sarebbe rimasta sotto le macerie del sistema politico italiano. Sotto quelle stesse macerie rimasero i partiti che avevano plasmato la prima Repubblica e che non riuscirono a disegnare la nuova. La modifica del Titolo V nel 2001 non fece che aggravare tutti i problemi di funzionalità e i costi dello Stato. Né i vecchi, né i nuovi politici, ebbero la "maturità istituzionale" per capire che nel mondo globale la politica nazionale e le istituzioni dovevano modernizzarsi. Dopo il terzo governo tecnico, quello di Mario Monti, in pericolo è la tenuta democratica e non solo economica del paese. Chi vincerà le elezioni dopo il "governo tecnico" dovrà fare i conti con il vecchio problema della governabilità.

>>>> **dossier / tecnica e politica**

# Il ritorno della “politica”

>>>> **Celestino Spada**

In venti giorni, fra il 4 e il 23 dicembre scorso, un finale scontato di legislatura si è trasformato nell'avvio di una fase della politica italiana che, è facile immaginarlo, i risultati delle elezioni del 24-25 febbraio prossimo non chiuderanno. Una mutazione maggiore si è prodotta sotto i nostri occhi: il premier del “governo tecnico”, quello che era stato individuato e accolto con tutti gli onori, innalzato al laticlavio a vita, fatto accomodare al posto di comando, e a lungo – e fino alla fine – considerato e trattato come un corpo estraneo al paese, un “alieno” rispetto ai suoi ceti e alle sue categorie (e, beninteso, al sistema italiano della politica), è divenuto, nella persona del senatore Mario Monti, un soggetto politico a pieno titolo. Ora, a campagna in corso, una nuova formazione si propone come punto di riferimento ai cittadini, alle forze sociali e sulla scacchiera politica come un competitore di fronte all'elettorato.

Non si è trattato di una metamorfosi autogena, ma del risultato di un processo indotto. È molto probabile che lo status pubblico di Mario Monti non sarebbe cambiato senza l'iniziativa dell'onorevole Berlusconi, che il 5 dicembre ha indicato al popolo il governo da lui presieduto come l'artefice di tutte le presenti sciagure d'Italia. Quell'attacco “tutto politico”, e la presa di distanza che ne è seguita da parte del più grande dei partiti che lo avevano sostenuto, hanno puntualmente incluso Monti nella sfera della politica, come ci era stato spiegato quando eravamo ancora ragazzi: poiché la politica è come la guerra, e a farla non serve essere in due ma ne basta uno, la condizione e la soggettività politica, come quella del belligerante, accomuna chi attacca e chi viene attaccato. Naturalmente c'è chi ne è sorpreso, ma è dai tempi di Tecoppa (personaggio, peraltro, del teatro milanese) che si pretende da chi viene attaccato la cortesia di non muoversi.

Come è stato notato, è possibile che quanto è accaduto (e sta accadendo) sia andato oltre le aspettative del primo *mover*, e che un'azione intesa a riprendere il controllo delle operazioni e della situazione in vista di elezioni ormai prossime abbia finito per creare le condizioni di una realtà non voluta, la presenza di un terzo pretendente al voto popolare forte di un proprio credito:

laddove, dall'avvio della seconda Repubblica, l'offerta credibile di una tale possibile opzione ai cittadini elettori è stata esorcizzata presso l'opinione pubblica, cercando comunque di screditarla e coltivando e rilanciando incessantemente, nei media e nelle istituzioni, l'imperativo partigiano dell'“o di qua, o di là”. Così è finita la “sospensione della democrazia” in Italia di cui, anche per alcuni suoi promotori, il “governo tecnico” è stato il frutto e il simbolo. E la “politica” è tornata impetuosa ai vertici del sistema, dai quali si era ritirata nel novembre 2011, quando il premier allora in carica, pur senza un voto di sfiducia delle Camere, si era dimesso, e i leader dei maggiori partiti di maggioranza e di opposizione avevano convenuto con il Presidente della Repubblica sull'opportunità di affidare il governo del paese a una persona qualificata e accreditata in Europa e nel mondo (questo era il presepe, la “scena madre”, che ci venne presentata allora, e che in questi venti giorni si è arricchita di un quadretto, di un “a parte”, con altri comprimari che si sono affacciati).

Una definizione, a dire il vero, quella di “governo tecnico”, coniata e presidiata dalla stessa politica, che così si eclissava, lasciando ad esso, come è stato detto, di mettere in ordine la “casa comune”, fare pulizia (salvo quanto di pertinenza e di competenza istituzionale del ceto politico) e, visto che ci si trovava, cercare di risparmiare sulla spesa. Compiti domestici, quasi intimi, di quelli che presso i potenti si affidano ancora oggi ai famuli, e comunque alle persone fidate. E compiti ricordati ad ogni passo intrapreso o tentato prima durante e dopo le centinaia di votazioni – fra cui 56 (cinquantasei) di fiducia - nelle aule e nelle commissioni parlamentari nel corso delle settimane e dei mesi nei quali le diverse componenti della “strana maggioranza” hanno consentito a Mario Monti e ai suoi ministri di spicciare la bisogna. Per un intero anno – come ci è stato fatto presente, vantando crediti in termini di *par condicio* – quel premier e qualche suo comprimario si erano tenuti lontani dai media: ad evitare, certo, che parole malaccorte potessero compromettere la riuscita di questa sorta di *temporary made in Italy* nel gazebo-palazzochigi messo su per l'Europa e

l’Fmi; ma anche ad evitare che quanto meno il pubblico della televisione italiana, la “gente” – ignara e distratta, evidentemente, e alla quale poi si può raccontare “tutto” – potesse associarli a chi ci stava “mettendo la faccia” (un’espressione, questa, venuta di recente nell’uso del nostro ceto politico, e corrente nell’informazione politica italiana). Uno “stare al coperto”, il loro, reso palese oggi dal disconoscimento più o meno gridato della paternità condivisa di quella nascita e dalle grandi energie ora impegnate a cercare di far dimenticare e di nascondere sotto un mare di chiacchiere le prove del sostegno fornito all’azione del governo Monti e della corresponsabilità nelle sue scelte.

Una sequenza di fatti di cronaca,  
non sempre facile da percepire  
e interpretare nel tempo reale della  
diretta, che è possibile ripercorrere  
in un *blow up* fatto in casa

Le elezioni ci diranno quale giudizio hanno maturato i cittadini che andranno a votare sulle forze politiche rappresentate in Parlamento, e a quali di esse, e fra le nuove che si propongono, andrà il loro voto. Qui, a una certa distanza dalla contesa in corso, si espongono alcuni risultati dell’osservazione dei venti giorni in cui si è consumata la fine della legislatura: dal rapido abbrivio, con la repentina e a prima vista inopinata accelerazione che ha divorato l’attenzione e le ore degli addetti all’informazione e dei professionisti della politica; all’annuncio della crisi, altrettanto impreveduto, con l’attesa che ne è seguita per giorni e settimane, fino alla conferenza stampa di fine anno del primo ministro dimissionario. Una sequenza di fatti di cronaca, non sempre facile da percepire e interpretare nel “tempo reale” della diretta, che è stato ed è possibile ripercorrere (“tallonare” direbbe Zavattini) in un *blow up* fatto in casa, e con lo sguardo ravvicinato (e quasi il rallentamento e la dilatazione dei tempi di percezione) che la pratica da moviola di Internet consente. Un procedimento per il quale si sono ancora potute notare, nello specchio e nel filtro dei media, cose già viste nel corso dell’anno, e considerare aspetti significativi della nostra “normalità” democratica quale si è consolidata nell’ultimo ventennio e quale si è vista tornare anche negli occhi e nelle menti degli addetti all’informazione non appena la “politica” ha deciso di tornare – riposata e forte, prepotentemente e innanzi tutto – alla ribalta del sistema mediale italiano. Allo stato non è possibile indicare con esattezza l’ora in cui il



singolare fenomeno si è (è stato) prodotto. Quel che è sicuro è che essa precede nel cielo della nostra patria mediale la “dichiarazione di guerra” a Monti, annunciata il 6 dicembre e consegnata il 7 dall’onorevole Alfano nelle sedi istituzionali. Gli elementi a nostra disposizione consentono di collocare questo momento fra martedì 4 e mercoledì 5 dicembre. La mattina del 4 i quotidiani informavano dell’incontro a Lione fra il premier italiano e il presidente francese François Hollande, dedicato all’impegno comune per la Tav Lione-Torino, e gli inviati riferivano le ultime battute della conferenza stampa finale su un tema che l’andamento delle borse rendeva d’attualità: “Monti si dice particolarmente soddisfatto di quella che chiama la dolce discesa dello spread italiano: ‘oggi sotto quota trecento, ma io mi auguro che arrivi a quota 287’. Stupore in sala. Per quale motivo? ‘Perché così arriverebbe alla metà di quel che era quando sono arrivato a Palazzo Chigi’” (Paolo Griseri, *La Repubblica*, per tutti).

In quei giorni la notizia ha avuto vita breve, anzi nulla, nei media italiani. Assenti, e comunque difficili da reperire, sono i lanci d’agenzia, i titoli in prima pagina, le “aperture” di telegiornali o di giornali radio che riguardassero tutti o qualcuno di questi tre elementi oggettivi, di rilievo primario nella vita politica e sociale italiana nell’ultimo anno: il fatto del differenziale di rendimento dei titoli di Stato italiani e tedeschi sotto i 300 punti, la migliore situazione in termini di costo del debito in cui viene a trovarsi il nostro paese dopo i tanti sacrifici richiesti alla

popolazione, la soddisfazione del premier per il conseguimento del principale (per lui) risultato, cui mirava la stessa nascita del governo. L'immagine di un paese meno a rischio e di un premier di successo non ha fatto in tempo a fissarsi sulle pagine e sugli schermi, e tanto meno ad attrarre l'attenzione dei lettori di quotidiani e degli ascoltatori e spettatori dei media audiovisivi.

Non si scopre nulla osservando  
come anche nell'odierno sistema  
multimediale e multicanale  
il personale politico e le sue  
dichiarazioni continuino ad avere  
nella nostra società post-industriale  
un rilievo centrale nella  
comunicazione politica

Si potrebbe dire che il sistema dell'informazione italiano non sia riuscito (?) ad assumere e a metabolizzare questa notizia. Già nel corso della giornata del 4, infatti, e nel giorno successivo, una serie di lanci annunciavano che si stava producendo un altro evento: la crisi dello stesso governo. Le voci erano univoche: dalla commissione Industria del Senato, dove un voto contrario alla posizione espressa dal governo "potrebbe essere letto come un segnale che la maggioranza sta abbandonando il governo Monti" (*Il Tempo*); da persone "vicine" all'on. Berlusconi, che da settimane lo vedono scalpitante perché il Pdl presenti al premier il conto dei sacrifici imposti al popolo e il suo partito "stacchi la spina" (*fonti varie*); da osservatori sul web che furtano l'aria a 360° e chiedono: "Perché i media 'scaricano' Mario Monti?" (*Agoravox*). Fino a quando l'on. Berlusconi, nel pomeriggio del 5, fa sapere che considera finita l'esperienza del governo Monti, "rovina del paese". Questo annuncio "fa notizia" subito, capta l'attenzione dei cronisti prima ancora di dominare per un paio di giorni l'offerta della stampa e delle radio e delle televisioni, e quindi l'attenzione pubblica. Fino a quando, l'8, il premier annuncia la sua intenzione di dimettersi al Capo dello Stato.

Ci si può chiedere, anche oggi: come mai i cronisti, i redattori centrali, i direttori dei media italiani sono tanto rapidamente ed efficacemente sintonizzabili da soggetti interessati a produrre eventi mediali da indurli a declassare nella loro agenda e a spazzar via dalla loro offerta altre notizie di peso almeno pari, ma che hanno la caratteristica di essere generate e rilevabili

(da essi stessi) "solo" da fonti impersonali? È così facile in Italia stornare l'attenzione dei media da alcuni "fatti", farli correre appresso a delle voci e a delle parole, al punto da rendere difficile – per loro stessi, e a maggior ragione per il loro pubblico – percepire e anche solo aver presenti al momento giusto (cioè subito) aspetti non marginali del contesto in cui un determinato soggetto, in questo caso politico, prende un'iniziativa? È a tal punto manipolabile, almeno nel breve periodo, il sistema informativo italiano?

Un'immagine eloquente di questa possibilità è stata fornita, a chi ha avuto la ventura di assistervi in diretta televisiva, dalla conferenza stampa del premier, che nel tardo pomeriggio del 6 dicembre, con i ministri competenti, presentava a Palazzo Chigi le norme intese a garantire la formazione e la presentazione agli elettori di "liste pulite". Norme di rilievo assoluto per i cittadini, di competenza stretta dei partiti, che i "tecnici" erano stati pregati dal Parlamento di elaborare e venivano a illustrare in anteprima alla stampa. Finita l'esposizione dei contenuti e le puntualizzazioni – quasi da chimico – della ministra della Giustizia circa le dosi di legalità e illegalità fra indagati, patteggiati e condannati, anni e mesi di pena e gradi di giudizio (e quelle, decisamente da dirigente del traffico, della ministra degli Interni), al momento delle domande è stato evidente che i cronisti avevano in testa tutt'altra agenda e priorità informativa. Per loro la "notizia" era altrove ed era un'altra (la crisi, Alfano, come pensa di, ecc.), e quanto veniva facendo il governo era assolutamente privo di interesse. Le orecchie non si sono alzate nemmeno quando il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio ha richiamato la loro attenzione sul fatto che le regole proposte assegnano al governo il controllo sulla eleggibilità dei candidati al momento della presentazione delle liste, e non lo rimandano alle assemblee elette (che in passato, si sa, hanno dichiarato eleggibile anche chi non lo era, per accordi-scambi fra i partiti). Una scena, per la professione, fra il patetico e l'insovente, che potrebbe avere avuto la sua parte nel far valutare al premier con quale attenzione i media, a cominciare dai cronisti delle istituzioni, avrebbero seguito l'attività del governo nelle settimane seguenti.

Naturalmente non si scopre nulla osservando come anche nell'odierno sistema multimediale e multicanale, fino a Internet, il personale politico e le sue "dichiarazioni" continuino ad avere nella nostra società post-industriale un rilievo centrale nella comunicazione politica: una tabe della nostra politica, prima di tutto, e dell'informazione già nell'Italia liberale delle consorterie e dei notabili, delle clientele e delle corporazioni, nel cui superamento, nei decenni della "Repubblica dei partiti", si



sono impegnati, con scarsi risultati evidentemente, alcuni fra i nostri migliori giornalisti, indipendenti nella testa e negli scritti. Certo: in questa circostanza ha colpito la prontezza dei riflessi nelle menti se non nei cuori degli addetti, e la rapidità e l'efficacia del ritorno del *Porcellum*, dei suoi ruoli e gerarchie con le categorie che li orientano e i connessi criteri di valutazione degli eventi. Un patrimonio di competenze acquisite, altamente sensibile a – e produttivo di – una marcatura personale dei flussi comunicativi attivati nella società: la nota “personalizzazione”, con le relative gerarchie delle fonti – gerarchie sociali e politiche, prima che comunicative, quelle delle persone – anche e soprattutto per la “produzione di eventi” e le conseguenti dipendenze. E ben prima delle occasioni elettorali, per altro frequenti, quando siamo messi in guardia nei confronti dei “partiti personalizzati”.

Se questo è un aspetto centrale della nostra “normalità” democratica per il ruolo che vi hanno i media, come resistere alla tentazione di dare anche qui il giusto riconoscimento alla “funzione della personalità” nelle nostre vicende, seguendo le mosse e ricostruendo le ragioni e gli obiettivi immediati del primo *mover* della campagna 2013? Che, decretando in questo modo la fine del “governo tecnico”, tanto ha potuto sulla “natura” del premier da indurre il cambiamento maggiore nel mercato politico della seconda Repubblica, e ha indotto altri a produrre, nei giorni precedenti la decisione del premier, particolari, forse troppi, sul battesimo del “governo tecnico” (perché, come in tutti i gialli che si rispettino, lo scioglimento del *plot* getta una luce nuova su quella che ci era stata presentata come la scena iniziale).

Usciti, con lo spread sotto i 300 punti, dall'emergenza finanziaria, incassato il dividendo collettivo del *dirty job* così bene svolto dagli addetti, si trattava di impedire che Mario Monti fosse accreditato (anche) in Italia di un'immagine vincente, e nello stesso tempo di essere il primo, nella “strana maggioranza”, ad aprire il fuoco sui “tecnici al governo”, mettendo in chiaro “chi conta”, ristabilendo le gerarchie (nel caso qualcuno, soprattutto fra i praticanti giornalisti, si fosse distratto), e riaffermando così il “primato della politica”, e con essa del “popolo sovrano”. L'offensiva di voci e annunci di crisi nelle 24-36 ore successive alla notizia relativa allo *spread* l'ha silenziata e oscurata presso l'opinione pubblica, intensamente esposta invece agli argomenti e alla persona dell'attaccante. Che ha subito reso evidenti modalità e obiettivi della sua azione: intercettare il risentimento popolare suscitato dall'azione del governo e affiancarsi nella protesta a chi fino a quel momento l'aveva rappresentata in Parlamento (alla Lega Nord, in primo luogo,

ai sindacati e ai movimenti cosiddetti dell'antipolitica); aprire la campagna elettorale nel giardino di casa, libero di fare il diavolo a quattro al riparo dell'antemurale finanziario costruito dal “governo tecnico”, e perseguire il lucro (politico) personale e di partito mettendo sulla difensiva gli altri associati nel sostegno a quel governo, e soprattutto il suo principale antagonista di sinistra, meno lesto a “smarcarsi”, con il suo “senso dello Stato” e la sua “vocazione alle tasse”.

Con il ritorno della “politica”  
sulla scena mediale si chiude  
il laboratorio culturale e sociale  
che per un anno ci ha dato tante  
occasioni di percepire e opportunità  
di conoscere meglio l'Italia  
in cui viviamo

Che questa iniziativa “tutta politica” presentasse anche un profilo morale costituisce, com'è stato subito riconosciuto, l'apporto originale a questa vicenda dell'onorevole D'Alema, e poi anche del presidente della Regione Puglia, quando hanno trovato il modo l'uno di informare gli italiani (perché all'interessato lo aveva già detto) che “sarebbe illogico e in qualche modo moralmente discutibile che il Professore scenda in campo” (*Corriere della sera*, venerdì 14), e l'altro di rilevare nella (ancora eventuale, quel giorno) scelta di Mario Monti di impegnarsi in politica “una dose di slealtà verso il Capo dello Stato e i partiti che l'hanno sostenuto” (sabato 22, *fonti varie*). È stato bello vedere evocata in queste circostanze la valenza di utilità, profilatrica e non solo e necessariamente prescrittiva, della morale nelle “cose d'Italia”, e richiamata l'esigenza di tenerla ben presente “per evitare ulteriori danni al paese”. Spesso, nello scorso ventennio, preoccupazioni di questo tipo, in numerose e di certo meno rilevanti occasioni, erano state accolte da osservatori sui media e anche da alcuni primi attori con avvertenze a non confondere i piani e con le più varie e creative pernacchie dei “professionisti della politica”. Invece oggi, grazie anche qui alla presenza “aliena” che la politica ha così avvicinato dal novembre 2011 alla vita quotidiana delle famiglie (ai nostri “tinelli”, direbbe Arbasino), nuove sollecitudini per il bene comune vengono fatte valere sulla scena pubblica. A riprova, e quasi a riconoscimento, del fatto che il fondamento di ogni ordinamento che si rispetti non è soltanto giuridico o “politi-

co-politico”. Cosa che ci ha insegnato a suo tempo, com’è noto, Hans Kelsen, salvo che l’etica cui qui ci si richiama non è pubblica e condivisa dalla collettività (come lui voleva), ma sembra adombrare un traffico fra privati: il premierato contro il laticlavio a vita, e poi fuori dai piedi. Come se le decisioni del Presidente della Repubblica, autore e responsabile istituzionale di entrambe le scelte, possano essere state a suo tempo oggetto di calcoli, se non anche di accordi, almeno fra alcuni privati. E quasi che processi “formali” abbiano “vestito” patti più o meno “fra gentiluomini”. Qualcosa, bisogna dire, che ricorda da vicino le pratiche, a suo tempo definite “costituzione materiale” nella Rai della riforma, che reggono almeno dagli anni ottanta le sorti di settori rilevanti dell’economia e la vita di molte istituzioni.

Con il “ritorno della politica” sulla scena mediale – “immagine” e chiacchiere per un paio di mesi, dopo il “fare” 2008-2011 e 2001-2006, e prima di un’altra legislatura “che Dio ci assista” – si chiude il laboratorio culturale e sociale che per un anno ci ha dato tante occasioni di percezione e opportunità di conoscenza dell’Italia in cui viviamo. Avviandoci a concludere, possiamo abbozzare qui un rapido bilancio di quanto emerso o residua su due versanti maggiori dell’esperienza così compiuta: quello della sovranità sulle pertinenze acquisite negli anni e le “competenze”, che i partiti hanno tenuta ben ferma rispetto a un governo non legittimato dal voto popolare; e quello dei rappresentanti dei ceti e categorie sociali, che, per le scelte e l’azione del governo so-

stenuto dalla “strana maggioranza” hanno patito lacerazioni anche notevoli nella rete consolidata dei loro affidamenti alle varie forze politiche a tutela dei loro interessi.

Sul primo versante la famosa “autonomia del politico” – del “sovrano che, solo, dà (può dare) regole a se stesso” – consegna alla prossima legislatura una serie di atti mancati: la nuova legge elettorale, la riduzione del numero dei parlamentari, la riduzione del costo della politica (spese elettorali, rimborsi, appannaggi, ecc.) e degli apparati di Camera e Senato, la riduzione del costo e degli apparati delle istituzioni regionali, la verifica del ruolo, la riorganizzazione dei compiti e la nuova articolazione territoriale delle province e del governo locale. Non male, in un periodo in cui a livello nazionale e “sul territorio” i cittadini, soprattutto quelli che le tasse le pagano, sono stati chiamati a sostenere gli impegni di spesa pubblica, e alla vigilia di una campagna elettorale in cui, come ora vediamo, quasi tutti i partiti, in specie quelli che si vogliono “popolari”, si offrono come vendicatori e terapeuti dei mali inflitti da “questi tecnici, così lontani dalla disperazione della gente” (Berlusconi), da questo premier “portatore di un classismo feroce, incapace di vedere il dolore che ha provocato” (Vendola).

All’“inevaso” istituzionale si accompagnano due leggi recentissime, di minor rilievo ma di impatto immediato sulla pubblica moralità e sul rispetto (per noi stessi) che dobbiamo al fatto di vivere nello stesso paese e di essere così rappresentati: la legge anticorruzione e quella cd. “liste pulite”, cui si è già accennato.

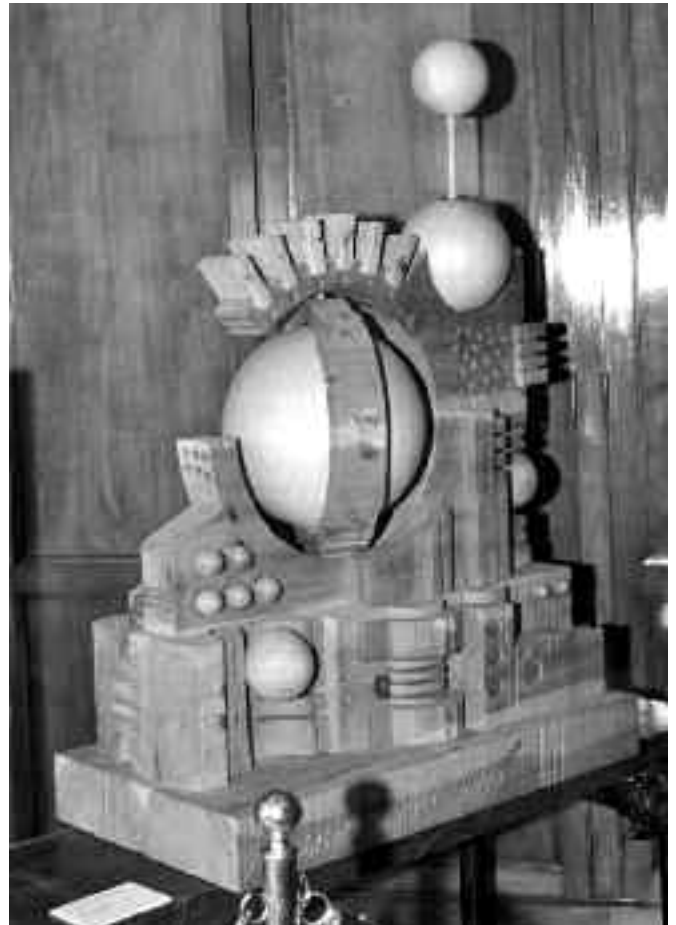


Per le quali gli “alieni” (come a suo tempo i podestà chiamati da altre città) sono stati richiesti di indicare nel primo caso una qualche normativa-base su chi in Italia può (deve) considerarsi corrotto o corruttore in base alla legge (evidentemente ai politici è risultato difficile distinguere, e già si sa che bisognerà rimetterci le mani); e nel secondo caso i criteri e i principi in base ai quali i partiti, non il “governo tecnico”, compileranno liste di candidati eleggibili in quanto “a posto” con la legge.

Restano sullo sfondo, non toccate, due pubbliche istituzioni di rilievo primario – l’Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (dal 1997, legge del centro-sinistra), e la Rai, il servizio pubblico radiotelevisivo (dal 2004, legge del centro-destra) – nei cui organi dirigenti siedono i rappresentanti dei partiti in Parlamento, che hanno bloccato il tentativo del “governo tecnico” di intervenire con misure di salute pubblica su di essi. E resta esclusa l’applicazione alla rappresentanza politica del criterio delle “quote di genere”, esteso per legge dal “governo tecnico” alle società a partecipazione pubblica: i deputati e i senatori della nostra “repubblica democratica” non sono gente comune, e tanto meno possono essere considerati sullo stesso piano degli amministratori o dei dirigenti di un’azienda.

Il Monti politico “fa unità” oggi  
nel paese reale più di quanto  
non sia riuscito al Monti “tecnico”

Non è una novità che si debba considerare prova evidente di incapacità e di incompetenza nel ruolo politico (in termini di “bene comune”, ma anche in senso “tecnico”) la volontà di conservare norme e realtà, e posizioni e trattamenti personali – quasi sempre a parole rifiutate e inaccettabili, e costose per i cittadini – da parte di persone prima determinatissime (molti pagano) a conquistarlo (alle elezioni), e dopo impegnate a farsi scudo di prerogative costituzionali per acchiappare il massimo e tenere poi tutto fermo. Anche queste sono cose note. Dal 2007, ad esempio, la lettura dei vari capitoli del libro di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella *La Casta* – quasi due milioni di copie vendute in Italia – consente di misurare l’impatto sulle istituzioni e sulla spesa pubblica dell’azione, di fatto convergente, del *dominus* della “seconda Repubblica” (l’imprenditore-sceso-in-politica) e degli altri comprimari con i loro partiti. Informazioni e conoscenze, e presumibilmente sdegno, rabbia, sentimento del furto di fiducia subito e della dignità di cittadini mortificata: “dimensioni del sociale” rimaste inefficaci, ridotte a “stati d’animo diffusi”, a “frustrazioni”, che non han-



no trovato nella politica, ma neppure nella società, nelle famose “forze sociali”, i loro rappresentanti e interpreti, magari anche all’interno degli stessi partiti. La novità, oggi, è dover constatare quanto calzi alla “classe politica” uscente – in una sfera da essa stessa indicata come centrale “per il mandato ricevuto dal popolo” e così ben presidiata dal novembre 2011 contro gli “alieni” – il noto *Principio di Peter* (Lawrence, psicologo canadese, un tecnico della materia): “In ogni gerarchia, un dipendente tende a salire fino al proprio livello di incompetenza. Da questo principio discende che ogni posto chiave tende potenzialmente ad essere occupato da un incompetente, *un soggetto cioè in grado di creare più problemi di quanti possa risolverne*” (Wikipedia).

A proposito di “antipolitica”, ci si può chiedere, nel gennaio del 2013: ma che rispetto si può (continuare ad) avere per un personale “politico” capace di produrre immagini, spesso autoritratti, come quelle dei festini organizzati da consiglieri regionali del Lazio, che da anni non ha sentito il bisogno fisico ol-

tre che psichico, irrefrenabile, irrinviabile, assoluto, di eliminare dalla realtà istituzionale e dalla pratica linguistica nazionale l'accostamento del termine *Porcellum* – Maiale piccolo – alla sovranità popolare (che cosa può il latino nelle nostre teste!), togliendo di mezzo le norme che condizionano e imbrigliano in stampi pre-definiti le scelte di un popolo così “amministrato”? Un accostamento competente, talora compiaciuto, sempre riproposto sui vari media, anche da chi, precario o praticante, deve mostrare di possedere i ferri del mestiere: parole “di plastica”, che certo non fanno chiaro a chi legge o ascolta – mentre va in scena la “rissa” o il “confronto” e si avvicina il momento della “decisione” del popolo – che la “mano forte” dei partiti sulle liste e sul sistema elettorale, fra Camera e Senato, non è neppure in grado di garantire efficacia, in termini di governabilità del paese, a elezioni fatte a questo modo. E che, forse, tutto (o quasi) il senso di quello che stiamo vedendo e vedremo, fino alla fine di febbraio (e oltre), sta nell’impegno, per taluni disperato, a conquistare quote di voto-potere contrattuale – “i pesi e le misure”, si usa dire nelle società per azioni – buone per sedersi al prossimo tavolo della trattativa: di tutti su “tutto”, con tanti possibili saluti al “governo del paese” e alla “ri-forma della politica”.

Sicché, più che “ottimismo della volontà”, c’è quasi disperazione in quanti non si sono ancora rassegnati, né hanno deciso di averne abbastanza votando per chiunque, nel pensare che le vecchie botti – i partiti “nel controllo” dei loro padroni e dei loro ottimati – magari purificate dai rituali e dallo zolfo delle primarie, diano un vino migliore nella selezione non “naturale” degli adatti a questo habitat – cioè, nella definizione dei “listini” di chi “sarà” eletto – e nei loro comportamenti successivi. Dipendenti come siamo e saremo, se non cambia nulla, dagli interessi e dagli obiettivi del “Capo” “nell’assumere i nuovi candidati” (Berlusconi, *Porta a Porta*, 18 dicembre), e da quelli delle varie “ditte” nell’aggiornare gli organici.

Sull’altro versante, quello degli affidamenti ai vari partiti della tutela immediata e di prospettiva degli interessi sociali di cui si fanno interpreti le organizzazioni rappresentative di ceti e categorie, la politica sta cercando di “ricucire strappi e lacerazioni”, anche se non sarà la campagna elettorale a chiarire in che senso girerà, per alcuni partiti, la “cinghia di trasmissione”. Resta il fatto che l’esperienza del “governo tecnico” è stata davvero spossante per le forze economiche e sociali; per certi versi, addirittura intollerabile in termini etologici, quasi di bio-diversità, per le “disaffinità elettive” e culturali e le idiosincrasie così manifeste sulla scena pubblica, e protratte nel tempo, insieme naturalmente alla critica delle scelte e alle iniziative di

lotta contro la politica governativa. In effetti il manifestarsi di insospettate sensibilità non riscontrate fino ad allora nelle stesse persone nel consueto habitat politico-sociale, di allergie e insofferenze, anche non “da contatto”, in presenza del “corpo estraneo”, hanno finito per accendere in alcuni osservatori una certa curiosità circa un aspetto particolare della nostra vita: il ruolo assegnato e la considerazione in cui sono tenuti – presso le imprese e le organizzazioni sindacali, nelle strutture private o pubbliche di rilievo economico, sociale, culturale, e presso i politici più o meno “di professione” – i tecnici, i periti, i ricercatori, i qualificati, gli specializzati, i maestri, i professori, gli “esperti” (tutti, evidentemente, da declinare anche al femminile), nella scala che dalle condizioni lavorative più dure (tipo Thyssen, Sulcis, Ilva, per intenderci, o addette all’allevamento e alla pastorizia) sale su su fino alle “controparti” e agli interlocutori seduti ai tavoli delle trattative nazionali.

Con il ritorno della “politica” a ristabilire le gerarchie anche mentali vigenti si chiude quindi lo straordinario laboratorio che ha portato in primo piano sulla scena pubblica della nostra Italia quelli che sono, e sarebbero di certo rimasti, soltanto dei risvolti psico-sociali e culturali, che riguardano mestieri e competenze di lavoro certo importanti, ma non si sa quanto rilevanti per la nostra collettività. Come ha voluto mostrarci, da ultimo, anche il professore Ornaghi – fra i “tecnici al governo”, nella parte del ministro dei beni e delle attività culturali – cui va il merito, bisogna ricordarlo, di aver suscitato una sollevazione forse senza precedenti nell’industria e nell’opinione pubblica, questa volta a fianco di quanti nel nostro paese sono impegnati nei più vari campi, pubblici e privati, della tutela e valorizzazione dei beni artistici e culturali e del paesaggio, e nelle attività creative e produttive dello spettacolo dal vivo e delle industrie della cultura.

Per finire, quello che di nuovo si deve registrare, dopo il trattamento transgenico cui è stato sottoposto Mario Monti dal 4 dicembre scorso, è che insofferenze e idiosincrasie, abbastanza simili a quelle suscitate “nel sociale” attorno a lui “tecnico”, hanno assunto caratteri e manifestazioni di rifiuto quasi fisico da quando, il 23 dicembre, egli ha annunciato di voler entrare dentro l’habitat dei “politici”. Le varianti e i motivi soggettivi di questi stati d’animo possono talora sorprendere (come l’allarme per il possibile arrivo della massoneria nella nostra vita politica, dove, evidentemente, c’è chi finora non ne ha visto traccia): ma ancora una volta è significativa l’assonanza, se non la consonanza, di umori di fastidio, di repulsione quasi – e spesso anche di argomenti e ragioni – nei confronti di questo Monti, riscontrabile in esponenti di movimenti politici che si presentano al po-



polo come avversari, e anzi si vogliono fra loro agli antipodi. In palio c'è naturalmente il desiderio e l'interesse di tutti i competitori di intercettare quelli che essi pensano essere i maggiori fattori di crescita dei consensi in questa campagna elettorale: il risentimento e la protesta popolare contro le misure economiche e i "danni sociali" prodotti dall'azione dell'ultimo governo. Caccia grossa, a selvaggina potentemente alimentata, ancora in autunno, dall'indignazione per le laderie documentate e i soldi pubblici sprecati da esponenti e gruppi parlamentari, se non da interi consigli regionali, molto silenziosi in materia. Sentimenti accumulati che nei bar, al mercato, sui treni dei pendolari, sui trasporti pubblici delle città, ma anche sul web, la "gente", ignara o non abbastanza informata della "divisione del lavoro" politico-istituzionale presidiata dai partiti, ha messo e mette sul conto di chi in quest'ultimo anno "ci ha messo la faccia". Per certi versi, si potrebbe dire, il Monti politico "fa unità" oggi nel "paese reale" più di quanto non sia riuscito al Monti "tecnico": contro di lui, certamente, ma questo non è poco in una campagna elettorale che potrebbe risultare molto lacerante. Sembra quasi che attorno al professor Mario Monti, almeno dal novembre 2011, si formino sempre e soltanto aggregazioni "strane": per un anno una maggioranza; ora per qualche mese, ma con molte probabilità di durare anche nella prossima legislatura, questa "strana alleanza" degli umori simpatetici e delle ripulse anche viscerali: la Destra di Francesco Storace (da sempre socio dell'onorevole Berlusconi, "Duce! Duce!" e saluti romani compresi), il Pdl, gli ex-An, il Grande Sud di Gianfranco Micciché e Raffaele Lombardo, la Lega Nord, i partiti già all'opposizione in Parlamento al "governo tecnico", il Movimento 5 Stelle e gli arancioni di Ingroia e De Magistris, fino a Sel e fino alla sinistra interna al Pd. Qualcosa, si dirà, di "prepolitico", "soltanto" stati d'animo che trascurano le strategie e gli obiettivi "reali", "politici", dei diversi partiti e movimenti, che certo non sono uguali fra loro, e che infatti ne parlano, li spiegano e li propongono agli elettori. E che riguardano, comunque, un

competitore che allo stato non andrà a Palazzo Chigi come leader di una coalizione che nessuno sta proponendo.

Ma intanto qualcosa che è possibile vedere oggi condiviso, agglutinato e trasversale nella società, comprese le rappresentanze economiche e sociali, e sulla scacchiera politica, nonostante il fatto che nei tredici mesi dal novembre 2011 le iniziative più efficaci contro il "governo tecnico" siano venute dalla destra. Prima dalla destra sociale, la Confindustria, il 6 aprile 2012 sul *Wall Street Journal* e sul *Financial Times*, che ne ha colpito il credito, fino ad allora accumulato (per l'Italia), sui mercati e presso la finanza internazionale. Poi, colpo "finale", da quella politica, il 5 dicembre, a lavoro sporco quasi fatto, per colpire il credito (eventuale, possibile) acquisito dal premier Monti presso i cittadini italiani per aver tirato fuori il paese da un buco nero. Una realtà da tutti sperimentata e verificabile, ignorata in alcune analisi e "narrazioni" correnti, anche in quelle della sinistra sociale e politica, che come sempre "volano alto", inquadrano ben oltre i confini dello Stivale i riflettori della critica, e tengono fermo l'acume tattico sul capitale e la finanza internazionale, sulla "grande redistribuzione mondiale dei redditi", ecc.: insomma sulla "Destra" quella vera, il vero "nemico", da non confondere con questa "destra" qua, e da non perdere mai di vista. Qualunque cosa accada da noi, qui e anche ora.

*Post scriptum.* Una delle idee correnti in questi nostri anni è che al Nord, al Centro e al Sud sarebbero riemersi, lacerando una patina di "modernità" davvero sottile, i vizi e le piaghe storiche della nazione italiana. Le cose forse non sono così semplici. Ad Arezzo, nella centrale piazza San Francesco, si onorano il nome e la memoria di Vittorio Fossombroni (1754-1844) "Idraulico Economista Politico", come recita e spiega l'iscrizione sul suo monumento. Quanto è accaduto e accade mostra in quale conto sono tenuti oggi nella Penisola gli idraulici e gli economisti, a cui pure fanno ricorso anche i politici, quantomeno quelli che ... la faccia ce la mettono gli altri.

>>>> **dossier / tecnica e politica**

# Cincinnato non abita più qui

>>>> **Giuliano Parodi**

Con Annibale alle porte il senato romano sospese l'ordinaria amministrazione e affidò lo Stato ad un dittatore, così come, agli albori della repubblica, lo aveva affidato a Cincinnato, che la leggenda vuole ritornato ai suoi campi, una volta portato a termine l'eccezionale mandato. *Mutatis mutandis*, nel novembre 2011 il Presidente della Repubblica affrontava lo stato di emergenza chiamando al governo Mario Monti, che dopo un anno di governo, invece di ritirarsi restando a disposizione, decideva di scendere nell'agone politico e di candidarsi alla guida del paese capeggiando una coalizione di centro alle elezioni del 2013: il passaggio dall'emergenza all'ordinarietà sarebbe stato suggerito dal permanere dello stato emergenziale e dalla necessità di dar seguito nel modo più diretto e immediato a quanto iniziato ma non concluso dal governo uscente.

La caduta del governo Berlusconi – al di là delle tesi complottistiche e delle commissioni d'inchiesta ventilate da parte dell'interessato – presenta indubbiamente dei caratteri anomali che derivano da almeno due elementi tra loro indipendenti ma complementari: da un lato il fatto ormai incontrovertibile che la sovranità nazionale all'interno dell'Ue è sottoposta a precisi limiti, dall'altro che l'Italia del 2011 stava collassando per via di un governo sordo e irresponsabile, di un'opposizione sostanzialmente incapace e di un Parlamento inquinato ben oltre il livello di guardia. Detto della qualità media dei parlamentari della XVI Legislatura (probabilmente la peggiore in assoluto anche grazie al sistema di nomina elettorale), detto del governo ostaggio del suo capo, a dir poco in gravi difficoltà personali e psicologiche, occorre guardare all'opposizione, che evidentemente non garantiva una credibile alternanza di governo da attuare attraverso normali elezioni.

Perché fosse stato possibile, del resto, sarebbe stato necessario che nei mesi e negli anni precedenti il partito di opposizione avesse inaugurato una politica di respiro europeo, denunciando ad ogni livello il progressivo deterioramento della situazione italiana e accreditandosi come una forza alternativa in grado di offrire una prospettiva di governo realistica e un profilo internazionale degno di un paese del peso dell'Italia. Così non è sta-



to (ed è apparso patetico e intempestivo il tentativo di Bersani di impegnarsi in un rapido tour europeo solo quando ha capito che Monti avrebbe pericolosamente giocato in proprio, invece di accettare il suo abbraccio), e il profilo subalterno del Pd si è consumato nel tentativo di costruire alleanze improbabili (da Vendola a Casini). Si decise allora di chiamare governo e opposizione a collaborare per dare il necessario sostegno parlamentare ad un governo tecnico: ma se Berlusconi poteva far buon viso a cattivo gioco, poiché la sua maggioranza parlamentare per quanto disastrosa rimaneva intatta, Bersani, a fronte di un presidente amico che gli spiegava come non fosse co-

sa pensare di sostituire Berlusconi attraverso libere elezioni, avrebbe dovuto dimettersi. Il gesto non è nelle corde del segretario Pd, persona ragionevole, flessibile, tenace, ma accomodante. Soprattutto, però, non è purtroppo ancora nella cultura del Pd.

Nasceva così il governo Monti frutto di uno strappo (sicuramente provvidenziale, ma pur sempre uno strappo, con tutto quanto ciò può comportare), e improvvisamente gli italiani riassaporavano la normalità da tempo dimenticata, con l'*understatement* montiano che scorreva come un balsamo sulle escoriazioni di anni e anni di circo berlusconiano: l'eloquio pacato, il buon senso, l'argomentazione razionale e distesa, pur con un certo sapore di antico pedagogismo, per il semplice fatto di dire la verità che tutti potevano vedere, tranquillizzavano una nazione drogata dall'illusionismo sistematico della propaganda governativa. I mercati, l'Europa, gli Usa rispondevano positivamente, e Monti iniziava a governare con una maggioranza parlamentare fornita dal Pdl, dal Pd e dall'Udc. Varata a tamburo battente una riforma pensionistica decisamente severa e ripristinata la tassa sugli immobili, compresa la prima casa, il governo incontrava le prime serie difficoltà con la riforma del mercato del lavoro e con l'abolizione/riduzione delle province, mentre annaspava con le liberalizzazioni: in pratica più passava il tempo e più l'esecutivo perdeva lo smalto dei primi mesi, trovando ostacoli sia nel paese che in Parlamento. Il fronte sindacale si spaccava nuovamente, e Cgil, Sel, Di Pietro, la Lega e Grillo sparavano a zero preoccupando i partiti di maggioranza che temevano un calo di consensi: i risultati ottenuti sui mercati, volti a limitare danni futuri, comportavano una politica deflattiva destinata ad accentuare un trend recessivo potenzialmente già in atto dopo un decennio di mancata crescita. Il giudizio sul governo Monti è dunque necessariamente sfaccettato: sul piano estero e su quello dei mercati finanziari il successo è indiscutibile; Monti ha ridato peso al paese e si è mosso con perizia per ridare un ruolo all'Italia e nel contempo per temperare un approccio comunitario alla crisi testardamente rigorista che alla lunga non può che diventare controproducente; sul piano interno le cose sono andate diversamente, anche perché Monti non ha saputo (o voluto?) sfruttare fino in fondo il profilo tecnico del suo governo. E' ben vero che in una Repubblica parlamentare il governo deve avere l'appoggio del Parlamento: ma la specificità del governo che Monti presiedeva gli avrebbe consentito qualche libertà in più e qualche ossequio in meno. Investito in modo così significativo da Napolitano, il premier avrebbe potuto rivolgersi di più alla nazione e di meno alla sua maggioranza parlamentare, avrebbe potuto mettere i par-

titi con le spalle al muro e tenerli sotto schiaffo con la minaccia di dimissioni. Quello che appariva chiaro nei primi mesi (carta bianca o me ne vado) si è progressivamente affievolito, e con il senno di poi si può far risalire a questa progressiva arrendevolezza la lenta metamorfosi del "Monti tecnico" nel "Monti politico". Le lodi sperticate alla maggioranza (via via meno compatta e numerosa a sostenerlo) si sono accompagnate inoltre ad una fastidiosa cifra neo-clericale del tutto impropria per un governo a-politico.

Diverso sarebbe stato mettersi  
al servizio della rifondazione  
della destra, di cui un paese  
a democrazia avanzata  
ha necessariamente bisogno

A partire dalla ripresa autunnale, attraverso un'orchestrazione opportunamente predisposta, Monti ha cominciato a sfogliare la margherita riguardo al suo futuro dopo le elezioni, con dichiarazioni continue e contraddittorie che facevano il paio con quelle di Berlusconi e che facevano ampiamente capire come non avrebbe affatto lasciato, e che si trattava solo di vedere in che modo avrebbe continuato. Sarebbe quindi sbagliato dire che Monti politico nasce dopo la conferenza stampa del 23 dicembre, una volta rassegnate le dimissioni; e d'altra parte l'astensione parlamentare del Pdl di due settimane prima non è stato che l'incidente atteso per dar seguito a decisioni già prese. Si poteva fare altrimenti? Probabilmente sì. Monti avrebbe potuto tentare di portare la legislatura alla sua scadenza, dando a vedere di non essere un politico, di non temere il logoramento (perché non interessato ad altro che al governo), ed enfatizzando la responsabilità della parte politica che lo avesse eventualmente fatto cadere; avrebbe quindi potuto consegnare al paese la sua "agenda" lasciando ai partiti il compito di prenderla in considerazione e mettendosi a disposizione della *politica* una volta che, attraverso le elezioni, sarebbe stata ripristinata la normalità. Così non è stato. Monti è sceso nell'agone (e si è trattato di una discesa, da uomo di Stato a capofazione, e non di una salita), e ha inteso dar corpo ad un progetto che, anche se non in prima persona, aveva già adombrato anni prima: vale a dire il superamento di un bipolarismo, a suo dire negativo, per la ricostruzione di un centro politico. Il cosiddetto "taglio delle ali" cui ha fatto riferimento è dunque un'idea che Monti accarezza da tempo, ed è un progetto che riporta indietro le lancette del-



l'orologio (oltre ad essere del tutto sbagliato, dato che le ali tagliate sono destinate a crescere nel tempo creando un'opposizione estremistica di destra e di sinistra oltremodo destabilizzanti com'è successo in Italia negli anni settanta). Sicuramente diverso sarebbe stato invece mettersi al servizio, nonostante il fattore Berlusconi, della rifondazione della destra, di cui un paese a democrazia avanzata ha necessariamente bisogno. Senza la spocchia che talora lo contraddistingue, Monti avrebbe allora sì tentato di fare un servizio egregio alla democrazia e al paese, riportando il centro nel suo alveo naturale (la destra), aggregando quanto era aggregabile, e condannando alla marginalità la Lega. Sarebbe stato un servizio anche per la sinistra riformista, che avrebbe bisogno di rafforzare il proprio profilo senza sperare di farlo mettendo forzatamente assieme ciò che assieme non può stare.

Anche la politica, d'altra parte, avrebbe potuto agire diversamente durante il governo Monti. Data per scontata l'opposizione populista di destra e di sinistra (la Lega, Di Pietro, Grillo), e quella classista (Vendola), Pdl, Udc e Pd avrebbero potuto approfittare dell'anomalia che li vedeva fornire una maggioranza al governo senza dover governare per dar mano a riforme che, a parole, erano al centro dei loro pensieri, ma che progressivamente hanno trovato via via meno interessanti: riforma elettorale, riforma/abolizione delle province, riduzione dei parlamentari, riconsiderazione degli emolumenti alle forze politiche come rimborsi elettorali, che sull'onda di una nuova indignazione popolare finivano nel mirino della magi-

struttura fino a veder cadere le giunte di Lazio e Lombardia. Invece si concentravano sull'azione del governo intralciandone l'azione, con l'eccezione del partito di Casini che vedeva in Monti il messia a lungo atteso a cui legare le fortune sue e del centro. La tattica prevaleva, al solito, sulla strategia, mentre sarebbe stato consigliabile per Pdl e Pd un appoggio "tecnico" al governo tecnico, dichiarandosi politicamente irresponsabili e preparando il loro rispettivo programma per la legislatura a venire. Una condotta del genere – possibile probabilmente solo nell'iperuranio della politica – avrebbe impedito a Monti ora come allora di imputare errori o timidezze al condizionamento dei partiti di maggioranza. Non è stata però nemmeno ipotizzata né da una destra in dissoluzione, ma ugualmente succube del suo padre-padrone, né da una sinistra che doveva logorarsi faticosamente tra l'appoggio a Monti e le crescenti proteste di Vendola e della Cgil, oltre che della sua ala tradizionalista interna.

Se il Pd non fosse affetto da una vocazione minoritaria, avrebbe potuto parlare agli italiani piuttosto che ai partiti, dicendo quali erano le sue proposte per le riforme in cantiere (elettorale, della politica e del suo finanziamento, delle province), e poi – come ha fatto – preparare le sue primarie: ammesso e non concesso che abbiano avuto senso primarie di coalizione data la disparità di peso fra alleati e dato che fin dalla sua salita alla segreteria Bersani ha ripetuto, e continua a ripetere allo sfinimento, che in ogni caso ci sarà un'alleanza con il centro.



Si vuol dire che un istituto come le primarie perde di senso se chi le convoca, chiedendo un'investitura, poi le annacqua mettendole nelle mani di altri: l'imprinting inclusivo del Pd bersanian-diesino potrebbe ragionevolmente portare l'elettore a chiedersi se non sia una buona volta il caso di decidersi a votare Vendola oppure Monti, piuttosto che Bersani, che interpreta la sua *mission* nel metterli insieme senza dirci niente di veramente originale ma affaticandosi a mixare ricette altrui. Senza contare che l'illusione di non avere nessuno a sinistra (dopo aver incorporato Vendola, con rischi che non si è in grado di valutare fino alla prova dei fatti) si è presto dissolta per via degli "arancioni" di Rivoluzione civile, apparsa come zattera salvifica per il naufrago Di Pietro come per gli orfani del proporzionale Ferrero, Diliberto e Bonelli.

Monti è un cattolico lombardo, non  
un toscano azionista come Ciampi,  
e quindi proverà a giocare  
le sue carte come leader  
di un neo-centrismo che vorrebbe  
parlare all'efficientismo aziendalista  
della prima versione berlusconiana  
coniugandolo ad un profilo europeo  
che forse nemmeno  
Prodi ha mai avuto

Come si sa la contesa è stata a cinque, anche se era chiaro riguardasse solo Bersani e Renzi. Quanto agli altri tre, Vendola ha tentato di incrementare il peso interno alla coalizione di Sel, mentre Puppato e Tabacci sono stati furbi comprimari per guadagnarsi l'audience sufficiente a ritagliarsi il posto al sole (una da capofila al Senato, dopo una carriera che non l'ha vista saltare un'elezione, l'altro a capo di una micro-formazione fiancheggiatrice). Al di là dell'indubbio successo mediatico, i tre milioni di votanti del 25 novembre, che come di prammatica sono stati salutati quale risultato insperato e straordinariamente positivo, non sono stati molti ma sono stati quelli "giusti". Con una platea di tre milioni (gli stessi, numericamente, che hanno portato Bersani alla segreteria del partito) la vittoria di Bersani era garantita, e a questo fine sono state approntate le celebri regole che hanno sicuramente scoraggiato la partecipazione più larga di quei quattro/cinque milioni di votanti di cui Renzi avrebbe avuto bisogno per vincere: per cui Renzi ha perso ed ha perso male.

Di fronte a regole simili Renzi avrebbe potuto impuntarsi fino a decidere di lasciare. Certo, ci voleva coraggio, più di quello che Renzi ha dimostrato comunque di avere: avrebbe avuto tutto il partito contro, sarebbe stato additato come antidemocratico e come sodale di Berlusconi, e non avrebbe avuto probabilmente la forza di ributtare sul partito le accuse che gli venivano mosse. Una volta accettate le regole – forse con un filo di presunzione – ha tuttavia pensato di poter vincere ugualmente, mentre è stato sconfitto già al primo turno (non a caso aveva protestato anche sul doppio turno, vedendo vanificata una sua eventuale vittoria in prima battuta dalla successiva e scontata confluenza di voti dei Vendola su Bersani), non portando al voto né i giovani, né potenziali nuovi elettori del Pd. Diversamente una vittoria di Renzi avrebbe impensierito Berlusconi e complicato un po' i conti anche a Monti: ma soprattutto avrebbe rilanciato il Pd nella veste di forza riformista maggioritaria per il governo dell'Italia, veste che continua a non voler indossare.

È andata come doveva andare: il Pd ha avuto il sostegno dei suoi tradizionali bacini elettorali (anziani, lavoratori dipendenti garantiti, ceto medio riflessivo), senza pescare nell'elettorato critico di destra ansioso di cambiamento, senza scalfire l'antipolitica, e attestandosi di conseguenza nel consueto ridotto dove si sente a suo agio e da dove non vuole uscire. A differenza del 2008, quando il Pd di Veltroni era, almeno nelle intenzioni, un partito nuovo e otteneva un 34% pur dopo la fallimentare prova fornita dall'Unione, la normalizzazione bersaniana presenta alle elezioni un partito omnibus, senza spina dorsale né caratterizzazione riconoscibile: una formazione grigia dal dubbio profilo che per non scontentare non accontenta nessuno.

Volendo allora provare a concludere, la scelta di Monti era nelle cose, dato che il presidente del consiglio – al di là delle sue legittime aspirazioni e delle pressioni che sicuramente ha avuto – ha ritenuto di poter essere quella novità che uno scenario politico immobile non presentava. La sinistra ha covato a lungo l'illusione di cooptare il premier come premio della sua fedeltà governativa, ma Monti è un cattolico lombardo, non un toscano azionista come Ciampi, e quindi proverà a giocare le sue carte come leader di un neo-centrismo che vorrebbe parlare all'efficientismo aziendalista della prima versione berlusconiana, coniugandolo ad un profilo europeo che forse nemmeno Prodi ha mai avuto. Compattare il centro non sarà però forse sufficiente al professore, e quindi il suo appeal – peraltro già offuscato dalla pratica di governo – forse non basterà a proiettarlo in alto, stan- ti una destra in apparente recupero, una sinistra immobile ma tetragona, ed il vento incessante del populismo antipolitico e dell'astensionismo che continuerà a soffiare.

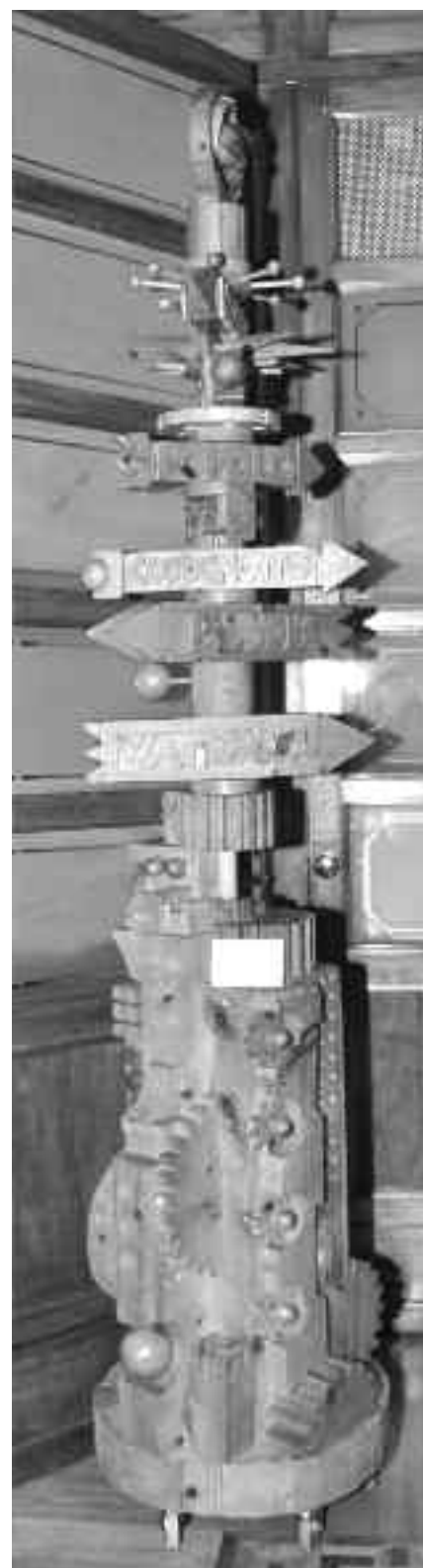
>>>> **biblioteca / schede di lettura****Il socialismo di Greppi**>>> **Nicola Del Corno**

**S**e già conosciuta era l'attività pratica di Antonio Greppi (1894-1982) quale giovane dirigente del Psu, protagonista di primo piano della Resistenza in Lombardia, indimenticato sindaco della ricostruzione di Milano dalle macerie della Seconda guerra mondiale, e infine parlamentare del Psi negli anni sessanta, meno noto risultava invece il suo impegno di scrittore politico. Per questo motivo dobbiamo essere grati a Jacopo Perazzoli che ha curato questa antologia di scritti che ripercorre la sua intera traiettoria politica; il primo testo presentato è infatti datato 1921 mentre l'ultimo, sempre cronologicamente parlando, è una lettera indirizzata a Claudio Martelli nel settembre 1980. Opportunamente il curatore ha diviso questa raccolta di scritti in quattro sezioni – *Greppi socialista*, *Greppi sindaco*, *Greppi osservatore*, *Alla ricerca di un dialogo tra socialisti e cattolici* – in maniera da mostrarci la ricchezza, la complessità e l'estrema varietà della produzione politica di Greppi, il quale – va ricordato – fu di professione avvocato e scrisse anche numerosi testi teatrali, distinguendosi insomma in una «frenetica attività nelle tre costanti – la presenza civile, l'impegno di avvocato, la vocazione letteraria – in cui ha sempre creduto», come mette in luce Perazzoli nell'introduzione.

Dalle pagine presentate emerge come filo rosso della produzione a stampa il particolare socialismo umanitario di Greppi, ossia la sua costante preoccupazione nel far sì che la politica si facesse costantemente carico del compito di elevare lo stato sociale e culturale, nel senso ampio del termine, dei ceti subalterni. Cer-

cheremmo infatti invano, nei suoi scritti, sottili disquisizioni filosofiche su marxismo, materialismo, revisionismo e così via: l'ansia del Greppi scrittore era piuttosto quella di indicare soluzioni immediate per migliorare le condizioni di vita degli strati popolari più bassi, così come aveva sempre cercato di fare, e con ottimi risultati, nella sua attività di amministratore del capoluogo lombardo. «I poveri hanno fretta»: questa frase pronunciata nel 1955 bene testimonia infatti quale fu la mira che contraddistinse l'operare pratico e lo speculare teorico di Greppi. Il socialismo aveva un senso solamente se si adoperava per trasformare radicalmente la società nella sua integralità, e questo lo doveva fare subito, senza aspettare il maturare di più o meno lunghi tempi storici: da questa attitudine ben poco ideologica si sente l'impronta del magistero di Turati, che ebbe forte rilevanza nell'educazione politica del giovane Greppi.

Per fornire risposte immediate e concrete alle richieste provenienti da quelle classi e da quei ceti di cui il socialismo si ergeva a difensore era necessario, secondo Greppi, che i suoi militanti abbandonassero qualsiasi forma di presuntuoso e inutile dogmatismo, retaggio di un passato dove vigevano più pseudovalori quali l'ortodossia che attitudini all'impegno e alla concretezza: al contrario, «sia il nostro partito una libera associazione di buoni compagni [...] che hanno il coraggio di criticare la loro fede e sanno avere fede nella loro critica», scriveva già nel 1921. In questo caso era forte il richiamo alla necessità dell'eresia all'interno di uno stesso partito, così come la aveva postulata Andrea Costa: urgenza che poi sarà ripresa, ad esempio, da Pietro Nenni quando nel 1968, di fronte all'ingresso dei carri armati sovietici a Praga, esaltò in Parlamento quella



“eresia della libertà” che il socialismo dal volto umano di Dubcek stava cercando di sperimentare nel suo paese.

D'altronde lo stesso Greppi, nel '56, nel condannare su *Critica Sociale* l'intervento sovietico in Ungheria, affermava che in quel frangente era in gioco la dignità dell'uomo più di qualsiasi presunta fedeltà a soluzioni bipolari prefissate: «Non si tratta di un'antitesi di classe, esasperata in guerra civile: di fronte alle forze armate di un regime che si definisce popolare e tale era forse nella sua origine, stanno le barricate dei lavoratori. [...] Ed ecco che noi vediamo la stessa coccarda sul petto degli operai, dei contadini, degli studenti, dei professionisti, degli intellettuali. Nessuno dunque si illuda di arrestare questo moto e di spegnere questo incendio. Si può imporre a una creatura la miseria, oltre ogni limite di sopportazione, anche la deportazione e il suicidio. Nessuno saprebbe costringerla a rinnegarsi». I socialisti italiani non dovevano allora avere dubbi, a prescindere da ogni riferimento meramente ideologico e da ogni schematico da guerra fredda.

La matrice etica e spirituale del socialismo greppiano proveniva dalla sua profonda religiosità. Greppi non aveva infatti remore nel definirsi socialista e cristiano al medesimo tempo, convinto com'era che solamente un'unione tutta terrena fra i valori trascendenti del cristianesimo e le istanze pragmatiche del socialismo potesse risolvere i drammi della vita terrena: infatti «dal primo scendono le eterne speranze della libertà interiore e della dignità civile, mentre il secondo crea i mezzi e le condizioni per la loro attuazione». E in un'altra occasione rimarcava, facendo riferimento diretto al pensiero di Ignazio Silone, come quello socialista fosse il movimento più cristiano fra tutti i contemporanei dal momento che «si occupa esclusivamente dell'uomo sotto la specie universale» nel combattere sempre qualsiasi forma di degradazione dell'umanità, quale lo sfruttamento, la sopraffazione, l'asservimento. A questo proposito ha giustamente scritto Carlo Tognoli, nella prefazione alla presente antologia, che «il



socialismo cristiano di Antonio Greppi ha sempre messo l'uomo al centro delle sue attenzioni e delle sue cure».

Inoltre, faceva notare Greppi, la stessa speranza di Marx a proposito di una nuova società «dove il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti» si richiamava ad un concetto di uguaglianza già espresso dal cristianesimo. Peraltro, ricordava Greppi, la stessa militanza socialista era in un certo senso esperienza di apostolato religioso, una «immolazione» al servizio del progresso dell'umanità, come

ben dimostravano le parole di Matteotti ai suoi carnefici («voi ucciderete me, ma l'idea che è in me non l'ucciderete mai»), ricordate appunto dal sindaco milanese. E se l'incontro fra socialismo e cristianesimo era ai suoi occhi pertanto inevitabile, questo poteva però avvenire, sosteneva con forza Greppi nel '53, solo «a sinistra, naturalmente!».

**A. GREPPI, *Novant'anni di socialismo. Scritti scelti*, a cura di Jacopo Perazzoli, L'Ornitorinco edizioni, Milano, 2012.**

>>>> **le immagini di questo numero**

# La forza dell'emozione

>>>> **Laura Bernardelli**

Ferdinando Codognotto nasce a San Donà di Piave il 4 aprile 1940, figlio di un “progettista di giardini” e nipote di un vivaista. Cresce in un ambiente dove diviene quotidiano il felice sodalizio tra il senso estetico e mondo naturale: costante questa che lo accompagnerà nell’arco di tutta la sua giovinezza. Non sembra casuale, quindi, la scelta di seguire più tardi la Scuola d’Arte di Venezia, dove apprenderà la tecnica del restauro. Né tantomeno che in quel periodo cominci nello studente a farsi strada l’amore per la scultura e per il legno.

Parallelamente, una vocazione cosmopolita della sua arte, mista ad una innata curiosità, lo spingeranno in seguito alla ricerca di un luogo, Roma, ove poter finalizzare le proprie aspettative di artista, in quella via dei Pianellari dove tutt’oggi Codognotto ha il suo studio, in pieno centro storico, nel cuore della capitale. Concretizza, da questo momento, le sue teorie sulla scultura affinando una tecnica del tutto innovativa ed unica nel suo genere (l’utilizzo della sega a nastro elettrica), prediligendo come soggetto da manipolare il legno, prevalentemente di cirmolo (o cembro, pino montano) della Val di Fiemme.

Il legno diviene il mezzo con cui l’artista comunica il proprio repertorio ideativo, nel quale - accanto a figure del mondo naturale, fiabesco, cosmico e religioso - avanzano immagini e suggestioni della più estrema tecnologia. La sua produzione, infatti, ci offre una vasta gamma di divergenze e solca vari campi espressivi. Le sue sculture, però, sono e rimangono comunque una manifestazione simbolica, non metafora di quel simbolismo innalzato dall’uomo nella storia come figura rispondente a quesiti esistenziali, ma come rappresentazione del mondo naturale e del razionalismo scientifico, nella loro dialettica e nella loro sostanziale unità.

Per comprendere l’artista è necessario, a questo punto, citare le quattro principali linee di tendenza, comunque coesistenti e parallele, individuate nella sua poliedrica attività. Il filone fiabesco, di cui l’emblema è il Pinocchio Tecnologico; quello naturalistico, il primo ad aver preso forma nelle



fantasie dell’artista, con i famosi *Fiori*, *Spighe*, *Alberi*, le varie interpretazioni del *Sole* e della *Luna*, le molteplici immagini di animali; quello tecnologico, rappresentato dalle *Sfere Armillari*, dal *Cervello*, dal *Cavallo*, dal *Ciclope* e da *Totem* tecnologici; ed infine, ma non di minore importanza, il filone religioso, con l’*Angelo*, la *Maternità*, il *Cristo* e numerosi bassorilievi sul tema della *Crocefissione* e della vita di Gesù.

E’ importante sottolineare come Codognotto non sia un idealista. L’autore non rivendica attraverso le proprie immagini



un mondo irreali, sospeso nella sua perfezione: Non eleva a protagonista un singolo aspetto sul tutto prediligendo la natura o la tecnologia, ma piuttosto richiama l'attenzione sulla possibilità di una conciliazione delle parti attraverso un dialogo artistico. E' molto indicativo di come l'artista sviluppi una naturale contaminazione tra i vari filoni, quasi l'uomo potesse materialmente, e non solo idealmente, determinare una unificazione. Così l'*Unicorno* e il *Cavallo* divengono tecnologici, il *Dinosauro* armato, i *Fiori* giganteschi e i *Totem* meccanici. Contrappone, quindi, agli immutabili assoluti l'inquieto relativismo della soggettività. In Codognotto il significato di libera creazione, fondato sui soggettivi valori emozionali e fantastici, passa in primo piano.

Il critico John Ruskin affermava che non ci può essere arte senza comprensione. Se è così, la critica e l'apprezzamento

devono essere basati su conoscenza ed esperienza. Può esserci quindi posto per la sensazione e l'emozione istintiva? Secondo noi sì. Alcune persone sono trascinate verso l'arte visiva e vogliono trovare, come prima ragione, quella emotiva; a loro piace semplicemente guardare, e perciò questa implicita emozione è molto forte. E' questa emozione la forza-guida che ci rende desiderosi di conoscere l'arte e in particolare l'opera di Codognotto.

Ogni opera d'arte è un mistero e per essa ogni parola inadeguata: le sculture di Codognotto parlano da sole, non c'è che da mettersi, semplicemente, davanti a queste opere con le emozioni che esse hanno saputo risvegliarci. Dobbiamo quindi essere grati a questo artista per la altissima qualità della sua vasta produzione che sempre cambia e sempre migliora.